

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3 - MARZO

Anno LXVI

Marzo 1989

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriali.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59
Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVI

Marzo 1989

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Ai familiari dei missionari italiani (11.3)	299
Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa in occasione del Giovedì Santo 1989	301
Alla Penitenzieria e ai Penitenzieri delle Basiliche Romane (20.3)	307
Messaggio pasquale 1989	309
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Comunicati della Presidenza:	
— In occasione della giornata della donna	311
— In occasione di un pronunciamento della Corte Costituzionale	312
Lettera ai sacerdoti italiani: <i>Sovvenire alle necessità della Chiesa</i>	313
Consiglio Episcopale Permanente (14-16.3):	
— Dichiarazione sull'impegno per l'unità europea	316
— Comunicato dei lavori	322
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Nuovo Vescovo di Asti	327
Atti del Cardinale Amministratore Apostolico	
Riflessioni quaresimali: <i>Conversione e Sacramenti</i>	329
Ritiro quaresimale per gli operatori "Caritas": <i>Le opere di misericordia</i>	340
Congedo del Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero dalla Chiesa torinese	
Cronaca	349
Lettera alle Suore Claustrali	350
Incontro con i membri dei Consigli pastorali diocesani	351
Saluto di tutto il Popolo di Dio	361
Incontro con i giovani	370
Incontro con i diaconi permanenti	375
Saluto di tutti i collaboratori della Curia Metropolitana	384
Incontro con il Presbiterio diocesano	387
Saluto dei Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese	394
Saluto del nuovo Arcivescovo al suo Predecessore	396
Nuovo indirizzo del Card. Ballestrero	397

Il nuovo Arcivescovo della Chiesa torinese Mons. Giovanni Saldarini

Fotografia	399
Dati biografici	400
Gli Arcivescovi di Torino - serie cronologica	402
<i>Dall'annuncio all'ingresso</i>	
Cronaca	403
Messaggio ai Sacerdoti	403
Messaggio alle Suore Claustrali	404
Saluto alla Diocesi	405
Testo dell'intervista televisiva	408
<i>L'ingresso in diocesi</i>	
Cronaca	413
Indirizzo di saluto del Sindaco di Torino	414
In risposta al Sindaco di Torino	414
Saluto del Card. Ballestrero	416
In risposta al Card. Ballestrero	417
Lettera Apostolica di nomina dell'Arcivescovo	418
Verbale della presa di possesso	419
Saluto della Chiesa torinese: Mons. Vicario Generale	420
Saluto del Popolo di Dio: prof. Elena Vergani	421
Omelia nella Concelebrazione	422
<i>I primi incontri</i>	
Cronaca	427
Al Cottolengo	427
Con la Curia Metropolitana	432
Nel Santuario della Consolata	435
 Atti dell'Arcivescovo	
Conferma dei collaboratori	439
Facoltà di conferire il sacramento della Confermazione	441
Conferma degli Organismi di partecipazione dell'Arcidiocesi	442
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	443
Omellerie del Triduo Pasquale:	
Giovedì Santo - Cena del Signore	446
Venerdì Santo - Passione del Signore	448
Domenica di Pasqua - Veglia Pasquale	450
- Messa del giorno	453
 Curia Metropolitana	
Vicariato Generale	
Uniti in preghiera nell'attesa del nuovo Arcivescovo	457
Programma per l'inizio del ministero pastorale del nuovo Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini	458
Cancelleria: Comunicazione — Trasferimenti — Nomine — Sacerdote diocesano in Guatemala — Nomine o conferme in istituzioni varie — Comunicazione della Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini del Piemonte — Sacerdote extradiocesano defunto — Sacerdoti diocesani defunti	460
 Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero	
Presentazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1988	465
 Documentazione	
Circa i "fatti" di S. Martino in Schio	469

Atti del Santo Padre

Ai familiari dei missionari italiani

La famiglia cristiana deve sentirsi a pieno titolo «soggetto missionario»

Sabato 11 marzo, il Santo Padre ha incontrato oltre settemila persone: mamme, papà e familiari delle missionarie e dei missionari italiani (che sono circa 17.000). Della nostra diocesi circa 120 persone hanno partecipato all'incontro. Questo il testo del discorso del Papa:

1. Rivolgo un saluto cordiale ai Vescovi, qui presenti, ai Superiori Provinciali degli Istituti Missionari, ai Responsabili di vari Organismi operanti per le Missioni, ed a tutti voi, familiari dei missionari italiani, che avete voluto dare significato al vostro pellegrinaggio a Roma con questo incontro col Successore di Pietro.

Questa vostra visita mi è particolarmente gradita perché è segno di una generosa e convinta partecipazione all'ansia missionaria della Chiesa e nello stesso tempo è segno di fedeltà al Papa, che di questa ansia missionaria è, per volontà del Signore, il primo interprete.

Il mio ricordo va, in questo momento, a tutti i missionari italiani, religiosi, religiose, sacerdoti e laici — in massima parte vostri Congiunti — che, nelle varie parti del mondo, operano con grande sacrificio e dedizione per il primo annuncio del Vangelo. Come diceva il Papa Paolo VI, di venerata memoria, «li si trova spesso agli avamposti della missione, ed assumono i più grandi rischi per la loro salute e per la loro stessa vita» (*Evangelii nuntiandi*, 69) al fine di testimoniare e annunciare la "buona notizia" che Dio è Padre, e che, in Cristo, siamo diventati suoi figli.

Questo incontro può considerarsi una "celebrazione della missione" ed esprime, anche, il cammino che la Chiesa italiana ha compiuto in questi anni, approfondendo e vivendo il piano pastorale *"Comunione e comunità missionaria"*.

In questa circostanza è opportuno porre in evidenza il valore primario e insostituibile delle persone nell'azione missionaria: il Vangelo si è diffuso nel mondo, perché, dagli inizi fino ai nostri giorni, ci sono stati "apostoli" che hanno speso la vita per questa causa.

2. La missione è una sfida con cui la Chiesa deve misurarsi incessantemente se vuol essere fedele al mandato che il Signore le ha consegnato.

Questa sfida si fa più pressante oggi, sia per il numero crescente di gruppi umani che hanno bisogno di recuperare le loro radici cristiane, sia per il progressivo espandersi di popoli e culture che non conoscono Cristo. È soprattutto la missione *ad gentes*

che pone alla Chiesa problemi urgenti e difficili a causa della vastità dei campi d'azione e della complessità delle situazioni. Ecco perché l'era dei missionari non è finita. Anzi, è necessario rafforzare ed arricchire le varie espressioni di missionarietà sorte in questi anni, ridar loro vigore e incremento. « La messe è molta, ma gli operai sono pochi » (Mt 9, 36): nel nostro tempo, più che in passato, il divario tra esigenze della missione e disponibilità di energie si fa sempre più accentuato. È perciò indispensabile rinnovare una coraggiosa promozione di vocazioni che, nelle diverse forme, si consacrino radicalmente all'impegno missionario.

Questa auspicata rifioritura di vocazioni è legata specialmente alla vitalità e disponibilità della famiglia cristiana: essa in primo luogo è chiamata a comprendere e a vivere l'esigente nobiltà di partecipare responsabilmente all'opera evangelizzatrice della Chiesa. La famiglia cristiana deve sentirsi a pieno titolo "soggetto missionario", sia impegnandosi nel contesto storico in cui vive sia donando qualcuno dei "suoi" alla causa della missione universale. In quanto "Chiesa domestica" essa deve essere cosciente che i valori di fede non sono un patrimonio da consumare all'interno delle sue pareti, ma costituiscono un dono da partecipare e condividere con tutti gli uomini. « Le famiglie cristiane portano un particolare contributo alla causa missionaria della Chiesa coltivando le vocazioni missionarie in mezzo ai loro figli e figlie e, più generalmente, con un'opera educativa che fa disporre i loro figli, fin dalla giovinezza, a riconoscere l'amore di Dio verso tutti gli uomini » (*Familiaris consortio*, 54).

Modello ideale a cui riferirsi in questo impegno è la famiglia di Nazaret, perché, più di ogni altra, ha saputo vivere la piena disponibilità al piano divino di salvezza, realizzata nella missione di Cristo.

Nella presentazione al tempio Maria e Giuseppe lo offrono a Dio come "sua proprietà", disposti ad accogliere i misteriosi disegni che l'Onnipotente ha su di Lui. Con la stessa fede e disponibilità accettano la "scelta" del dodicenne Gesù in occasione del pellegrinaggio a Gerusalemme: « Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio? » (Lc 2, 49).

Durante la vita pubblica Maria accompagna con la sua presenza discreta e rispettosa la missione del Figlio, ne accetta tutte le conseguenze, fino a condividere in pienezza il martirio ai piedi della Croce « soffrendo profondamente col suo Unigenito, e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui » (*Lumen gentium*, 58).

3. Ma perché questa vocazione missionaria possa svilupparsi e realizzarsi autenticamente, domanda ai genitori la fede di accoglierla, il coraggio di favorirla e il sacrificio di accompagnarla lungo tutto il cammino, fino ad accettare, eventualmente, la prova drammatica del martirio. L'esperienza del martirio è la testimonianza più grande che oggi, come in passato, la "missione" offre ed è la conferma più credibile della sua autenticità. A questa esperienza sono stati chiamati, ultimamente, anche parecchi missionari, vostri figli, o fratelli o familiari: ciò vi ha causato indicibili sofferenze, ma nello stesso tempo vi ha introdotto nel cuore della missione e vi ha permesso così di associarvi all'amore redentivo di Cristo che salva gli uomini. L'esempio di dedizione offerto dalle vostre famiglie non può essere ignorato dalla comunità ecclesiale, anzi deve diventare stimolo perché essa sappia offrire con generosità quei figli che lo Spirito Santo vuole riservarsi per la missione universale.

La comunità cristiana sia disposta quindi a considerare come dono e grazia queste "chiamate", nella consapevolezza che esse non la impoveriscono o le sottraggono forze per la sua pastorale, ma costituiscono invece il segno più eloquente della sua vitalità. Infatti, la maturità cristiana di una Chiesa si misura dalla capacità di generare vocazioni per la missione.

Cari familiari: nell'impartire la Benedizione Apostolica voglio affidare voi e i vostri missionari alle materne sollecitudini di Maria. Essa, che servì totalmente la missione del suo Figlio, vi conceda il conforto della sua benevolenza.

LETTERA DI SUA SANTITÀ
GIOVANNI PAOLO II
A TUTTI I SACERDOTI DELLA CHIESA
IN OCCASIONE
DEL GIOVEDÌ SANTO 1989

Amati Fratelli nel sacerdozio di Cristo!

1. Anche quest'anno desidero mettere in rilievo la grandezza di questo giorno, che ci riunisce tutti intorno a Cristo. Durante il Triduo Sacro tutta la Chiesa approfondisce la consapevolezza del Mistero pasquale. A noi in modo particolare si indirizza il giorno del Giovedì Santo. È la memoria dell'ultima Cena che si ravviva e si ripresenta in questo giorno, e noi ritroviamo in esso ciò di cui viviamo, ciò che siamo per grazia di Dio. Noi ritorniamo all'inizio stesso del sacrificio della nuova ed eterna Alleanza ed insieme all'inizio del nostro sacerdozio, che è tutto e pieno in Cristo. Colui che durante la Cena pasquale disse le parole: « Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi »; « questo è il calice del mio sangue... versato per voi e per tutti, in remissione dei peccati » (cfr. *Mt* 26, 26-28; *Lc* 22, 19-20), in virtù di queste parole sacramentali si è rivelato come Redentore del mondo ed insieme come Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza.

La *Lettera agli Ebrei* esprime questa verità nel modo più completo, scrivendo di Cristo come « sommo sacerdote dei beni futuri », il quale « entrò una volta per sempre nel santuario... con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna »; mediante il sangue versato sulla Croce egli « offrì se stesso senza macchia a Dio » in virtù di uno « Spirito eterno » (cfr. *Eb* 9, 11-14).

Per questo l'unico sacerdozio di Cristo è eterno e definitivo, così come definitivo ed eterno è anche il sacrificio da lui offerto. Sempre, ogni giorno e, in particolare, durante il Triduo Sacro questa verità vive nella consapevolezza della Chiesa: « Abbiamo un grande sommo sacerdote » (cfr. *Eb* 4, 14).

E allo stesso tempo ciò che si compì durante l'ultima Cena, ha reso questo sacerdozio di Cristo sacramento della Chiesa. Esso è divenuto sino alla fine dei tempi il segno della sua identità e la fonte di quella vita nello Spirito Santo, che la Chiesa riceve incessantemente da Cristo. Questa vita viene partecipata da tutti coloro che in Cristo costituiscono la Chiesa. E tutti partecipano del sacerdozio di Cristo, e tale partecipazione significa che già mediante il Battesimo « da acqua e da Spirito Santo » (cfr. *Gv* 3, 5) sono consacrati per offrire i sacrifici spirituali in unione con l'unico sacrificio della Redenzione, offerto da Cristo stesso. Tutti — come popolo messianico della Nuova Alleanza — diventano in Cristo « sacerdozio regale » (cfr. *1 Pt* 2, 9).

2. Ricordare questa verità sembra particolarmente attuale in occasione della pubblicazione dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, recentemente avvenuta. In essa è contenuto il frutto dei lavori del Sinodo dei Vescovi, radunato in sessione ordinaria nel 1987 ed il cui tema fu la vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo.

Occorre che tutti noi prendiamo conoscenza di questo importante documento. Occorre anche che alla sua luce meditiamo circa la nostra propria vocazione. Una tale riflessione appare molto attuale specialmente nel giorno che ricorda la nascita dell'Eucaristia, nonché del servizio sacramentale dei sacerdoti che è connesso alla Eucaristia.

Nella Costituzione *Lumen gentium* il Concilio Vaticano II ha ricordato in che cosa consiste la differenza tra il sacerdozio comune di tutti i battezzati ed il sacerdozio che si riceve nel sacramento dell'Ordine. Il Concilio chiama quest'ultimo "sacerdozio ministeriale", il che significa insieme "ufficio" e "servizio". Esso è anche "gerarchico" nel senso di sacro servizio. "Gerarchia", infatti, significa sacro governo, il quale nella Chiesa è servizio.

Ricordiamo il noto testo conciliare: « Il sacerdozio comune dei fedeli ed il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale con la potestà sacra, di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nella persona di Cristo (*in persona Christi*) e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia, e lo esercitano col ricevere i Sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità » (Cost. *Lumen gentium*, 10; cfr. Esort. Ap. *Christifideles laici*, 22).

3. Durante il Triduo Sacro si presenta agli occhi della nostra fede l'unico sacerdozio della nuova ed eterna Alleanza, che è in Cristo stesso. A lui, infatti, si possono applicare le parole sul sommo sacerdote che, « scelto fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini » (Eb 5, 1). Come uomo Cristo è sacerdote, è il "sommo sacerdote dei beni futuri"; al tempo stesso, però, questo uomo-sacerdote è il Figlio consostanziale al Padre. Per questo anche il suo sacerdozio — il sacerdozio del suo sacrificio redentore — è unico ed irripetibile. È il compimento trascendente di tutto il contenuto del sacerdozio.

Ora proprio questo unico sacerdozio di Cristo, per mezzo del sacramento del Battesimo, è partecipato da tutti nella Chiesa. Se le parole "sacerdote scelto fra gli uomini" si riferiscono anche a ciascuno di noi, partecipi del sacerdozio ministeriale, esse tuttavia indicano prima di tutto l'appartenenza al popolo messianico, al sacerdozio regale, nonché il nostro radicamento nel sacerdozio comune dei fedeli, che sta alla base della chiamata di ciascuno di noi al ministero sacerdotale.

I "fedeli laici" sono coloro tra i quali ciascuno di noi "viene scelto", coloro tra i quali è nato il nostro sacerdozio. Prima di tutto, sono i nostri genitori, poi i fratelli e le sorelle e tante persone dei vari ambienti, dai quali ognuno di noi proviene: ambienti umani e cristiani, a volte anche scristianizzati. La vocazione sacerdotale, infatti, non sempre nasce in un'atmosfera ad essa favorevole; a volte la grazia della vocazione passa attraverso un contrasto con l'ambiente, persino attraverso la resistenza fatta da familiari.

Ed oltre a tutti coloro che conosciamo e che possiamo personalmente identificare lungo la via della nostra vocazione, ci sono altri ancora, che rimangono sconosciuti. Non siamo mai in grado di stabilire a chi noi dobbiamo questa grazia,

alla preghiera ed ai sacrifici di quali persone la dobbiamo, nel mistero della divina economia.

In ogni caso le parole "sacerdote scelto fra gli uomini" possiedono un'ampia estensione. Se oggi meditiamo la nascita del sacerdozio di Cristo, prima di tutto, nell'intimo di ognuno di noi (prima ancora di averlo ricevuto mediante l'imposizione delle mani del Vescovo), dobbiamo vivere questo giorno come debitori. Sì, Fratelli, noi siamo debitori! Come debitori dell'inscrutabile grazia di Dio, noi nasciamo al sacerdozio, nasciamo dal cuore del Redentore stesso — al centro del suo sacrificio della Croce. Ed insieme noi nasciamo dal seno della Chiesa, popolo sacerdotale. Questo popolo, infatti, è come la terra spirituale delle vocazioni, la terra coltivata dallo Spirito Santo, che è il Paraclito della Chiesa per tutti i tempi.

Il Popolo di Dio gioisce della vocazione sacerdotale dei suoi figli. In questa vocazione esso trova la conferma della propria vitalità nello Spirito Santo, la conferma del sacerdozio regale, mediante il quale Cristo, "sommo sacerdote dei beni futuri", è presente nelle generazioni degli uomini e nelle comunità cristiane. Anche egli è "scelto fra gli uomini". È il "Figlio dell'uomo", il Figlio di Maria.

4. Là dove mancano le vocazioni, la Chiesa deve farsi premurosa. E si fa premurosa, molto premurosa. Questa sollecitudine è partecipata anche dai laici nella Chiesa. In proposito, al Sinodo del 1987 abbiamo sentito parole toccanti non soltanto da parte dei Vescovi e sacerdoti, ma anche dagli stessi laici presenti.

Tale sollecitudine testimonia nel modo migliore chi è il sacerdote per i laici: testimonia la sua identità, e si tratta di una testimonianza della comunità, di una testimonianza sociale. Il sacerdozio, infatti, è un sacramento "sociale": il sacerdote « scelto fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio » (Eb 5, 1).

Il giorno prima della sua passione e morte in Croce, Gesù nel cenacolo lavò i piedi agli Apostoli, e ciò fece per sottolineare che « non era venuto per essere servito, ma per servire » (cfr. Mc 10, 45). Tutto ciò che Cristo faceva e insegnava era a servizio della nostra redenzione. L'ultima e più completa espressione di questo servizio messianico doveva diventare la Croce sul Calvario. In essa ha trovato conferma « sino alla fine » che il Figlio di Dio si è fatto uomo « per noi uomini e per la nostra salvezza » (*Credo della Messa*). E questo servizio salvifico, che ha un raggio di azione universale, è "iscritto" per sempre nel sacerdozio di Cristo. L'Eucaristia — il sacramento del sacrificio redentore di Cristo — contiene in sé questa "iscrizione". Cristo, che è venuto per servire, è presente sacramentalmente nell'Eucaristia appunto per servire. Questo servizio nello stesso tempo è la pienezza della mediazione salvifica: Cristo è entrato in un santuario eterno, « nel cielo stesso, allo scopo di presentarsi ora al cospetto di Dio in nostro favore » (Eb 9, 24). Davvero, egli fu « costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio ».

Ognuno di noi che, grazie all'ordinazione sacramentale, partecipa del sacerdozio di Cristo, deve costantemente rileggere questa "iscrizione" del servizio redentore di Cristo. Infatti, anche noi — ciascuno di noi — siamo costituiti « per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio ». Il Concilio afferma giustamente che « i laici... hanno diritto di ricevere abbondantemente dai sacri Pastori

i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della Parola di Dio e dei Sacramenti » (Cost. *Lumen gentium*, 37).

Questo servizio si trova al centro stesso della nostra missione. Certamente anche i nostri fratelli e le nostre sorelle — i fedeli laici — desiderano trovare in noi dei « ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio » (1 Cor 4, 1). In questa dimensione va cercata la piena autenticità della nostra vocazione, del nostro posto nella Chiesa. Durante il Sinodo dei Vescovi, sul tema dell'apostolato dei laici, fu spesso ricordato che i laici hanno a cuore una tale autenticità della vocazione e della vita sacerdotale. Questa, anzi, è la prima condizione per la vitalità del laicato e per l'apostolato proprio dei laici. In nessun modo si tratta di "laicizzazione" del clero, come non si tratta neppure di "clericalizzazione" dei laici. La Chiesa si sviluppa organicamente secondo il principio della molteplicità e diversità dei "doni", cioè dei carismi (cfr. Esort. Ap. *Christifideles laici*, 21-23). Ciascuno, infatti, « ha il proprio dono » (1 Cor 7, 7) « per l'utilità comune » (*ibid.* 12, 7). « Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori della grazia di Dio » (1 Pt 4, 10). Queste indicazioni degli Apostoli sono pienamente attuali anche nella nostra epoca.

Parimenti a tutti — sia agli ordinati che ai laici — si riferisce la raccomandazione di « comportarsi in maniera degna della vocazione » (cfr. Ef 4, 1), di cui ciascuno è stato fatto partecipe.

5. Bisogna dunque che oggi, in un giorno così santo e pieno di profondi contenuti spirituali per noi, meditiamo ancora una volta, ed a fondo, il carattere particolare della nostra vocazione e del nostro servizio sacerdotale. I presbiteri — insegna il Concilio — « per il loro stesso ministero sono tenuti ... a non conformarsi a questo secolo; al tempo stesso, tuttavia, sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini » (Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 3). Nella vocazione sacerdotale di un pastore ci deve essere uno spazio speciale per queste persone, per i laici e per la loro "laicità", la quale è anch'essa un grande bene della Chiesa. Un tale spazio interiore è segno della vocazione del sacerdote come pastore.

Il Concilio ha dimostrato con acuta chiarezza che la "laicità" radicata nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione, la laicità come dimensione della comune partecipazione al sacerdozio di Cristo costituisce l'essenziale vocazione di tutti i fedeli laici. E i sacerdoti « non potrebbero essere ministri di Cristo, se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena », ma al tempo stesso « non potrebbero nemmeno servire gli uomini, se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente » (*ibid.*). Ciò indica proprio quello spazio interiore per la "laicità", che è profondamente iscritta nella vocazione sacerdotale di ogni pastore: lo spazio per tutto ciò in cui questa "laicità" si esprime. In tutto ciò il sacerdote deve cercare di riconoscere la « vera dignità cristiana » (Cost. *Lumen gentium*, 18) di ciascuno dei suoi fratelli e sorelle laici; anzi, si deve adoperare per farla presente ad essi stessi, per educarli a questa dignità mediante il suo servizio sacerdotale.

Riconoscendo la dignità dei laici e « il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa », « i presbiteri sono fratelli tra i fratelli, come membra dell'unico e medesimo corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti » (Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 9).

6. Sviluppando in sé un tale atteggiamento verso tutti i fedeli laici, verso i laici e la loro "laicità", segnati anch'essi dal dono della vocazione ricevuta da Cristo, il sacerdote può attuare questo compito sociale, che è legato alla sua vocazione di pastore. Egli, cioè, può "radunare" le comunità cristiane, alle quali viene inviato. Il Concilio in più punti mette in rilievo questo compito. Ecco, i sacerdoti, « esercitando... l'ufficio di Cristo..., radunano la famiglia di Dio, quale fraternità animata da un solo intento, e per mezzo di Cristo nello Spirito la conducono a Dio Padre » (Cost. *Lumen gentium*, 28).

Questo "radunare" è servizio. Ognuno di noi deve essere consapevole di radunare la comunità non intorno a sé, ma intorno a Cristo, e non per sé, ma per Cristo, affinché egli stesso possa agire in questa comunità, ed insieme in ognuno, con la potenza del suo Spirito Paraclito, e a misura del "dono" ricevuto da ciascuno in questo Spirito "per l'utilità comune".

Pertanto, questo "radunare" è servizio, e tanto più è servizio, in quanto il sacerdote "presiede" alla comunità. A questo proposito il Concilio sottolinea che « occorre che i presbiteri presiedano in modo tale che, non cercando le cose proprie, ma quelle di Gesù Cristo, uniscano la loro opera a quella dei fedeli laici » (Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 9).

Questo "radunare" va inteso non come qualcosa di occasionale, ma come una continua e coerente "edificazione" della comunità. Proprio qui è indispensabile la collaborazione, di cui si parla nel testo conciliare. Qui anche devono essi « scoprire con senso di fede i multiformi carismi, sia umili che più elevati, concessi ai laici; devono ammetterli con gioia e favorirli con diligenza », leggiamo nel Decreto conciliare (*ibid.*). « Parimenti, devono assegnare con fiducia ai laici degli incarichi per il servizio della Chiesa, lasciando loro libertà e margine di azione » (*ibid.*).

Rifacendosi alle parole di San Paolo, il Concilio ricorda ai presbiteri che essi « si trovano in mezzo ai laici per condurre tutti all'unità della carità, "amandosi gli uni gli altri con carità fraterna, prevenendosi gli uni gli altri nella deferenza" (*Rm* 12, 10) » (*ibid.*).

7. Al presente, dopo la pubblicazione dell'Esortazione post-sinodale *Christifideles laici*, molti ambienti nella Chiesa stanno studiando il suo contenuto, in cui ha trovato espressione la sollecitudine collegiale dei Vescovi, riuniti nel Sinodo. Il Sinodo, del resto, è stato un'eco del Concilio, nel tentativo di indicare — alla luce di molteplici esperienze — la direzione in cui dovrebbe procedere l'attuazione del Magistero conciliare circa il laicato. È noto che esso si è dimostrato particolarmente ricco e stimolante, il che certamente corrisponde anche alle necessità della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Noi avvertiamo queste necessità in tutta la loro importanza e complessità. Perciò, la conoscenza del documento post-sinodale ci permetterà di far fronte ad esse e, in molti casi, di aiutarci, altresì, nel nostro servizio sacerdotale. « I sacri Pastori, infatti — leggiamo nella Costituzione *Lumen gentium* — sanno esattamente quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Essi sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta quanta la missione salvifica della Chiesa verso il mondo » (n. 30).

Sostenendo la dignità e la responsabilità dei laici, « si servano volentieri del loro prudente consiglio » (*ibid.*, 37). Tutti i Pastori — Vescovi e sacerdoti —

« mostrano al mondo il volto della Chiesa, in base al quale gli uomini giudicano della forza e della verità del messaggio cristiano » (Cost. *Gaudium et spes*, 43). In tale maniera « è rafforzato nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei Pastori » (Cost. *Lumen gentium*, 37).

Anche ciò — tra l'altro — sarà oggetto di studio nell'assemblea del Sinodo dei Vescovi sul tema della formazione sacerdotale, annunciato per l'anno 1990. Una tale sequenza di temi già di per sé permette di comprendere che, nella Chiesa, esiste un profondo collegamento tra la vocazione dei laici e quella dei sacerdoti.

8. Nel ricordare tutto ciò nella Lettera per il Giovedì Santo di quest'anno, ho desiderato toccare un argomento collegato in modo essenziale al sacramento dell'Ordine. Oggi ci raccogliamo intorno ai nostri Vescovi, come presbiterio delle singole Chiese locali e particolari, in tanti luoghi della terra. Concelebriamo l'Eucaristia, rinnoviamo le promesse sacerdotali connesse alla nostra vocazione ed al nostro servizio nella Chiesa di Cristo. È la grande giornata sacerdotale di tutte le Chiese del mondo nell'unica Chiesa universale! Ci offriamo reciprocamente il bacio della pace e con questo segno cerchiamo di raggiungere tutti i Fratelli nel sacerdozio, persino coloro che sono i più distanti nello spazio del mondo visibile.

Offriamo proprio questo mondo insieme con Cristo al Padre nello Spirito Santo: questo mondo di oggi, « ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà, in mezzo alle quali essa vive » (Cost. *Gaudium et spes*, 2). Agendo "in persona Christi", come « amministratori dei misteri di Dio » (1 Cor 4, 1), siamo consapevoli della dimensione universale del Sacrificio eucaristico.

I fedeli laici — nostri fratelli e sorelle — in forza della loro propria vocazione sono uniti a questo "mondo" in modo diverso dal nostro. Il mondo è dato loro in compito da Dio in Cristo redentore. Il loro apostolato deve condurre direttamente alla trasformazione del mondo nello spirito del Vangelo (cfr. Esort. Ap. *Christifideles laici*, 36). Essi vengono per trovare nell'Eucaristia, di cui noi siamo ministri per grazia di Cristo, la luce e la forza per attuare questo compito.

Rinnoviamo presso tutti gli altari della Chiesa nel mondo di oggi il servizio redentore di Cristo, pensando a loro! Rinnoviamolo come servitori « bravi e fedeli », « che il padrone al suo ritorno troverà vigilanti » (cfr. Lc 19, 17; 12, 37)!

A tutti i cari Fratelli nel sacerdozio di Cristo invio il mio cordiale saluto e la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 marzo, domenica quinta di Quaresima, dell'anno 1989, undicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Penitenzieria e ai Penitenzieri delle Basiliche Romane

I sacerdoti riservino al servizio della Confessione un ruolo privilegiato nella gerarchia dei loro doveri

Il Papa ha ricevuto, lunedì 20 marzo, i membri della Penitenzieria Apostolica e i Penitenzieri delle Patriarcali Basiliche Romane ed ha loro rivolto il seguente discorso:

1. Di gran cuore e con intima gioia vi accolgo in speciale Udienza, carissimi Prelati ed Officiali della Penitenzieria Apostolica, insieme con tutti voi, Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali dell'Urbe, Ordinari e Straordinari. (...)

2. Già nella mia allocuzione del 30 gennaio 1981 alla Penitenzieria e ai Penitenzieri sottolineavo il dovere preminente dei sacerdoti di prestarsi con ogni generosità al ministero delle confessioni: dovere, a cui corrisponde lo stretto e inalienabile diritto dei fedeli. Tre anni dopo quell'incontro è stata pubblicata l'Esortazione Apostolica *"Reconciliatio et paenitentia"*, che tratta diffusamente dell'argomento.

Profitto di questa occasione per raccomandare vivamente ai sacerdoti di tutto il mondo di studiare con impegno, ma soprattutto di abbracciare con cuore apostolico le indicazioni di quel documento, che riflette le ansie e le speranze della Chiesa.

3. Nel presente incontro voglio piuttosto mettere l'accento sulla formazione del ministro del sacramento della Penitenza: com'è noto la riflessione teologica ha ben chiarito come, nel sacramento della Penitenza, il ministro agisca *"in persona Christi"*. Ciò gli conferisce una singolare dignità (che è anche un impegno morale e deve essere una sentita urgenza del suo spirito), conformemente alle mirabili parole di S. Paolo: *« Pro Christo... legatione fungimur tamquam Deo exhortante per nos: obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo »* (2 Cor 5, 20).

Vorrei anzi dire che, nel perdonare i peccati il sacerdote va in certo modo anche al di là del pur sublime ufficio di legato di Cristo: egli quasi raggiunge una mistica identificazione con Cristo. Insegna il Concilio Vaticano II, nella Costituzione Pastorale *"Gaudium et spes"* (n. 22), che il Figlio di Dio incarnato *« humanis manibus opus fecit, humana mente cogitavit, humana voluntate egit, humano corde dilexit »*. Questa umana operazione del Cristo Redentore, specialmente quando *« humano corde diligit »*, deve essere oggi mediata in un modo tutto speciale dalla umanità del sacerdote confessore. E qui si tocca l'ineffabile mistero di Dio!

A Gesù, che è Dio fatto uomo, il Padre ha confidato ogni giudizio ed ogni perdono: *« Filius, quos vult, vivificat. Neque enim Pater iudicat quemquam, sed iudicium omne dedit Filio... Qui verbum meum audit... habet vitam aeternam et in iudicium non venit, sed transit a morte in vitam »* (Io 5, 21-24); e nella sera stessa della Risurrezione, apparendo agli Apostoli, affidò ad essi la sua missione, dicendo: *« Pax vobis! Sicut misit me Pater, et ego mitto vos »*, e continua il Vangelo: *« Et cum hoc dixisset, insufflavit et dicit eis: "Accipite Spiritum Sanctum. Quorum remiseritis peccata, remissa sunt eis; quorum retinueritis, retenta sunt" »* (Io 20, 21-23). Si direbbe che l'effusione dello Spirito Santo, che avverrà poi su tutta la Comunità nascente a Pentecoste, è stata da Gesù anticipata sugli Apostoli, proprio in rapporto al ministero della remissione dei peccati. Così, noi sacerdoti, nell'impartire ai fedeli la grazia e il perdono nel sacramento della Penitenza, compiamo l'atto più alto, dopo la celebra-

zione dell'Eucaristia, del nostro sacerdozio, e in esso realizziamo, si può dire, il fine stesso della Incarnazione: « *Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* » (Mt 1, 21).

4. Considerando questa divina eccellenza del sacramento della Penitenza che, si può dire, riverbera sul ministro in certo modo il fulgore della partecipata divinità — vengono alla mente le ispirate parole del Salmo 82 [81], 6, citate da Gesù stesso « *Ego dixi: Dii estis* » (Io 10, 34) — ben si comprende come la Chiesa abbia circondato l'esercizio del ministero della Penitenza e della Riconciliazione di speciali cautele e del massimo riserbo.

Voglio dunque affettuosamente esortare tutti i sacerdoti affinché — sulla base di una inviolata fedeltà alla preghiera personale, nella quale otterranno i lumi e la generosità necessari per espiare per se stessi e per i loro penitenti — riservino nella gerarchia dei loro compiti un ruolo privilegiato al servizio silenzioso, e umanamente non sempre gratificante, della Confessione. E ricordo loro che, col sacramento della Penitenza, non solo essi cancellano i peccati, ma debbono avviare i penitenti sulla via della santità, esercitando su di essi, in una forma convincente, un magistero collegato con la loro missione canonica.

5. Queste medesime considerazioni giustificano la preoccupazione della Santa Sede perché nelle Basiliche Patriarcali dell'Urbe il ministero della Penitenza e della Riconciliazione sia svolto da sacerdoti che si distinguano per dottrina, zelo e santità di vita; e perché essa inoltre promuova con periodici aggiornamenti la loro peculiare preparazione in rapporto ai problemi, spesso gravi e delicati, che fedeli di tutto il mondo sottopongono alle Chiavi di Pietro. Mentre li ringrazio per l'impegno, col quale assolvono il loro ufficio, dico ai Penitenzieri di continuare con sapienza, con dolcezza e con inesausta pazienza la loro dedizione al confessionale, consapevoli del bene che porranno alle anime e del merito che essi stessi ne avranno presso il Signore.

Una parola di speciale apprezzamento voglio infine riservare alla Penitenzieria Apostolica, che non solo provvede a quanto testé ho detto circa la pastorale della Penitenza nelle Basiliche Patriarcali, ma è strumento della potestà delle Chiavi per la soluzione di intime angosce, per il ricupero delle speranze più profonde e delle necessità più radicali delle coscienze umane. Il suo ufficio, come del resto indica il suo nome, si pone come guida, integrando poteri e risolvendo dubbi, a vantaggio dei confessori, e, per loro tramite, dei fedeli, nei casi più gravi: questo è il suo compito, questa è la sua dignità.

Su tutti voglia il Signore effondere l'abbondanza dei suoi doni, in pegno dei quali di cuore imparto una speciale Benedizione Apostolica.

Messaggio pasquale 1989**Nella Pasqua di Risurrezione
Dio passa e libera dalla paura**

Nella Pasqua di Risurrezione, domenica 26 aprile, Giovanni Paolo II si è rivolto a tutta l'umanità con il seguente Messaggio:

1. « Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato » (*Lc* 24, 5-6). Dal profondo della tomba scavata nella roccia ascoltano tali parole Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo (*cfr. Lc* 24, 10). Questa è la tomba nella quale è stato sepolto il corpo di Gesù dopo la morte sulla croce. Il fatto è avvenuto il venerdì all'imbrunire — poiché col crepuscolo iniziava a Gerusalemme la Pasqua. Il terzo giorno, nel giorno dopo il sabato, all'alba, la tomba è stata trovata vuota e la pietra rotolata via dal sepolcro.

Ecco la Pasqua — cioè il Passaggio del Signore.

2. A Gerusalemme veniva festeggiata la memoria di quella notte, in cui Dio è passato attraverso l'Egitto e ha liberato Israele dalla schiavitù e l'ha avviato sulla strada della Terra Promessa. In quella Pasqua dell'Antica Alleanza Dio ha attraversato di nuovo Gerusalemme, è passato per la via della passione di Cristo che si è fatto obbediente fino alla morte e ha redento ogni disobbedienza. Cristo — nuovo Adamo ha redento la disobbedienza del primo Adamo e di tutti noi, suoi figli e figlie secondo la carne. Dio è passato attraverso la morte sulla croce del Golgota, attraverso i sigilli della tomba e si è rivelato nella risurrezione all'albeggiare del terzo giorno.

« Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ». Dio che è il Dio dei viventi e non dei morti si è rivelato qui. Perché Lo cercate tra i morti? Cristo è risorto!

3. In questa Pasqua è iscritto il Nuovo ed Eterno Testamento. L'Alleanza del Dio della Vita con l'uomo condannato a morte. L'Alleanza con l'umanità. L'Alleanza con il mondo. Con « il mondo che è teatro della storia del genere umano ». Con il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore. Con il mondo posto sotto la schiavitù del peccato ma che — con la sconfitta del Maligno — dall'obbedienza di Cristo fino alla morte è stato liberato. In Cristo crocifisso e risorto questa liberazione permane in Dio per tutti gli esseri umani. In Cristo crocifisso e risorto questa liberazione permane in Dio per tutti gli esseri umani. In Cristo crocifisso e risorto il mondo è stato di nuovo restituito a Dio perché venga trasformato, secondo il progetto divino, e giunga a quel compimento voluto eternamente da Dio (*cfr. Gaudium et spes*, 2).

Così insegna la Chiesa sin dai tempi apostolici. Nei nostri tempi il Concilio ha ricordato questa dottrina sul Passaggio di Dio nella Risurrezione di Cristo. Ecco la Pasqua della Nuova Alleanza.

4. Questa è la verità pasquale sul mondo, in cui vive la grande famiglia umana, sulla vocazione dell'uomo, la quale supera il mondo. Il Concilio del nostro secolo ha avuto davanti agli occhi il mondo « che reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie » (*ibidem*) nel corso dell'intera storia e particolarmente nella presente epoca.

5. Su queste sconfitte e su queste vittorie del mondo di oggi, dell'uomo di oggi Dio continua a passare mediante la Risurrezione del Figlio suo, del Figlio dell'uomo. Passa e libera, come al momento dell'Esodo, come al momento in cui Cristo risorge, e trasforma il mondo. Dio passa e libera dalla paura che incombe su tanti nostri fratelli e sorelle di fronte all'incertezza del futuro, dappertutto nel Mondo, passa là dove la morte esprime ancora i suoi orrori, dove la sofferenza imprime le sue stigmate nelle carni e negli animi, passa dove non esistono condizioni degne di una vita veramente umana per la scarsità degli alloggi, la promiscuità, il nomadismo, dove l'egoismo inaridisce la fecondità del matrimonio e la famiglia si disgrega, dove si sfrutta e corrompe l'innocenza dei bambini, dove si fa violenza alla loro bontà indifesa, dove si fa turpe mercato del vizio e la donna ne è ancora sempre la vittima principale.

6. Dio passa e libera, nella Pasqua di Risurrezione, dai pericoli dell'intolleranza di qualsiasi nome, dove l'annuncio della Pasqua non è ancora giunto o viene impedito, dove le coscienze sono oppresse, dove i fedeli di Cristo non possono apertamente invocarlo o soffrono persecuzioni a causa del loro amore a Lui e alla sua Chiesa e a causa della loro fedeltà ai loro riti e alle proprie tradizioni religiose millenarie. Passa nei Paesi dove i cristiani non possono raccogliersi attorno agli altari per celebrare l'Eucaristia, dove il gregge attende il proprio Pastore, della cui guida sente la mancanza e la nostalgia. La libertà religiosa infatti, benché profondamente sentita dalle coscienze e iscritta nelle Costituzioni degli Stati e in Convenzioni internazionali, anche oggi è sovente conculcata nelle forme più svariate.

Dio passa inoltre là dove all'orizzonte inquieto e insanguinato di vari Paesi non appare ancora la pace sospirata, dove gli uomini, pur fratelli, si combattono in una prospettiva di distruzione e di odio come ancora avviene nel sempre diletto e tormentato Libano. Ancora nella Pasqua di Risurrezione Dio passa e libera l'intero creato, opera delle sue mani, dalla schiavitù cui il peccato l'ha sottoposto (cfr. *Rm* 8, 19-23): nel Cristo risorto, « risorge anche la terra, risorge il cielo » (*S. Ambrogio*). Nel suo Sangue, tutto viene riconciliato: l'uomo con Dio, con se stesso, con la natura, di qui prende nuova forza e consapevolezza la responsabilità dell'uomo anche verso la creazione per dare voce al suo anelito verso la liberazione finale e per trasformarla, in Cristo e con Cristo, in un inno di gloria al Padre.

È la verità che la Pasqua annuncia al mondo di oggi che per tanti versi sembra correre sconsideratamente verso l'autodistruzione e la morte.

7. In mezzo a tale verità sul mondo contemporaneo, in mezzo alle vittorie e sconfitte che segnano la storia e che s'accumulano nella famiglia umana dei nostri giorni — la Chiesa sta presso la tomba di Cristo come quelle donne che vi si trovarono per prime. Ecco, la pietra è stata rotolata via e la tomba è vuota. « Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato ». La Chiesa nella liturgia pasquale rinnova oggi questo Giorno fatto dal Signore: lo rinnova e lo rende presente. Infatti dura immutabilmente la Pasqua cioè il Passaggio del Signore. Non può essere annullata né nella storia del genere umano né nella storia dell'intera creazione. Essa dura immutabilmente.

La Risurrezione di Cristo non è stata "aggiunta" alla storia. È la storia dell'uomo, tutt'intera, che s'iscrive in questo Giorno unico che il Signore ha fatto per poter fare nuove tutte le cose (cfr. *Ap* 21, 5).

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Comunicati della Presidenza

In occasione della giornata della donna

L'8 marzo torna ad offrire all'attenzione di tutti, anche della Chiesa italiana, un'occasione preziosa per riconfermare, al di là della celebrazione di una giornata particolare, la verità sulla donna.

È, questa, una verità che afferma, in primo luogo, la dignità della donna, creata, con l'uomo, da Dio a sua immagine e somiglianza. Nessuna situazione o circostanza, nessuna condizione sociale o culturale possono negare questa fondamentale verità che molte volte, anche vicino a noi, è ancora misconosciuta, avvilita e offesa.

Riaffermare la dignità personale femminile non vuole essere un'occasione di sterile sentimentalità o peggio il segno di un nuovo isolamento della donna, esasperatamente contrapposta all'uomo: al contrario significa riaffermare una innegabile e fondamentale realtà, quella dell'uguaglianza e della reciprocità uomo-donna. La diversità e la complementarità dei sessi costituiscono una grande ricchezza umana e devono potersi esprimere in intesa e corresponsabilità in ogni ambito del pensare e dell'agire, da quello familiare ed educativo a quello sociale e culturale.

È necessario l'impegno di tutti, nella Chiesa e nella società, affinché le parole non rimangano lettera morta e la donna possa concretamente vivere la propria vocazione e compiere la missione che le è stata affidata.

In questo nostro mondo che sembra incamminato sempre più decisamente sugli aridi sentieri di una società dominata dalla tecnocrazia, la missione della donna, al di là delle singole attività che svolge e dei molteplici ruoli che riveste, è quella di essere se stessa, la creatura alla cui forza morale e spirituale Dio affida « in un modo speciale » l'uomo.

A tutti, donne e uomini, rivolgiamo l'invito di meditare la Lettera Apostolica « *Mulieris dignitatem* » che Giovanni Paolo II ha recentemente scritto sulla dignità e sulla vocazione della donna: si potrà così comprendere sempre più lo stupendo mistero della donna nel disegno di Dio.

Roma, 7 marzo 1989

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

In occasione di un pronunciamento della Corte Costituzionale

Il seguente comunicato è stato diramato alla stampa dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana in occasione della comunicazione dell'8 marzo 1989 della Corte Costituzionale sulla sentenza riguardo all'eccezione di incostituzionalità dell'art. 9 dell'Accordo di revisione del Concordato.

Ha destato profonda sorpresa nella Presidenza della C.E.I. la comunicazione della Corte Costituzionale secondo la quale l'art. 9 dell'Accordo di revisione del Concordato non consentirebbe l'obbligatorietà della frequenza di insegnamenti alternativi per gli studenti che non intendono avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica.

In attesa di conoscere l'esatto dispositivo della sentenza, la Conferenza Episcopale Italiana non può non esprimere le più ampie e motivate riserve, anche in riferimento alla natura pattizia della normativa in questione.

Roma, 8 marzo 1989

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Lettera ai sacerdoti italiani

Sovvenire alle necessità della Chiesa

Questa lettera, inviata a ciascuno dei sacerdoti italiani, ci sembra un atto doveroso, oltre che un'espressione dei sentimenti fraterni che ci legano nella carità della nostra Chiesa.

Come è noto, nel corrente anno 1989 e nel 1990 si attueranno per la prima volta libere scelte dei cittadini italiani destinate ad incidere in modo nuovo, mai sperimentato nella nostra storia, sulla vita di tutte le comunità che compongono la Chiesa che è in Italia.

Tali scelte derivano dall'applicazione degli Accordi di revisione del Concordato, che di fatto trasferiscono e affidano al popolo cristiano, alla sua preparazione, alla sua collaborazione, il principale impegno in materia di sostegno economico della Chiesa collocandosi nella linea di esperienze analoghe già operanti in altri Paesi del mondo occidentale.

Che tutto questo possa incominciare a realizzarsi in forma efficace, che soprattutto questa nuova prospettiva maturi e diventi realtà in una corretta visione ecclesiale e pastorale, ben oltre gli schemi di ordine finanziario, è legato di fatto in modo determinante, alla sensibilità dei sacerdoti.

Sono essi, per l'importanza insostituibile della loro presenza e della loro funzione, per la fiducia profonda e radicata che essi hanno meritato in una lunga testimonianza di fede e servizio, i principali protagonisti capaci di dare corpo e concretezza alla disponibilità del popolo di credenti e anche di tutti coloro che, proprio dall'evidenza dell'impegno dei nostri sacerdoti e delle comunità da essi presiedute, sono portati a riconoscere il ruolo di quella grande "forza sociale" che è stata e che è oggi — con marcata aderenza ai nuovi tempi — la Chiesa Italiana.

In questo spirito, che è di gratitudine e insieme di condivisione delle comuni difficoltà, cogliamo subito l'occasione per darLe un'informazione personale e preventiva su quanto il "servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa", predisposto dalla C.E.I., ha attualmente in programma.

Il programma operativo tiene conto delle due forme in cui concretamente si offre al cittadino italiano la possibilità di partecipare con il suo libero contributo al sostegno economico della Chiesa:

- a) le offerte che le persone fisiche possono liberamente erogare dal 1° gennaio 1989 a favore dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero, e che sono deducibili dal reddito complessivo ai fini dell'IRPEF fino all'importo di due milioni l'anno;*
- b) la facoltà di destinare, in occasione della dichiarazione dei redditi, l'otto per mille del gettito complessivo annuo dell'IRPEF a scopi di carattere religioso e sociale gestiti direttamente dalla Chiesa cattolica, a partire dall'anno finanziario 1990.*

Il "servizio" della C.E.I. ha quindi delineato un programma di iniziative di formazione e di informazione secondo i seguenti indirizzi:

- a) - Si dedicherà una rigorosa attenzione a presentare ai fedeli e all'opinione pubblica il problema in tutta la sua ampia consistenza, che, oltre gli aspetti del sostentamento del clero, abbraccia lo sviluppo e il dinamismo operativo della Chiesa nelle sue strutture e nelle sue finalità di servizio: la costruzione ed il*

mantenimento degli edifici di culto e di attività pastorale, il sostegno degli oneri connessi con lo svolgimento delle attività liturgiche, catechistiche, formative ed educative, le diverse iniziative di carità a favore dei più deboli e bisognosi, sia nel nostro Paese come nel Terzo Mondo. Il tralasciare qualcuno di questi elementi finirebbe per determinare confusioni ed equivoci gravi, sia per una giusta visione della missione e dell'immagine della Chiesa sia per un doveroso rispetto della libera scelta del cittadino italiano.

b) - Quanto al metodo e agli strumenti il nostro "servizio" ha fissato due criteri pratici che guideranno nei prossimi anni tutte le iniziative in merito:

- 1) evitare il ricorso a quelle forme di tipo pubblicitario, basate su stimoli emotivi e spinte di facile sensazionalismo, che di solito si applicano a campagne promozionali di massa e che appaiono inadeguate e fuorvianti di fronte ai contenuti ed alle finalità del nostro progetto;*
- 2) adottare tutte quelle scelte e quegli strumenti che sono per loro natura funzionali a favorire l'informazione serena e obiettiva, l'approfondimento pacato delle motivazioni e la comprensione di quegli elementi di valore comunitario e sociale che risultano evidenti dalla realtà della vita della Chiesa nella società italiana.*

In pratica si tratta di rivolgersi alla libera scelta dei cittadini creando un rapporto tra persone e non imbastendo un generico appello di massa.

c) - In ordine alla sensibilizzazione della comunità cristiana si prevede:

- 1) due "Giornate Nazionali" di sensibilizzazione al sostegno economico della vita della Chiesa, da svolgere nelle domeniche 23 aprile e 15 ottobre 1989;*
- 2) il coinvolgimento delle associazioni e dei movimenti ecclesiali;*
- 3) la valorizzazione dei mezzi della comunicazione sociale di ispirazione cristiana: quotidiani cattolici, settimanali diocesani, riviste, agenzia SIR, emittenti radiofoniche, televisioni locali.*

d) - Per quanto riguarda la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e della più larga fascia di cittadini si curerà:

- 1) l'interessamento della stampa e dell'emittenza radio televisiva pubblica e privata, a livello nazionale;*
- 2) l'informazione tecnico-giuridica offerta alle categorie dei liberi professionisti (dottori commercialisti, ragionieri, consulenti del lavoro, notai, avvocati) e alle organizzazioni di patronato e ai servizi di consulenza fiscale;*
- 3) la promozione di iniziative di dialogo e di confronto come ad esempio convegni, conferenze, tavole rotonde, ecc.*

In questa prospettiva, l'azione, anzi lo stile di presenza dei sacerdoti si rivela necessario e insostituibile. Del resto saranno proprio essi i principali operatori sul piano pastorale, incaricati di tradurre in opere il sostegno economico offerto dagli italiani.

Per questo riteniamo che un rapporto costante e fattivo con i sacerdoti sia determinante e prezioso:

- nella fase di avviamento di questo complesso lavoro di formazione-informazione;*
- come punto di riferimento per verificare continuamente, sul campo, la validità delle varie scelte operative;*
- come preciso riscontro per aggiornare, migliorare, cambiare, secondo le opportunità, l'azione promozionale che dovrà durare nel tempo e creare progressivamente un nuovo "costume" di partecipazione.*

Per aiutare e sostenere la collaborazione che Le chiediamo, accludiamo alla presente lettera:

- 1) *una copia del documento pastorale "Sovvenire alle necessità della Chiesa", di cui ci pare che il progetto interpreti sul piano operativo i contenuti e le direttive;*
- 2) *una rapida sintesi del documento stesso, adatta alla più larga diffusione dei suoi contenuti essenziali;*
- 3) *un sussidio per la prima presentazione del problema nelle Messe festive e pre-festive, da realizzare per tutta la Chiesa italiana nella domenica 23 aprile.*

Alla lettera viene inoltre allegato, solo per i parroci, un congruo numero di bollettini di conto corrente postale, utili per l'erogazione delle offerte in favore dello Istituto Centrale per il sostentamento del clero, le quali possono essere fatte anche in più riprese e sono deducibili fino alla misura di due milioni dal reddito complessivo ai fini dell'IRPEF. Si tratta, ovviamente, di una prima fornitura, fatta in base a misure presuntive. Se la quantità dei bollettini risulta al momento eccessiva, si consideri l'opportunità di tenere l'eccedenza in custodia, per utilizzarla in occasione delle prossime scadenze; se invece la quantità risulta insufficiente, si tenga presente che è possibile richiedere altri bollettini al proprio Istituto diocesano per il sostentamento del clero.

Per la positiva riuscita dell'azione promozionale che andiamo ad avviare è evidente alla Sua sensibilità ed alla Sua esperienza il ruolo incisivo che Ella è in grado di assumere, integrandolo nella Sua opera pastorale, nell'ambiente ove Ella svolge il Suo ministero. Le chiediamo perciò di farsi disponibile anche alle eventuali più precise indicazioni che saranno date dal Suo Vescovo e alle iniziative che saranno promosse dall'incaricato diocesano e dal gruppo operativo a livello locale.

Grati per l'attenzione e fiduciosi di poter utilmente lavorare insieme, La salutiamo fraternamente nella comunione delle nostre Chiese.

Roma, 13 marzo 1989

Ugo Card. Poletti
Presidente

✠ Camillo Ruini
Segretario Generale

Consiglio Episcopale Permanente (14 - 16 marzo 1989)**DICHIARAZIONE
SULL'IMPEGNO PER L'UNITÀ EUROPEA****1. Un momento importante nel cammino dei popoli europei**

L'Europa sta vivendo « un momento privilegiato della sua storia (...), quando un lungo cammino, non esente da difficoltà, è stato già percorso e si annunciano nuove decisive tappe che accelerano, con l'entrata in vigore dell'Atto Unico Europeo, il processo d'integrazione pazientemente portato avanti negli ultimi decenni ». Queste parole, rivolte da Giovanni Paolo II nell'ottobre scorso ai membri del Parlamento Europeo di Strasburgo, acquistano nuova attualità all'approssimarsi di alcuni importanti appuntamenti che riguardano da vicino la comunità ecclesiale ed anche la comunità politica del nostro Continente. In ottobre, ricorrerà il 25° anniversario della Lettera Apostolica *"Pacis nuntius"*, con cui Paolo VI ha dichiarato San Benedetto patrono di tutta l'Europa; sempre in ottobre, si terrà a Roma il VII Simposio dei Vescovi europei, dedicato all'evangelizzazione concretamente riferita alle due esperienze umane fondamentali della nascita e della morte; dal 15 al 21 maggio si svolgerà a Basilea l'Assemblea Ecumenica Europea *"Pace nella giustizia"*, promossa su basi paritetiche dal Consiglio delle Conferenze Episcopali cattoliche d'Europa e dalla Conferenza delle Chiese non cattoliche europee. Sul versante politico, la terza legislatura del Parlamento europeo, che siamo chiamati ad eleggere il 18 giugno di quest'anno, sarà caratterizzata dall'entrata in vigore, col gennaio del 1993, del "grande mercato unico" di tutta l'Europa comunitaria, e cioè dei dodici Paesi che costituiscono oggi la Comunità Economica Europea.

L'appello del Santo Padre e l'approssimarsi di questi eventi ci stimolano a rivolgere un caldo e meditato invito alla comunità ecclesiale italiana, perché sappia viverli e parteciparvi con la consapevolezza della sfida che essi rappresentano e dell'impegno che richiedono a tutti noi, come cristiani e come cittadini, per un'Europa che, proprio mentre va sempre più convintamente e concretamente unificandosi, è chiamata a farsi protagonista nell'edificazione di una comunità mondiale forgiata sulle solide basi della giustizia, della pace, della libertà e della solidarietà internazionale. In questo spirito intendiamo offrire come Vescovi il contributo delle nostre riflessioni e delle nostre attese, in primo luogo ai credenti, ma anche a tutti coloro che sono sinceramente impegnati nel cammino dell'unificazione europea. Siamo convinti infatti che solo una forte carica ideale, condivisa da tutti i popoli della Comunità europea, potrà far superare le inevitabili difficoltà del cammino di unificazione e orientarlo in una direzione di autentica civiltà.

2. I passi già compiuti sulla via dell'unità

Agli uomini e ai popoli che uscivano dal più spaventoso conflitto della storia mondiale, che aveva trasformato soprattutto l'Europa in un unico, tragico campo di battaglia e di distruzione, la prospettiva dell'unità e dell'integrazione europea dischiuse un concreto orizzonte di speranza. I cristiani vissero con passione questa apertura di rinnovamento e di speranza, che poggiava su quegli ideali di giustizia, di libertà e di democrazia per i quali, insieme a tanti loro connazionali, si erano opposti ai totalitarismi. Alcuni grandi uomini politici seppero con coraggio dare concretezza a questa attesa di una nuova civiltà fondata sulla pace e sulla cooperazione europea, almeno per quanto riguardava la parte occidentale di un Continente duramente piagato dalla divisione, innaturale per motivi storici e geografici, fra Est ed Ovest. Le figure di Jean Monnet, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi, Robert Schumann, cristiani coerenti e governanti capaci, restano un esempio e un monito per quanti oggi sono impegnati nel processo di costruzione dell'Europa.

La loro opera è alla base dei trattati di Roma del 25 marzo 1957, primo segno concreto di un lungo cammino. Doveva infatti essere sormontata una storia secolare in cui la comune ricchezza del patrimonio religioso, culturale, civile ed economico dell'Europa era stata impoverita e insidiata dalla divisione, dalla diffidenza, dal conflitto fra i diversi popoli e le diverse Nazioni. Da allora, nel più lungo periodo di pace che la storia europea abbia conosciuto, molti passi sono stati compiuti, pur tra comprensibili difficoltà e lentezze, sino all'elezione a suffragio universale, per la prima volta nel 1979, di un Parlamento europeo che gode oggi di un prestigio e di un'autorità accresciuti.

3. L'appuntamento di una maggiore integrazione sociale ed economica

La realizzazione del Mercato Unico Europeo, già previsto dai Trattati di Roma, segnerà un'ulteriore, decisiva tappa per l'eliminazione di tutte le barriere economiche e giuridiche tra i dodici Paesi della Comunità. Scompariranno le dogane, le norme tecniche che regolano la produzione agricola ed industriale saranno maggiormente unificate, saranno reciprocamente riconosciuti i titoli di studio e i diplomi rilasciati dai diversi ordinamenti scolastici, sarà armonizzata la legislazione sociale e quella fiscale. Cittadini e beni potranno circolare tra i Paesi della Comunità senza essere ostacolati dalle barriere create nei secoli e meticolosamente sviluppate in nome dell'interesse nazionale. Il Mercato Unico porterà a trasformazioni anche considerevoli nel regime delle imprese e nei loro reciproci rapporti, ma è unanime previsione che rafforzerà l'economia europea, ponendola nelle condizioni di affrontare le sfide dello sviluppo che ormai, in questo scorcio di secolo, si pongono a livello mondiale.

Anche l'Italia, che da sempre si è impegnata in prima linea nel processo d'integrazione, è chiamata a confermare con scelte concrete la sua vocazione europea. Raggiungere i livelli europei in vista dell'appuntamento del 1993 significa infatti impegnarsi per eliminare punti deboli strutturali nel sistema economico, nell'apparato statale, nei pubblici servizi, nelle politiche fiscali e sociali. In tal modo, l'appuntamento del 1993 non si ridurrà a un'operazione giuridica ed economica, ma potrà essere, per il nostro e per tutti i Paesi della Comunità, una significativa occasione di crescita sociale e politica, anzi potrà diventare, com'era nello spirito dei fondatori, una impegnativa scelta di civiltà.

4. L'obiettivo di una crescita morale e culturale nella logica della solidarietà

Sottolineando « il carattere etico e culturale della problematica relativa allo sviluppo », nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* Giovanni Paolo II ci ha offerto una preziosa indicazione anche per l'impegno europeista, in vista dell'integrazione del 1993, ed oltre. La realizzazione dell'unità europea, infatti, travalica la logica, pur importante ed anzi necessaria, del Mercato Comune ed investe la dimensione etica dell'impegno per la costruzione di una vera Europa dei cittadini e dei popoli, quale fondamentale fattore di crescita e di pace nella comunità internazionale.

L'Europa del grande Mercato Unico nasce nel cuore del mondo sviluppato. Eppure è proprio il benessere diffuso a far risaltare, già all'interno delle "Nazioni ricche" del nostro Continente, le sperequazioni regionali e sociali che persistono fortemente radicate: 40 milioni di persone, secondo recenti indagini, conoscono ancora nei Paesi comunitari la povertà materiale, mentre intere regioni restano assai lontane dal livello di vita di quello che gli esperti denominano il quadrilatero Londra-Parigi-Milano-Francoforte. La nostra inquietante ed irrisolta questione meridionale rischia dunque di ripresentarsi a livello continentale, lasciando ai margini dell'Europa unita vaste popolazioni e impoverendo l'Europa stessa sotto il profilo umano prima che economico.

Alla base di un processo di crescita della Comunità europea che integri, secondo la verità dell'uomo, la dimensione economica con quella culturale, etica e spirituale, vanno dunque poste delle giuste istanze di solidarietà, adeguate alle ambizioni della costruzione dell'unità europea. La sicurezza sociale, l'occupazione piena e qualitativamente misurata sui criteri dell'integrale dignità umana, la tutela delle minoranze etniche e culturali e del crescente numero degli immigrati terzi mondiali nei nostri Paesi, la salvaguardia dell'ambiente e la rimozione delle cause strutturali del suo pericoloso degrado, il rispetto dei diritti all'informazione, alla comunicazione e alla partecipazione sono oggi obiettivi realistici e imprescindibili di una corretta politica economica e sociale. Siamo convinti che l'Europa del domani non può essere costruita senza una coraggiosa e coerente scelta di ripartire dagli "ultimi" e dai "nuovi poveri", spese volte creati, o ghettizzati, dalle nostre società economicamente avanzate. Non meno decisivo per il futuro del nostro Continente è il ricupero della sacralità della vita umana in tutto il suo svolgersi nel tempo, anche di fronte agli attuali sviluppi delle scienze biologiche e mediche.

5. Verso una casa comune di tutti i popoli europei

La realistica prospettiva dell'integrazione economica e politica, se libera l'Europa dalle contrapposizioni nazionali ed egemoniche del suo passato, deve anche dischiuderle l'ampio orizzonte del futuro planetario dell'umanità: deve aprirla ad Est come ad Ovest, deve impegnarla nella solidarietà con l'emisfero Sud del pianeta, deve farle imboccare con coraggio le vie del dialogo con le tradizioni umane e culturali dei popoli degli altri Continenti, anche per la presenza multi-razziale che si prevede in futuro sempre più massiccia in Europa.

L'integrazione della parte occidentale del Continente deve perciò, in primo luogo, proporsi come un modello aperto anche verso il superamento delle divisioni ideologiche e politico-militari che hanno negativamente segnato la storia recente

dell'Europa, e che oggi già si affievoliscono dinanzi agli imperativi dell'interdipendenza economica e dello sviluppo integrale, e a una nuova volontà di pace, di libertà e di cooperazione maturata nella coscienza dei popoli. Tali divisioni, soprattutto, mostrano di non reggere più di fronte al richiamo di quel grande fattore di unità che è costituito dal comune patrimonio della fede cristiana, in cui si riconoscono le tradizioni e le culture di tutte le Nazioni dell'Europa, sia occidentale che orientale. In tal senso, è da annoverare tra i segni profetici che indirizzano il cammino futuro dell'Europa la scelta con cui Giovanni Paolo II ha voluto proclamare compatrioti del nostro Continente, insieme a San Benedetto, i Santi Cirillo e Metodio, la cui opera evangelizzatrice ha innestato le Nazioni dell'Est nella comune casa dei popoli europei. Quanto più il cristianesimo potrà respirare con entrambi i suoi polmoni, delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, tanto più vigorosamente potrà contribuire alla piena unità europea.

Il modello della recente Convenzione per la pace e la sicurezza in Europa, che vede uniti in un convergente impegno gli Stati dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale e gli Stati Uniti e il Canada, figli anch'essi della civiltà europea, ci appare in questa prospettiva un passo credibile e confortante per nuovi e più impegnativi sviluppi.

6. Le responsabilità dell'Europa per la giustizia e la pace a livello planetario

Anche con molti Paesi del Sud del pianeta l'Europa intrattiene legami di grande tradizione storica, sebbene spesso, in passato come nel presente, la logica dello sfruttamento e del profilo sia prevalsa su quella della solidarietà e dello scambio delle diverse, ma complementari, ricchezze e possibilità umane e culturali, prima che economiche. Anche per questo l'Europa ha una decisiva responsabilità per il futuro di questi popoli. Le convenzioni di Lomé, che hanno avviato una cooperazione istituzionalizzata fra la Comunità europea e 66 Paesi d'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, sono in questo senso — come ha sottolineato Giovanni Paolo II a Strasburgo — "esemplari" nel cammino verso un'Europa non egoisticamente rinchiusa in se stessa, ma dinamicamente protesa a contribuire con responsabilità al grande compito dello sviluppo dei Paesi del Terzo Mondo e consapevole che anche sotto il profilo economico ciò ritorna a vantaggio di tutti.

Altrettanto forti e coerenti dovranno mostrarsi la vocazione europea alla costruzione della pace mondiale e il contributo comunitario alla soluzione delle numerose crisi locali che oggi insanguinano il mondo, prima fra tutte la questione medio-orientale. L'esempio dell'integrazione europea può inoltre diventare uno stimolo credibile ed efficace, perché anche nel Terzo Mondo aggregazioni regionali siano di aiuto ai singoli Paesi nell'innescare meccanismi di sviluppo armonico e di integrazione razziale, economica e culturale.

Di fronte alla minaccia globale rappresentata dall'inquinamento e dal degrado delle condizioni del nostro pianeta, l'Europa, che di questo degrado ha peculiari responsabilità, è chiamata a una speciale testimonianza di solidarietà, perché i popoli del Terzo Mondo possano percorrere in maniera meno nociva per la natura il loro giusto cammino di sviluppo.

7. La fede cristiana anima e radice unificante della cultura europea

Di fronte a queste impegnative e affascinanti sfide che interpellano l'oggi e il domani dell'integrazione europea, non possiamo non concordare con la lucida constatazione offerta da Giovanni Paolo II ai membri del Parlamento europeo: il nostro Continente « può certamente accogliere come un segno dei tempi (...) il fatto che questa parte dell'Europa, che ha finora tanto investito nel campo della sua cooperazione economica, sia sempre più intensamente alla ricerca della sua anima e di un soffio in grado di assicurare la sua coesione spirituale. Su questo punto, mi sembra, l'Europa (...) si trova sulla soglia di una nuova tappa della sua crescita, tanto per se stessa che nel suo rapporto con il resto del mondo ».

Come la storia del nostro Continente insegna, è stata la fede cristiana a offrire nel corso dei secoli l'anima che ha saputo armonicamente integrare il patrimonio della cultura dei popoli greci e latini con quello dei popoli germanici, celtici e slavi. Questa fede ha forgiato la coscienza dei popoli europei, attingendo all'esperienza dell'Alleanza fra Dio e il popolo ebraico e, soprattutto, all'evento dell'Incarnazione di Cristo e alla rivelazione di un Dio che è Padre e vuole la salvezza e la vita piena dell'uomo, sua creatura. I valori antropologici, etici, culturali e sociali che definiscono la civiltà europea e che le hanno permesso di offrire, pur tra innegabili ombre ed errori, un fondamentale contributo alla crescita dell'umanità, affondano le loro radici nell'eredità cristiana. Così per la dignità della persona e per i suoi inalienabili diritti, per lo sviluppo della democrazia moderna, per la concezione della storia come teatro della libertà dell'uomo chiamato a realizzare il disegno di Dio su di sé e sul creato intero, per la nascita stessa della scienza e della tecnica.

8. La nuova evangelizzazione e il futuro dell'Europa

Tali valori costituiscono anche oggi la solida base della civiltà europea ed ispirano in modo determinante il processo verso l'integrazione economica, politica e culturale del Continente. Ma spesso, per la secolarizzazione che ha attraversato la cultura e la società europea nei tempi moderni, questi valori sono stati sganciati dal loro originario riferimento a Dio e al destino ultimo dell'uomo, pienamente rivelato in Cristo. Anche e principalmente per questa ragione, nel passato e nel presente, la conclamata affermazione dei diritti dell'uomo e dell'impegno a un integrale sviluppo sociale, economico e culturale non ha avuto riscontro in precise e coerenti opzioni concrete, e non di rado si è trasformata in forme di radicale misconoscimento dell'autentica dignità della persona.

In questo contesto si colloca l'urgente appello del Santo Padre, già più volte ripreso dagli Episcopati delle Chiese d'Europa, per una "nuova evangelizzazione" dei nostri Paesi di antica fede cristiana. Le parole di Giovanni Paolo II alla Chiesa italiana, riunita a convegno a Loreto, hanno una sicura validità anche a livello europeo. « Anche e particolarmente in una società pluralistica e parzialmente scristianizzata, la Chiesa è chiamata a operare, con umile coraggio e piena fiducia nel Signore, affinché la fede cristiana abbia, o ricuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante, nel cammino verso il futuro ». Non un'Europa scettica e spiritualmente vuota, ma un'Europa vivificata dal fermento evangelico può avere fiducia nel proprio futuro ed essere feconda di nuovi sviluppi culturali, nella continuità delle

proprie tradizioni. Questa Europa potrà esprimere un nuovo dinamismo nella sfera dei rapporti familiari e del vissuto sociale, superando anche la crisi di denatalità e di invecchiamento che la travaglia. Questa Europa sarà in grado di accogliere e di integrare, senza perdere la propria identità, le popolazioni che prevedibilmente affluiranno verso di lei e saprà offrire a loro non soltanto lavoro e benessere, ma il dono incomparabile del Vangelo di Cristo, reso credibile dalla coerenza di vita e dalle capacità di accoglienza di coloro che si professano cristiani.

9. Raccogliere in una società libera e pluralistica la sfida della non credenza

In questo momento privilegiato della storia europea è dunque aperta per i cristiani d'Europa una nuova stagione di impegno, sviluppato nella solidarietà del dialogo ecumenico, che si mostra sempre più determinante per una credibile e feconda testimonianza. La fede cristiana infatti, come ha ricordato il Santo Padre a Strasburgo, mentre sa distinguere tra « ciò che è di Cesare » e « ciò che è di Dio » (cfr. *Mt* 22, 21), si caratterizza per una « vocazione di professione pubblica e di presenza attiva in tutti gli ambiti della vita », che richiede ad ogni credente una coerente testimonianza di annuncio, di discernimento, di servizio e di impegno umano e civile.

« Quando regna la libertà civile e si trova pienamente garantita la libertà religiosa — ha ancora sottolineato Giovanni Paolo II —, la fede non può che guadagnare in vigore raccogliendo la sfida che deriva dalla non credenza, e l'ateismo non può che misurare i suoi limiti di fronte alla sfida che la fede impone ». La comune casa europea non può che essere costruita sulle solide basi del reciproco rispetto della libertà, che promana dalla dignità della persona umana e si esprime nel dialogo e nella cooperazione fra tutti; ma anche sul coraggioso e coerente impegno, da parte dei credenti, di incarnare nella propria esistenza personale e comunitaria, nell'opera di evangelizzazione e nell'azione sociale e politica la fecondità liberante della verità di Cristo.

10. L'impegno comune che ci attende

Il rinnovato slancio di civiltà che richiedono le nuove, prossime tappe dell'integrazione europea è affidato a tutti i cittadini europei; a quanti operano nel campo della cultura, dell'educazione e della comunicazione, dell'economia e dell'impegno sociale, della scienza e della tecnica; ai giovani in primo luogo, costruttori dell'Europa unita e del mondo unito del domani dell'umanità; è affidato a quanti oggi, a vari livelli, sono impegnati o saranno chiamati nelle prossime elezioni a responsabilità politiche di respiro europeo.

La Chiesa, che all'Europa e alla sua cultura molto ha dato e da esse molto ha ricevuto, sa di poter e dover contribuire a questa impresa comune, anzitutto rivolgendosi alla sapienza e alla bontà di Dio, che solo è in grado di volgere al bene, alla verità e alla pace i cuori e i pensieri degli uomini. In particolare, come Chiesa e come cattolici italiani, siamo chiamati a rafforzare i vincoli dell'unità europea e a stimolare l'apertura dell'Europa verso tutti i popoli, attraverso quel respiro di universalità, alieno da rivendicazioni di egemonie o primati nazionalistici, che è maturato nel nostro popolo anche in virtù della sua millenaria tradizione cattolica. Siamo anche invitati ad intensificare la comunione e la collabora-

zione con le altre Chiese cattoliche d'Europa, per la comune opera della nuova evangelizzazione del nostro Continente.

I Santi Benedetto, Cirillo e Metodio siano per tutti noi modello di fedeltà al Vangelo e di profetica ed incisiva incarnazione della sua perenne giovinezza e vitalità nella storia comune dei nostri popoli.

Roma, 16 marzo 1989

* * *

COMUNICATO DEI LAVORI

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma, presso la sede della C.E.I., dal 14 al 16 marzo 1989.

1. I Vescovi del Consiglio Permanente, intervenendo sulla prolusione del Cardinale Presidente, hanno rilevato come le tendenze culturali dell'immediato, del quotidiano, del fine a se stesso incidano sulla conoscenza e sulla pratica sia della fede che della morale cristiana. È un vasto campo dove la responsabilità di educazione, di formazione, di illuminazione del Magistero della Chiesa e dei singoli Vescovi nelle loro diocesi deve essere sempre precisa, vigilante e coraggiosa. Questo impegno diventa ancora più necessario quando persone responsabili della cultura, dell'insegnamento e della ricerca ecclesiastica ritengono di potere, in nome di un malinteso rispetto delle coscienze, assecondare idee e comportamenti che prescindono dalla luce della sapienza divina, a cui costantemente si ispira il Magistero autentico del Papa e dei Vescovi in comunione con lui.

Il Consiglio Permanente ha ricordato che la Chiesa, comunità dei credenti e Popolo di Dio riunito attorno ai suoi Pastori, nell'attuale società delle incertezze, perplessità e contese, diventa sempre più punto di riferimento e operatrice di opinione, specialmente sui valori morali e sociali messi continuamente in discussione.

2. I Vescovi, consapevoli che le inquietudini per la situazione di instabilità del Paese sembrano in questi mesi piuttosto aumentate, hanno ribadito il loro dovere di essere presenti tra la gente, condividendone le preoccupazioni, esortando alla fiducia, educando le persone nella cultura e nella vita, richiamando tutti i responsabili, piccoli e grandi, al rispetto della giustizia, alla collaborazione sincera, ai doveri della solidarietà, in quelle dimensioni precise e pertinenti che sono state tanto bene illustrate dal Santo Padre nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*. Esortando ad una particolare vigilanza sulla produzione legislativa e sulla sua concreta applicazione, hanno ricordato che non tutto quello che è legalizzato da leggi civili può identificarsi con ciò che è lecito secondo natura e secondo Dio, autore e custode della natura.

3. Il Consiglio Episcopale Permanente, a seguito della prolusione del Cardinale Presidente, ha affrontato il tema dell'insegnamento della religione cattolica, anche alla luce delle anticipazioni circa la recente pronuncia della Corte Costituzionale.

In proposito è stato osservato, tra l'altro: il rispetto dovuto all'Alta Corte

esige che si attenda il dispositivo della sentenza, con cui è stata rigettata l'eccezione relativa all'art. 9 dell'Accordo di revisione del Concordato e pertanto autorevolmente confermata la costituzionalità dell'insegnamento della religione cattolica.

Dopo la comunicazione dell'8 marzo, è stata accreditata però da più parti presso l'opinione pubblica l'idea che la Corte abbia deciso la possibilità, per gli alunni che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica, di assentarsi dalla scuola. Alcuni si sono anche spinti a prevedere, come conseguenza, una collocazione oraria della religione cattolica marginale e aggiuntiva.

Si tratta di deduzioni strumentali, che hanno suscitato le ampie e motivate riserve espresse dalla Presidenza della C.E.I. nel breve comunicato dell'8 marzo. Non si comprende come tali ipotesi possano, tra l'altro, comporsi con quanto disposto dall'Accordo di revisione del Concordato (*Protocollo Addizionale*, 5.b.2), che demanda all'Intesa tra la C.E.I. e il Ministero della Pubblica Istruzione « le modalità di organizzazione di tale insegnamento anche in relazione alla collocazione nel quadro degli orari delle lezioni ». Nell'Intesa stessa si è poi convenuto che « il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica, assicurato dallo Stato, non deve determinare alcuna forma di discriminazione, neppure in relazione ai criteri per la formazione delle classi, alla durata dell'orario scolastico giornaliero e alla collocazione di detto insegnamento nel quadro orario delle lezioni » (D.P.R. n. 751, 2.1.a).

Nell'esprimere queste considerazioni il Consiglio Episcopale Permanente è certo di interpretare i sentimenti diffusi e radicati del popolo italiano, testimoniati dalla larghissima adesione all'insegnamento della religione cattolica.

4. Alla luce dell'Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, i Vescovi hanno dedicato un'attenta riflessione al laicato cattolico del nostro Paese. Apprezzando il servizio dei laici nei compiti propriamente ecclesiali, hanno sottolineato che essi devono essere esercitati « in conformità alla specifica vocazione laicale » e senza andare a detrimento dell'impegno evangelizzatore proprio dei laici nelle realtà terrene. In questi ultimi anni tale impegno è andato crescendo: si tratta di incoraggiarlo ma anche di guidarlo, per evitare che si ripropongano, sotto forme diverse, le tensioni del passato.

Riguardo alle associazioni, movimenti, gruppi e altre realtà ecclesiali, i Vescovi hanno messo l'accento sulla funzione promozionale che i criteri di ecclesialità indicati dalla *Christifideles laici* possono svolgere, in rapporto alla crescita di queste stesse realtà, al loro organico inserimento nella comunione ecclesiale ed alle esigenze dell'evangelizzazione.

In riferimento alla "questione femminile", i Vescovi ritengono che occorra proseguire un'opera costante, sia di promozione del ruolo della donna nella Chiesa e nella società, sia di chiarificazione teologica, in conformità all'insegnamento della Chiesa.

5. Il Consiglio Permanente ha esaminato il documento sulla vita umana che sarà sottoposto all'approvazione della prossima Assemblea Generale. Esso si situa nel contesto della Conferenza nazionale per la cultura della vita e si rivolge ai credenti e a quanti sono interessati alla tutela e alla promozione della vita che inizia, che cresce e si sviluppa, spesso in situazioni di sofferenza e di marginalità, fino al suo compiersi nel tempo.

Con questo documento i Vescovi intendono indicare le linee di una nuova evangelizzazione intorno al valore sacro della vita; richiamare l'attenzione sulle radici culturali dell'attuale situazione e favorire il suo evolversi in una direzione più corrispondente alla dignità e ai diritti di ogni essere umano; stimolare l'impegno di tutti e in particolare della comunità cristiana, per una risposta sempre più incisiva e adeguata alle difficoltà che provengono dalle condizioni sociali, dalle mentalità e dai comportamenti.

6. Il Consiglio Permanente è stato informato degli sviluppi della pastorale sociale e del lavoro, constatando come essa sia chiamata ad un rinnovamento dell'attuale contesto definito post-industriale, perché caratterizzato dallo sviluppo pervasivo dell'informazione, da nuove energie dell'apparato produttivo e dall'espandersi di attività lavorative diverse da quelle tradizionali dell'industria. La Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro si pone al servizio delle Conferenze Episcopali Regionali, in ordine allo sviluppo della struttura organizzativa della pastorale sociale, sia attraverso le Consulte Regionali sia attraverso l'opera dei Delegati Diocesani e delle Commissioni diocesane.

I Vescovi del Consiglio hanno inoltre preso in esame la bozza della Nota su « *La formazione all'impegno sociale e politico* », curata dalla medesima Commissione Episcopale.

7. Il Consiglio Permanente ha anche esaminato ed approvato la lettera di ripresentazione del documento del 1980 « *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* », redatta dalla Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura e la scuola.

Tale documento infatti risponde ancora bene ai problemi e alle esigenze di questo importantissimo ambito della vita ecclesiale, che sarà oggetto di ulteriore riflessione e approfondimento, a livello della Chiesa universale, nel Sinodo dei Vescovi del 1990. La lettera di ripresentazione offrirà fin d'ora alcune indicazioni sulle problematiche emerse in questi ultimi anni.

8. Il Consiglio Permanente ha stabilito che la *giornata « per la carità del Papa »* venga celebrata in tutte le parrocchie italiane la domenica 25 giugno del corrente anno. I Vescovi, sottolineando la buona riuscita della giornata dello scorso anno, invitano tutti i fedeli a manifestare anche quest'anno il loro amore al Papa, oltre che con la preghiera, con concreti gesti di generosità che sostengano il Santo Padre nel suo universale servizio missionario e gli consentano di continuare e possibilmente accrescere il suo aiuto ai fratelli bisognosi sparsi in tutto il mondo.

9. Con riferimento all'Assemblea ecumenica europea « *Pace nella giustizia* » che si terrà a Basilea dal 15 al 21 maggio prossimi e che vedrà la partecipazione di circa 700 delegati, la metà dei quali cattolici, i Vescovi del Consiglio Permanente invitano le comunità ecclesiali del nostro Paese a seguire con attenzione e a sostenere con la preghiera l'importante avvenimento, che si presenta assai significativo sia per la missione delle nostre Chiese sia per la vita del nostro Continente.

All'incontro parteciperà anche una rappresentanza della Chiesa cattolica italiana, composta da 32 persone tra cui quattro Vescovi.

Il Consiglio Permanente è stato anche informato sulla preparazione del VII Simposio dei Vescovi Europei, che si terrà a Roma dal 12 al 17 ottobre del corrente anno e avrà come tema « *Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione* ».

Il Simposio, al quale parteciperanno dieci Vescovi italiani, è stato preparato da una serie di incontri per aree linguistiche: quello dell'area italiana, comprendente anche i Balcani, ha avuto luogo a Roma il 22 febbraio scorso.

Nel quadro dell'attenzione ai problemi dell'Europa il Consiglio Permanente ha approvato una « *dichiarazione sull'impegno per l'unità europea* », che viene resa pubblica in data odierna.

10. L'iter di lavoro del piano pastorale per gli anni '90 « *Evangelizzazione e testimonianza della carità* » prevede la stesura di una prima traccia, da sottoporre al Consiglio Permanente del prossimo mese di settembre, a cura della Segreteria Generale della C.E.I. Nell'elaborazione della traccia si farà riferimento alle indicazioni emerse dalle precedenti riunioni del Consiglio Permanente e dall'Assemblea Generale tenutasi a Collevaleza nell'ottobre scorso.

Prosegue anche il lavoro per la stesura del documento sul Mezzogiorno d'Italia. È stata predisposta una nuova bozza con le integrazioni e modifiche indicate dal Consiglio Permanente nel gennaio scorso. Sulla base delle osservazioni che verranno formulate dalle Conferenze Episcopali Regionali e dai singoli Vescovi sarà approntato il testo da presentare alla prossima Assemblea Generale del 15-19 maggio.

11. Il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine: Mons. Enzo Serenelli, della diocesi di Ancona-Osimo, Direttore delle Pontificie Opere Missionarie, è stato nominato membro del Comitato preposto al Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese;

Mons. Biagio Notarangelo, della diocesi di Taranto, è stato riconfermato Consigliere Ecclesiastico Nazionale della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti;

Padre Erminio Crippa, dei sacerdoti del Sacro Cuore, è stato riconfermato Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Api-Colf;

Don Antonio Celi, della diocesi di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela, è stato nominato Vice Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Api-Colf.

Roma, 20 marzo 1989



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo di Asti

Su *L'Osservatore Romano* datato 17 marzo 1989, nella rubrica *Nostre informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

Il Santo Padre ha accolto il desiderio di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Franco Sibilla di essere sollevato, per motivi di salute, dal governo pastorale della diocesi di Asti (Italia), in conformità al canone 401 § 2 del Codice di Diritto Canonico.

* * *

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della diocesi di Asti (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Severino Poletto, finora Vescovo di Fossano.

Atti del Cardinale Amministratore Apostolico

Riflessioni quaresimali

CONVERSIONE E SACRAMENTI

Come annunciato (cfr. *RDT* 1989, 250), il Cardinale Ballestrero ha presentato nelle cinque settimane di Quaresima altrettante riflessioni attraverso *Telesubalpina* e *Radio Proposta*, trattando successivamente del Battesimo, dell'Eucaristia, del Matrimonio, dell'Unzione degli infermi e della Riconciliazione. Ogni riflessione è stata inserita nel contesto di un dialogo o di testimonianze da parte di alcune persone presenti in studio. Pubblichiamo il testo degli interventi del Cardinale.

CONVERSIONE E BATTESIMO

Posso cominciare con una osservazione che mi viene suggerita dal fatto che vi sono due tipi di evento battesimale: Battesimo chiesto da persone adulte e Battesimo offerto ad un neonato. Non è una contraddizione, è la conseguenza di un fatto che non possiamo mai dimenticare. Il Battesimo è un dono: è Dio che elargisce questo dono attraverso Cristo e chiama a condividere la stessa vita di Dio, la grazia, rendendo figli suoi i figli degli uomini. Questo dono è vero per tutti ed è per questo che il Battesimo dato al bambino è più che legittimo, perché i bambini sono già capaci di ricevere doni. Ma nello stesso tempo che è un dono, è un dono di vita: si tratta della vita della grazia, cioè della partecipazione in Cristo alla vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nel cui nome il Battesimo si conferisce.

Proprio per questo motivo la responsabilità di fronte al Battesimo è una responsabilità molteplice: per gli adulti che ne fanno la scelta è una responsabilità intimamente personale che devono portare avanti non per un giorno — il giorno del Battesimo — ma per la vita; per i bambini questa responsabilità di accogliere il dono è, per una lunga stagione, responsabilità dei genitori ed è giusto che sia così perché i genitori hanno ricevuto da Dio il dono del figlio, lo hanno ricevuto e devono sapere che lo hanno ricevuto come dono. È da Dio un figlio, e questo figlio lo offrono ancora a Dio che ne è il primo donatore.

Abbiamo allora una responsabilità di fedeltà. Le responsabilità di un battezzato diventano le responsabilità dei genitori, che devono preparare il figlio ad assumerle in proprio. Per gli adulti invece questa fedeltà li investe personalmente: sono battezzati, diventano figli di Dio e, diventando figli di Dio, devono rispettare questa paternità, questa figliolanza. Però bisogna anche dire che la grazia del Battesimo non risolve soltanto il problema del rapporto con Dio — del bambino attraverso i

genitori e degli adulti attraverso la loro libera scelta — ma coinvolge anche i rapporti tra gli uomini.

Con la grazia del Battesimo si inserisce un uomo, una donna, in una comunità che è la Chiesa e allora sono responsabilità che si assumono anche di fronte alla Chiesa. Non per niente la Chiesa ha in deposito il Battesimo come Sacramento, è lei che lo amministra, è lei che lo custodisce, lo guida, ne garantisce l'autenticità. Di conseguenza bisogna che di fronte al Battesimo queste responsabilità di essere Chiesa che sono dono — certo — finiscano poi col diventare norma di vita, finiscano col diventare vero impegno e allora io direi che in tutti i casi, di fronte al Battesimo come dono, il Battesimo come responsabilità assunta rimane sempre un impegno per la vita. Siamo battezzati per la vita eterna e la vita di Dio, che con il Battesimo riceviamo, maturerà attraverso l'esperienza della vita terrena ma maturerà in pienezza solo nella vita eterna.

Dice San Giovanni Apostolo: che noi siamo figli di Dio lo sappiamo già, ma che cosa significherà essere figli di Dio quando saremo al di là della vita lo sapremo soltanto allora (cfr. 1 Gv 3, 2). E questo ci deve anche far pensare che il Battesimo non è solo un Sacramento inesauribile di grazia ma è anche un Sacramento che rivela la sua capacità di illuminare, di guidare, di rendere feconda la vita sempre: per tutta la vita terrena e oltre la vita terrena, quando saremo nella casa del Padre, il Padre di tutti e dove finalmente — sempre per la forza del Battesimo — capiremo anche fino in fondo che cosa significa essere fratelli in Cristo e che cosa significa essere famiglia di Dio.

E io vorrei ancora aggiungere un pensiero; di fronte al Battesimo si assume un ministero, si assume cioè un servizio. I genitori, offrendo al Signore il loro figlio con il Battesimo, s'impegnano ad aiutare questi piccoli a crescere come figli di Dio, il che oggi specialmente non è facile, è una responsabilità che accompagna nella vita. Ma è anche un dono perché proprio per questa responsabilità battesimale i genitori restano genitori per sempre — non è che lo restino solo fino a quando i figli crescono, come alle volte si dice, ma restano sempre genitori — sono loro che sono stati ministri di questo dono mirabile, di questa grazia grande che nella celebrazione della Pasqua noi riviviamo completamente. Sappiamo che nella Chiesa primitiva la Pasqua era proprio il giorno in cui si battezzavano i grandi e i piccoli, perché il dono di Dio giunge nella vita degli uomini secondo i disegni del Signore ma è sempre questo grande e imperscrutabile dono. Allora questo spiega anche perché la tradizione cristiana vede nel Battesimo un Sacramento festivo, gioioso, un Sacramento di grazia, di benedizione e anche, tutto sommato, un Sacramento di felicità. E con questo pensiero io vi faccio gli auguri.

Alla domanda di una mamma sul come aiutare il figlio ad accogliere il messaggio evangelico, il Cardinale ha detto:

Io vorrei dire che riuscirete a crescere bene un figlio di Dio, oltre che figlio vostro, nella misura che voi saprete vivere da figli di Dio per i primi, perché siete figli di Dio, avete già ricevuto il Battesimo e la grazia del Battesimo vi abilita ad essere a servizio del Battesimo dei vostri figliuoli. E nei momenti difficili il ricorso rimane fondamentale: ricordarsi del proprio Battesimo, essere fedeli allo stesso Battesimo e trarre dal Battesimo l'ispirazione per i comportamenti opportuni, ricordando soprattutto che proprio in forza del Battesimo tutte le creature grandi e piccole sono prima di Dio che di se stesse. Non è una responsabilità da poco, ma è anche una responsabilità che colma la vita di gioia perché sottrae la vita da tutte quelle caducità nelle quali alle volte ci sentiamo impigliati e la porta a un livello dove i valori sono permanenti, dove le caducità scompaiono e dove la pienezza della vita matura. E allora auguri ancora.

CONVERSIONE E EUCARISTIA

La prima osservazione che vorrei fare è questa: dobbiamo stare attenti a non avere una visione riduttiva del sacramento dell'Eucaristia. L'Eucaristia non è il Sacramento della prima Comunione, l'Eucaristia è il Sacramento che il Signore offre ai cristiani per alimentare la loro vita cristiana. E credo che, fino a quando si enfatizzerà la prima Comunione soltanto, sarà fatale che i bambini crescano come sono cresciuti i genitori: una bella festa e poi...

Il sacramento dell'Eucaristia è intimamente legato al sacramento del Battesimo e il sacramento dell'Eucaristia è molto legato al sacramento del Matrimonio. Allora, se è vero che nell'Eucaristia Gesù diventa pane di vita, nutrimento per la nostra crescita spirituale, bisogna dare importanza a questo sempre nella vita. L'enfaticizzazione data alla prima Comunione è un fatto storicamente recente e più espressivo di una decadenza che non di un fervore. E quindi io direi due cose: prima di tutto prestiamo attenzione all'Eucaristia, Sacramento intimamente legato a tutti gli altri Sacramenti, e prestiamo particolare attenzione al fatto che l'Eucaristia è il Sacramento pasquale per eccellenza. Come è vero che il mistero pasquale è il mistero centrale del Cristianesimo, così l'Eucaristia è il Sacramento attraverso il quale la centralità della Pasqua si esplicita nella vita. La domenica è il giorno dell'Eucaristia perché è il giorno della Pasqua, il ricordo della Pasqua del Signore.

E vorrei subito fare un'osservazione: dei genitori che aspettano un figlio, proprio in ragione del loro matrimonio cristiano, devono aspettarlo con l'Eucaristia, perché solo dall'Eucaristia attingeranno quel tanto di fede, di grazia, di coraggio, di pazienza, di virtù che ci vuole per essere genitori cristiani. L'educazione dei figli è legata alla Eucaristia: solo dall'Eucaristia i genitori troveranno forza, luce, ispirazione per portare avanti l'educazione dei loro figli. Nei momenti difficili della vita, anche nella varietà dei rapporti interpersonali, senza Eucaristia rimane sempre compromessa perché è la vita cristiana che ne viene a perdere. Allora tutto diventa livellato sul piano della vita puramente umana, della vita terrena, quella vita che noi chiamiamo caduca in sostanza, perché sappiamo che i giorni finiscono tutti, insomma.

Quindi io direi prima di tutto: pensiamo all'Eucaristia come Sacramento della vita cristiana, cercando di essere fedeli a questa esigenza fondamentale che investe tutti e in questa fedeltà ci sarà anche l'ispirazione per crescere i figli e prepararli all'Eucaristia. Ma siccome i figli crescono, son già battezzati e quindi sono già figli di Dio, son piccoli e quindi il Signore li guarda con tanta compiacenza e con tanto amore, bisogna che intorno ai bambini, anche quando si preparano alla prima Comunione, i primi ad intensificare il rapporto eucaristico siano i genitori.

È da questo rapporto vissuto con l'Eucaristia che i genitori attingeranno tutto ciò che è necessario per educare i figli e crescerli e prepararli all'Eucaristia. Quello che si racconta tante volte che certi bambini si stringono alla mamma che ha appena fatto la Comunione, perché dicono che la mamma sa di Gesù o vogliono un po' di Gesù che la mamma ha appena ricevuto, è estremamente significativo di un mistero che merita attenzione e merita fedeltà.

L'altra osservazione che vorrei fare è quella relativa alla catechesi. Dico una cosa che può sembrare paradossale: i genitori hanno il dovere di fare catechismo ai loro figli, sono i primi che hanno il dovere. Però se hanno il dovere di fare il catechismo devono anche imparare a farlo. E, se vivono da cristiani, la loro esperienza di cristiani insegnerà loro come insegnare agli altri a essere cristiani. Il fatto che oggi la preparazione dei bambini alla prima Comunione è affidata ai catechisti, alle catechiste, ai preti e alle suore, non è una cosa allegra. Si fa di necessità virtù perché i genitori non hanno tempo, perché i genitori dicono che hanno altro da fare. E tanto se il giorno della prima Comunione, non dico che non vadano in chiesa, ma facciano

la Comunione con il loro figlio, perché purtroppo tanti non la fanno neppure. E allora come si fa a rivendicare il diritto di fare catechismo ai figli quando non si è cristiani nel comportamento della vita?

Io credo che da questo punto di vista ci sia veramente nelle nostre comunità cristiane un fermento nuovo: si moltiplicano i genitori che vogliono essere coinvolti nella catechesi, però si tratta di un coinvolgimento che vorrei definire un po' esterno: tocca a me, lo faccio anch'io. Ma il coinvolgimento del crescere nella fede fino a saperla insegnare, saperla testimoniare, per cui un papà e una mamma possano semplicemente dire: "Guarda, fa' come facciamo noi, non sbagli mai". È difficile trovare dei genitori che abbiano il coraggio di dire questo ai figli: "Fa' come facciamo noi e cresci cristiano". Molte volte dicono: "Tu va' in chiesa". È vero, il marito dice alla moglie: "Vacci tu, che io poi ci vado". E anche la stessa pratica dell'Eucaristia come famiglia: se il papà e la mamma accompagnano il figlio a Messa insieme, pregano insieme, e si preparano anche un po', questo è far catechesi, più che le lezioni della suora o del prete. Il bambino è un po' pregiudicato: va a scuola e ha ragione lui quando non la piglia troppo sul serio perché sa che c'è tanto mestiere e lui non fa distinzioni. Sa benissimo che il maestro non fa quello che dice: impara subito questo perché lo vede.

Allora bisogna che i genitori siano maestri di fede attraverso l'esperienza, attraverso la vita. Pregano prima della mensa i genitori? Ringraziano alla fine della mensa i genitori? Pregano insieme ai figli la mattina, la sera? Sottolineano i giorni festivi con gli atteggiamenti cristiani? Per me è molto più importante questa preoccupazione che non quella puramente materiale di prendere il libriccino e leggerlo insieme al bambino. D'altra parte se questa preoccupazione di fondo c'è, faranno anche l'altro, diventa inevitabile.

Vorrei ritornare ancora alla visione dell'Eucaristia come Sacramento della vita del cristiano. I bambini hanno un privilegio perché sono i primi, però l'Eucaristia è tutto; è il Sacramento che fa vivere il cristiano; lo fa vivere quando è piccolo, lo fa vivere quando è giovane, lo fa vivere quando è adulto, quando si sposa, quando lavora e lo fa vivere nell'età matura e anche nella vecchiaia. Il sacramento dell'Eucaristia, insieme al sacramento della Confessione, è un Sacramento sempre ripetibile. E allora, se il Signore l'ha fatto così, chissà perché? È perché ne abbiamo bisogno. Siccome i Sacramenti sono per la nostra conversione, per la nostra salvezza, per il nostro progresso nella santità cristiana ecco che dobbiamo dare loro questa importanza e questo significato permanente nella nostra vita.

Perché mai succede che tanti bambini dopo aver fatto la prima Comunione si dimenticano tutto? Perché troppe volte la prima Comunione del bambino è una pianticella trapiantata per fare la festa. Non c'è continuità, non c'è il richiamo al Battesimo che continua, che cresce, che sviluppa, che viene continuamente ricordato al bambino e allora la festa passa, le feste passano, c'è poco da dire. Io quando parlo agli sposi dico: "Voi fate l'album, le fotografie e tante cose perché il giorno del vostro matrimonio è un giorno che non dimenticherete mai: è una bugia, rischiate di dimenticarlo se lo riducete ad essere una festa". Anche quello è un Sacramento e i Sacramenti non muoiono, i Sacramenti durano perché quella carica di sacramentalità la manteniamo e la nutriamo.

E allora ecco gli auguri di una buona Pasqua eucaristica, a tutti, a voi che siete una famiglia cristiana, a tutti quelli che ascoltano, che sia davvero un prepararsi alla Pasqua il nostro vivere. Il fatto che ogni anno la Pasqua ritorna è anche pedagogicamente significativo e ci aiuta a ricordare che questi misteri non finiscono mai, non passano. La Pasqua sia sempre un giorno che cerchiamo di celebrare con quella attenzione al mistero di Cristo che ci hanno insegnato e che è vitale per il nostro essere cristiani.

CONVERSIONE E MATRIMONIO

Io vorrei subito cominciare da una precisazione: la differenza tra il matrimonio in chiesa e il matrimonio civile. Il matrimonio in chiesa è un Sacramento della Chiesa; il matrimonio civile non è sacramento ma è una convenzione sociale sancita da leggi e degna di rispetto, senza dubbio, però manca di quella ispirazione e di quella capacità che deriva dal Cristianesimo. Non è soltanto una differenza rituale, non è una differenza d'ambiente ma è proprio la natura profonda del matrimonio che è diversa. Evidentemente per i cristiani il loro matrimonio deve essere un Sacramento: questa è la ragione per cui i cristiani che vogliono essere cristiani non possono fare la scelta di sposarsi civilmente, perché il sacramento dal Sindaco non lo possono ricevere ma lo devono ricevere dalla Chiesa.

Credo che su questo punto sia necessario che in fase di preparazione al matrimonio si approfondisca in maniera particolare che cosa è un Sacramento. Ogni Sacramento è un veicolo di grazia, ogni Sacramento è un dono trascendente che viene offerto da Dio attraverso la Chiesa per quell'itinerario cristiano di trasfigurazione morale e di santità a cui tutti i cristiani sono chiamati. Quindi è una specie di abilitazione spirituale corroborante, fortificante: questo è ogni Sacramento. Nel caso del sacramento del Matrimonio la sua grazia particolare è proprio quella che aiuta i due contraenti a vivere insieme, a mettere in comune la loro vita e soprattutto a mettere in comune il loro amore. Sembra strano ma questa realtà dell'amore umano è estremamente fragile ed estremamente labile ed estremamente esposta a difficoltà, specialmente nella società del nostro tempo. Ecco allora la potenza della grazia del Sacramento, ecco la forza del Sacramento che aiuta i cristiani a rendere il loro matrimonio — e quindi il loro amore — degno di questo nome, perseverante e soprattutto aperto ai progetti di Dio che ha voluto l'uomo e la donna, li ha voluti coppia, proprio perché fossero partecipi della sua potenza di Creatore attraverso la fecondità.

Tutto questo significa quindi un processo di "dignificazione" formidabile per l'amore umano che viene dal Sacramento. Dalla grazia del Sacramento gli sposi ricevono tutti gli aiuti opportuni per superare le difficoltà della vita, perché anche nel matrimonio difficoltà ce ne sono, soprattutto difficoltà che devono essere superate nel rapporto vicendevole. Non sono le difficoltà di uno solo, ma difficoltà di due che diventano difficoltà di una coppia. E l'esperienza insegna anche troppo che da soli è difficile farcela, specialmente quando la società non aiuta e quando il costume prevalente rende talmente fragili e talmente labili i vincoli che è facile cadere in tentazione e dire: "Non ce la faccio, pianto lì".

Questo spiega anche perché la dignità del Sacramento, proprio perché mistero di grazia e strumento di grazia, non può mai essere separata dalla preghiera: gli sposi devono pregare insieme. Una volta usava, adesso usa meno perché tutti hanno molto da fare, però io credo che un buon fondamento di stabilità, di serenità, di felicità in una coppia sia proprio il pregare insieme, perché pregare in due significa aiutarsi a vicenda, significa soprattutto integrarsi perché i momenti felici della preghiera dell'uno finiscono col diventare momenti felici della preghiera dell'altro e i momenti difficili della preghiera di uno vengono soccorsi dalla preghiera dell'altro. Gli sposi dovrebbero presentarsi davanti al Signore in due, ma due che vogliono essere una cosa sola, che sanno di doverlo diventare e che per questo hanno ricevuto il sacramento del Matrimonio.

I modi di pregare nascono dal loro vivere insieme: i gesti quotidiani della vita, specialmente i più significativi, dovrebbero essere benedetti dalla preghiera, e questo

quando gli sposi vivono la loro intimità come quando vivono le loro responsabilità. Perché il sacramento del Matrimonio non solo trasfigura il rapporto umano di amore degli sposi ma rende gli sposi protagonisti di un'esperienza unica e irripetibile: quella cioè di essere loro stessi costruttori della Chiesa e di essere loro stessi ministri di questa comunità che cresce. Cresce attraverso la loro comunione di coppia, cresce attraverso la fecondità della loro unione coniugale e cresce quindi anche per tutte le connesse responsabilità educative che, quando arrivano i figli, diventano quelle che caratterizzano l'amore degli sposi. Se non sanno amare i figli insieme, è già molto difficile che il matrimonio sia felice e sia durevole. E la preghiera per questo serve. Gli sposi buoni cristiani mettono a nanna i bambini quando è ora della loro nanna e li aiutano a pregare questi piccoli? Mah! E dopo che hanno aiutato i piccoli, pregano loro? Mah! La loro vita sacramentale, per esempio l'Eucaristia, come la vivono gli sposi? Ognuno per conto proprio? Bisogna che la vivano insieme.

Lo stesso itinerario della conversione attraverso il sacramento della Riconciliazione e della Penitenza devono viverlo insieme. Si dicono tutto o quasi tutto finché le cose vanno bene e proprio nel dirsi tutto possono anche dirsi le debolezze, le fragilità, le difficoltà che incontrano e questo li fa crescere come cristiani, che mentre crescono costruiscono una comunità. Le virtù umane bisogna che caratterizzino la vita degli sposi e io direi che la prima virtù che devono vivere è quella dell'amore. È un po' difficile sentir parlare dell'amore come di una virtù, e purtroppo la gente dimentica facilmente che l'amore è una virtù. Quindi direi che gli sposi e coloro che si preparano al matrimonio debbono mettere a punto questa nozione dell'amore come virtù: virtù che rende omaggio a Dio — certo, perché ogni virtù rende omaggio a Dio — e rende omaggio a Dio precisamente vivendo l'amore nell'ordine voluto dal Creatore, nella nobiltà che il Creatore ha inserito in questo rapporto umano, profondamente umano, e nello stesso tempo anche credo che sia necessario ribadire sempre che l'amore non è soltanto un sentimento: è supportato dal sentimento, ma è una decisione di volontà, una scelta di vita. Ci vogliamo bene perché ci dobbiamo voler bene, perché abbiamo fatto una scelta di vita che mette fondo al dovere di volersi bene.

È chiaro che questa virtù dell'amore non può andare separata da un'altra virtù che per conto mio oggi è molto in ribasso: abbiamo perduto il senso della verità come virtù. Lo sappiamo troppo poco che la verità è una virtù e allora, per esempio, in una società come la nostra si fa fatica a capire che le bugie non sono virtù, che le bugie non sono lecite, che le bugie tra gli sposi e all'interno di una famiglia sono vere violazioni a quel rapporto vicendevole nel quale la verità deve essere sempre salvaguardata. E vorrei dire agli sposi che hanno dei bambini: "State attenti che insegnate voi a dire le bugie ai piccoli". Ne sentono troppe, ne vedono troppe e i bambini osservano e imparano.

Detto questo dell'amore e della verità, l'altra virtù che deve dominare la vita matrimoniale è la vicendevole misericordia. Bisogna sapersi perdonare a vicenda, giudicare con benevolenza o non giudicare, e questa misericordia nei rapporti vicendevoli bisogna che gli sposi la vivano con gioia. Uno dei segni di autenticità della perseveranza dell'amore è la gioia con cui vivono vicendevolmente la misericordia: "Ti meriteresti che ti bastoni e invece ti perdono. Ti voglio più bene di prima, perché? Le ragioni ci sono". Credo che poi tutte le altre virtù vengano insieme.

Un'altra virtù che vorrei suggerire è tutto quell'insieme di virtù che contrastano il consumismo del tempo nostro. Questa mancanza di temperanza, di morigeratezza per cui niente basta, tutto ci vuole, ce ne vuole sempre di più è una demolizione a poco a poco della dignità umana ma anche dei rapporti umani. Ecco.

Ad una domanda sulle difficoltà esistenti in un certo numero di coppie, il Cardinale ha risposto:

Io suggerirei a tutte queste persone che sono tante — e in pratica lo siamo anche tutti potenzialmente, perché siamo esposti a tentazioni, a difficoltà — una cosa sola: non dimentichiamoci che un cristiano deve continuamente convertirsi. Le difficoltà vengono da mancanza di conversione, le difficoltà nascono da difetti grossi o piccoli sul cammino della conversione. Quando io pretendo ciò che non è giusto, cominciano a nascere guai. Quando io divento impaziente, cominciano a nascere difficoltà. Quando io comincio a diventare duro, nascono difficoltà. E allora mi devo convertire.

Non diamo sempre la colpa alla società, agli altri, alla cultura, al costume, diamola a noi stessi e diciamoci: "Ma, insomma, siano in Quaresima, convertiamoci". E quando ci rendiamo conto che ci sono difficoltà grandi o piccole, andiamo a vedere perché ci sono e troveremo sempre che una ragione è nel nostro egoismo, nella nostra superbia, nella nostra vanità, nel nostro amor proprio, nella nostra svogliatezza, nella nostra pigrizia e ci diremo: "Beh, bisogna che mi converta". Faremo appello ai Sacramenti, ma al sacramento del Matrimonio gli sposi soprattutto, perché lì hanno una sorgente di grazia anche per la conversione. San Pietro ricorda che le mogli devono convertire i mariti, che i mariti devono convertire le mogli (cfr. 1 Pt 3, 1-7): è uno dei doveri sacramentali che derivano dal matrimonio. Ma per convertirvi bisogna che ragioniamo, per convertirvi bisogna che ci diciamo la verità. Non diciamo che accusiamo: "Senti caro, stavolta hai proprio torto".

Questo vale anche per i fidanzati che devono crescere e prepararsi al matrimonio senza sognare, perché la donna ideale non esiste ma esiste soltanto la donna reale e l'uomo ideale non esiste ma esiste solo quello reale, e il metterli a confronto è inevitabile che qualche volta provochi scintille. E allora ci ricordiamo che il Signore ci perdona, ci ricordiamo che il Signore ci invita a conversione e in questa prospettiva, soprattutto se sapremo pregare, troveremo soluzione.

Anche da me arrivano spesso delle coppie in difficoltà, alle volte con dei propositi minacciosi. Una volta in vita mi è capitato — non dico dove e quando, ma mi è capitato — di vedermeli arrivare con la rivoltella in mano. Beh, insomma non era il modo più adatto per presentarsi al Vescovo. E a chi aveva in mano la rivoltella — non dico se era l'uomo o la donna, eh, perché non voglio accusare nessuno — sono andato vicino e ho detto: "Beh, senta quell'arnese lì lo dà a me, che lo tenga per ricordo, è vero?". E poi, ragionando... E quel matrimonio dura ancora adesso. Doveva essere un matrimonio in cui ci scappava il morto, ma non c'è scappato, per fortuna.

Questo per dire che non dobbiamo drammatizzare le difficoltà e non credere a quella sociologia che ci mette sempre di fronte alle soluzioni fatalistiche che l'uomo subisce. No, l'uomo non subisce, l'uomo è libero e se ha un briciolo di fede, un briciolo di amor di Dio, passa per tutte le difficoltà e scopre sempre più la bellezza del vivere insieme in questa condizione della famiglia e del matrimonio. È l'augurio che vi faccio. Siete giovani, la vita è lunga, qualche burrasca verrà. Ma con la grazia del Signore, che è la grazia del Sacramento, renderete gloria a Dio anche voi, con la vostra felicità di sposi.

CONVERSIONE E UNZIONE DEGLI INFERMI

Vorrei prima di tutto richiamare che questo Sacramento, come tutti i Sacramenti, ha un legame e un legame vivificante con il mistero di Gesù Cristo nostro Salvatore. Nella sua vita ha curato gli infermi, li ha incontrati, li ha consolati e li ha aiutati a interpretare la vita non in un modo qualsiasi, ma nel modo giusto: la vita come dono di Dio, la vita come cammino verso Dio e la vita come itinerario verso una trasfigurazione definitiva ed eterna.

Anche di fronte alla morte Gesù non ha fatto eccezione a questa sua impostazione di evangelizzatore e di salvatore nello stesso tempo. E il sacramento dell'Unzione degli infermi è quindi le due cose: un'evangelizzazione e una grazia di conversione. C'è un mistero che si annunzia — quello della risurrezione di Gesù che dà senso anche alla morte dell'uomo — e c'è un mistero di conversione — il cammino dell'uomo guidato da Cristo e condotto da lui per realizzare pienamente la sua dignità di uomo e la sua aspirazione ad una felicità non qualsiasi ma imperitura ed eterna —. È in questo quadro che anche il sacramento dell'Unzione degli infermi trova la sua collocazione.

La Chiesa fin dal principio ha in un qualche modo non solo recepito il messaggio di Cristo e il suo mistero di redenzione ma ha anche istituito quello che io chiamerei l'itinerario della malattia intesa non come infortunio della vita ma come momento che alla vita offre contenuti nuovi e ispirazioni nuove. Il momento sacramentale della Unzione vuole aiutare l'infermo a non perdere di vista che da Cristo è salvato, che da Cristo è aspettato e da Cristo è anche sostenuto nel portare avanti i pesi, le difficoltà, le sofferenze dell'infermità. Il Sacramento questo lo ribadisce nel segno sacramentale ma lo offre anche in dono all'ammalato come grazia: grazia che fortifica l'ammalato non soltanto nella sua fede di credente ma anche nella fatica della sua pazienza di fronte al patire e al morire.

Con il Sacramento l'ammalato è meno solo: è con Cristo; con il Sacramento è meno solo: è con la Chiesa. Con il Sacramento l'ammalato riceve una forza superiore, una forza più grande che corrobora e che se anche non lenisce sempre quello che è la fatica e la sofferenza fisica, corrobora il cuore, illumina la mente e rinnova la speranza. Il fatto che oggi, nella grande riforma liturgica operata dal Concilio, il Sacramento sia stato un po' spogliato da una specie di privatizzazione in cui era finito e diventi gesto di comunità che partecipa, che prega, che si fa carico dell'ammalato mi pare che sia uno dei segni anche belli di questo ritornare a Cristo e al suo Vangelo e sia anche un segno che aiuta tutta la comunità cristiana — quella di chi soffre e di chi circonda i sofferenti — ad una solidarietà nuova: non la pazienza rassegnata di fronte all'ineluttabile, ma la pazienza serena di chi aspetta cose che non deludono e aspetta realtà che non mancheranno. Cristo è la vita, Cristo è la risurrezione e la vita, e nel suo nome e con la sua grazia la Chiesa accompagna i suoi malati.

Che il Popolo di Dio capisca questo, mi pare fondamentale e intorno al momento così importante dell'Unzione degli infermi bisognerebbe che la coscienza dei cristiani fosse più vigile, fosse più attenta e ritenesse questo evento di grazia e di redenzione meno marginale, meno secondario anche perché la vita così com'è ha tanto bisogno di pazienza, di coraggio, di forza, di speranza. E anche il sacramento dell'Unzione degli infermi è un viatico, non soltanto per gli ammalati, ma per tutti. Io non posso che auspicare che l'attenzione a questo Sacramento trovi le famiglie più partecipi, trovi la comunità cristiana più interessata non soltanto per circondare di amorevolezza umana chi soffre e chi muore, ma anche per alimentare la vita di tutti nel crescere e nel maturare, perché in fondo anche le stagioni della sofferenza e della

malattia non sono parentesi della vita ma sono momenti di fecondità trascendente e più alta in cui dobbiamo credere.

Il segno sacramentale ci aiuta a credere, a essere meno distratti e a credere fermamente che anche attraverso la sofferenza, che ci configura al nostro Redentore crocifisso, noi facciamo strada. Chi soffre in un letto è cooperatore della redenzione e della salvezza molto di più di chi si agita con il cuore spento per una strada. Credo che questa riflessione aiuti a inserire questo Sacramento nel contesto della vita del singolo credente, della comunità cristiana e anche della comunità umana. Noi sappiamo come il mondo della malattia dal punto di vista della società umana sia terribilmente in crisi e lo è anche proprio perché la sofferenza non è né considerata, né vissuta, né aiutata con visioni che vadano oltre le pagine di un calendario. Proprio per questo diventa troppe volte — ed è triste doverlo riconoscere — un momento nel quale gli interessi si sovrappongono, le strumentazioni si moltiplicano e l'ammalato rimane solo.

Questo gesto di Cristo e della Chiesa ribadisce il diritto dell'ammalato a non rimanere solo e il dovere della comunità cristiana di accompagnarlo. Passeremo tutti di lì e anche questo nella nostra Quaresima non è inutile ricordarlo, perché troppe volte si ha l'impressione che la nostra civiltà faccia proprio la scelta dell'effimero e del caduco, dimenticando ciò che effimero non è e ciò che finalmente è anche eterno.

* * *

CONVERSIONE E RICONCILIAZIONE

Il sacramento della Riconciliazione non è l'incontro di una persona con un'altra persona in condizioni di parità, in condizioni di riconoscenza, in condizioni di amicizia, ma è un Sacramento che nasce da un gesto antico che il Signore ha compiuto — e ha compiuto per sempre — nella vita della sua Chiesa. La Parola di Dio racconta che Gesù, apparso in mezzo ai suoi, invocò su di loro lo Spirito Santo e disse: « Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi » (Gv 20, 22-23). È un'investitura suprema quella che è a fondamento del sacramento della Penitenza.

Di questo si deve ricordare il prete, che non è mai un burocrate di una mercanzia o di un'industria, ma è un investito di un potere straordinario. E il più delle volte che dice: "Io ti assolvo", dovrebbe quasi tremare perché lo dice in persona di Cristo e addirittura in persona di Dio. E i fedeli devono ricordarlo questo se credono nel sacramento della Penitenza e bisogna aiutarli a crederlo. È vero che anche le componenti umane dei rapporti possono entrare in gioco, è vero che il giovane può preferire di confessarsi a un giovane, sebbene non è tanto vero nella pratica come sembra; è vero che una persona anziana si confida più volentieri con un'altra persona anziana, ma anche questo è vero fino ad un certo punto. Ciò che è vero e fondamentale è che quel prete ha un'investitura misteriosa che lo prende tutto. Quando Gesù ha istituito l'Eucaristia non ha invocato lo Spirito Santo, ma quando ha istituito il sacramento della Penitenza sì, per sottolineare la sproporzione tra la creatura e lui, che è il Redentore, che è il Salvatore. Ed è proprio questa grazia di conversione, questa grazia di riconciliazione che il Signore nel Sacramento offre.

Credo che ci sia una condizione fondamentale per rendere fruttuoso il sacramento della Penitenza ed è quella di accostarci a questo Sacramento con la convinzione — ma profonda, sentita — che siamo peccatori. Il gesto del Sacramento è quello:

"Io ti rimetto i peccati", allora sono peccatore. E bisogna che questo senso dell'essere peccatore diventi il clima di chi si confessa. Da parte del prete c'è la misericordia di cui è investito e che diventa onnipotenza, ma da parte del penitente c'è questa convinzione. E questo spiega perché il dinamismo del sacramento della Penitenza è proprio la confessione: riconoscersi peccatori. Quando andiamo a confessarci ci riconosciamo peccatori. Lo riconosciamo davanti a Dio ma da un Dio rappresentato da un uomo che ci ascolta, che ci giudica, ma che è obbligato, proprio per l'istituzione sacramentale, a perdonarmi. Se io non mi riconosco colpevole non posso essere perdonato. La giustizia umana non fa così, ma la giustizia di Dio fa così. E credo che questo bisogna esaltarlo nell'esperienza dei cristiani. Questo continuo confronto tra un Dio che perdona e vivifica e trasforma, e la povera creatura che ha sempre bisogno di fare punto e a capo perché peccatore è. Credo che se spieghiamo bene questo, tutte quelle difficoltà di carattere comportamentale, di carattere psicologico, di carattere antropologico che alle volte il sacramento della Penitenza presenta per i grandi e per i piccoli, per i vecchi e per i giovani, diminuiscono, svaniscono, perché si tratta di questa drammatica situazione di un uomo che volontariamente dice al suo Signore che è un peccatore, sapendo che il Signore lo perdonerà.

C'è poi da considerare che, al contrario del sacramento del Battesimo che ci fa figli di Dio una volta per sempre, il sacramento della Penitenza è un Sacramento ripetibile. San Pietro dice al Signore: « Quante volte dovrò perdonare ... ? Fino a sette volte? ». E Gesù gli dice: « Fino a settanta volte sette » (Mt 18, 21 s.), cioè sempre. Questa perennità dell'offerta del perdono sacramentale credo che sia un valore della nostra fede che ha bisogno di essere continuamente proclamato e continuamente illustrato, perché è difficile capirlo nell'esperienza umana. Tutti siamo convinti di una cosa: che una volta si perdona, la seconda si perdona e la terza si manda al diavolo. Eh no! Dio perdona sempre. E questo significa che il sacramento della Penitenza non è un Sacramento che opera sul nostro passato. Anche quello fa, ma opera sul nostro presente e soprattutto sul nostro futuro. Quando Gesù diceva: « Ti sono perdonati i tuoi peccati ... Va' in pace! » (Lc 7, 48.50), le creature diventavano nuove, diventavano vive, diventavano giovani, diventavano apostoli. E questa dinamica del perdono di Dio è nel sacramento della Penitenza.

Io credo che sia tanto vero — il che è rappresentato anche dalla storia di tanti Santi — che il sacramento della Penitenza è un viatico che ci dà vita, che ci corrobora, che ci attrezza per le difficoltà dell'esistenza. Tante volte dico: "Quando passi un periodo difficile, confessati più spesso. La grazia del Sacramento opera e opera anche quando tu non ne hai voglia, perché la grazia del Signore ha una sua efficacia che non è tanto legata alla buona volontà degli uomini quanto alla misericordia del Signore". Credo che queste cose valgano per tutti, valgano per i preti, valgano per le suore, valgano per i laici. È un Sacramento al quale dobbiamo volere un mondo di bene. È il più umano ed è il più soave ed è il più delizioso dei Sacramenti questo della Penitenza, se noi lo riceviamo così come il Signore ce lo offre, come il Signore ce lo dona. E invece di star lì tante volte a fasciarci la testa perché non sappiamo come fare, andiamoci a confessare. Si farà luce dentro, i nostri cuori diventeranno più generosi e la nostra visione della vita sarà più illuminata dai progetti di Dio che non dalle nostre fantasie.

Anche la sapienza della Chiesa che ha voluto legare con un suo precetto il sacramento della Penitenza alla Pasqua: « Confessarsi almeno una volta all'anno e comunicarsi almeno a Pasqua » — una volta si insegnava e rimane vera ancora —, è una sapienza quanto mai preziosa proprio perché ci mette di fronte alla dinamica di una grazia che è estremamente preziosa ed è estremamente espressiva di quella conversione che non finisce mai, di quella incorporazione a Cristo che non è mai compiuta e di quella nostra vocazione alla risurrezione che continuiamo a credere ma dob-

biamo ancora raggiungere attraverso, insomma, la consumazione dell'esistenza. Uno dei più gioiosi Sacramenti è proprio questo della Penitenza. Gesù ha detto: « Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti... » (Lc 15, 7). E io penso che se si fa festa in cielo sia anche giusto farlo qui in terra.

Il non vergognarci di confessarci può anche diventare una testimonianza, la serenità e la gioia con cui usciamo dal Sacramento può diventare un'altra testimonianza e credo che non sono tanto le ricerche sociopsicologiche che risolveranno il problema della rarefazione della frequenza al sacramento della Penitenza, ma sarà proprio la maggiore profondità di riflessione e di fede intorno allo stesso Sacramento. Ci son Santi che davano a questo Sacramento un'importanza così grande che si confessavano tutti i giorni. San Carlo Borromeo è uno di questi: quest'uomo non sapeva far a meno di confessarsi tutti i giorni. E leggendo la storia non si legge mai che il confessore gli abbia negato l'assoluzione, il che avrebbe dovuto fare se non avesse confessato qualche peccato. Ci possiamo un po' confrontare. Noi che tante volte con disinvoltura diciamo che non ne abbiamo bisogno, forse siamo anche un po' responsabili di una diminuita testimonianza, proprio per un appiattimento di visione di questo Sacramento. Allora in occasione della Pasqua io non posso che augurare una buona Confessione pasquale a tutti, convinto che il Signore, proprio per la Confessione, renderà questa Pasqua più lieta, più corroborante, più portatrice di vita nuova e di autentica conversione.

* * *

CONCLUSIONE

Saluto tutti molto volentieri, non tanto perché pensi che sia l'ultimo saluto che esprimerò a Torino, ma perché salutare in occasione della Pasqua è ancora una volta confessare il Signore.

Desidero ricordare un episodio: la prima volta che ho fatto un lungo viaggio nel Medio Oriente — dalla Grecia all'Egitto, passando un po' per quel ventaglio di Nazioni — era il tempo pasquale. E sono rimasto estremamente colpito dal fatto che tutti mi salutavano dicendomi semplicemente: "Cristo è risorto". Ecco: una costumanza cristiana che dura ancora adesso: "Cristo è risorto". Un grande saluto, un grande annunzio, una grande gioia: "Cristo è risorto". E siccome in greco risurrezione è il mio nome, sentirmi dire: "Cristo è risorto", mi ha tanto colpito allora — ormai son quarant'anni — che non me lo son dimenticato più.

E allora vi saluto tutti dicendo: "Cristo è risorto". Un Anastasio se ne va, ma Cristo "Il Risorto" rimane.

Ritiro quaresimale per gli operatori "Caritas"

Le opere di misericordia

Sabato 11 marzo, nella sala Don Bosco a Valdocco, il Cardinale Ballestrero ha guidato una mezza giornata di ritiro spirituale per i laici delle *Caritas* parrocchiali e zonali e per i volontari di gruppi, associazioni e cooperative impegnati nel servizio di carità.

Questo il testo delle riflessioni dettate dal Cardinale.

Premessa

Penso che ognuno di noi è cristiano per la misericordia di Dio, è cristiano perché Dio lo ha amato per primo e lo ha amato gratuitamente e questa gratuità dell'amore di Dio ha proprio il suo nome specifico: è la misericordia del Signore. Dio ci ama non perché meritiamo di essere amati, ma amandoci ci rende degni di amore. Questa gratuità così radicale con cui il Signore pensa a noi, ci crea, ci illumina, ci perdona, ci salva, ci santifica, ci rende pietre vive della sua Chiesa e testimoni del suo Vangelo, è quel mistero della carità di cui San Giovanni ci ha parlato con tanta efficacia e con tanta sovrabbondanza di luce e di grazia.

« Dio è amore » (1 Gv 4, 8.16): tutto viene di lì, deriva da lì. L'amore di Dio è un amore misericordioso e nella misura che veniamo resi partecipi di questo amore — perché esso ci viene offerto e anche imposto come legge di vita — dobbiamo renderci conto che entriamo nella dimensione della misericordia. È una grande verità, la più grande rivelazione che Cristo abbia fatto e anche il dono storico più fecondo e più prezioso con cui il Signore ci raggiunge tutti. È chiaro allora che tutte le volte che ci mettiamo a parlare di carità, o a pensare alla carità, o a vivere secondo la carità, o a esprimere la carità, o a rendere in noi feconda la carità, non lo possiamo fare prescindendo dalla misericordia che caratterizza l'amore di Dio. Del resto l'esperienza della Chiesa primitiva si è così manifestata e così è diventata Vangelo, cioè buona notizia, annuncio di gioia, testimonianza preziosa.

Ne deriva l'obbligo di confrontare sempre la nostra cosiddetta carità con la misericordia. Noi sappiamo che oggi, nel clima di una civiltà secolarizzata, di una cultura che — a parole — è tutta fondata sulla giustizia, si vorrebbe rimuovere la dimensione della misericordia. I rapporti tra gli uomini sono fondati sui diritti e sui doveri, e non è il caso di parlare di misericordia. E dobbiamo riconoscere che la seduzione di una carità senza misericordia ha forse inquinato le coscienze e i cuori più di quanto non si pensi. Che l'umanità progredisca, sarà anche vero; che le riflessioni degli uomini riescano a provocare e a promuovere solidarietà, partecipazione, condivisione, potrà anche diventare vero, però la carità cristiana non nasce dalle filosofie filantropiche, ma dal dono gratuito di un Dio che, essendo amore, ama per il primo, per il primo perdona e per primo mette nella vita dell'uomo le ragioni per cui l'uomo merita stima, merita rispetto, amore, perdono, benevolenza, amicizia, insomma quella fraternità che non si fonda sui suoi meriti e sulle sue qualità, ma sui doni di Dio.

Abbiamo tanto bisogno noi, cristiani del nostro tempo, di renderci conto di questa gratuità dell'amore di Dio e della conseguente misericordia che l'anima. È per questo che abbiamo anche tanto bisogno nei nostri rapporti vicendevoli di ascoltare più le ragioni del cuore che le logiche della ragione. Cristo ha fatto così: è venuto a rivelare il Padre come un mistero di misericordia ed è giunto fino a dire: « Non sono venuto per condannare..., ma per salvare » (Gv 12, 47), non sono venuto a fare giustizia,

ma a fare misericordia. « Andate e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio... » (Mt 9, 13). Riconosco volentieri che, culturalmente parlando, questo è un discorso un po' ostico oggigiorno, ma nello stesso tempo sono persuaso che noi cristiani dobbiamo reagire a questa mentalità che tutto fonda sui cosiddetti diritti e sui cosiddetti doveri. Ci troviamo davanti a un Dio che non fa valere diritti, che non fa prevalere né la potenza né la signoria di cui è ricco, ma l'amore e la misericordia.

In questa prospettiva mi pare che il discorso sulle opere di misericordia trovi la sua collocazione fondamentale. Il primo e massimo comandamento lo conosciamo: « Amerai il Signore Dio tuo... » ma il secondo è simile al primo: « Amerai il prossimo tuo... » (Mt 22, 37-39). La carità verso il prossimo è un dovere di ogni cristiano, di ogni battezzato, che in quanto tale è purificato dalla misericordia di Dio, gratificato dalla sua misericordia e reso capace di amare a sua volta con questa misericordia, che sperimenta personalmente. Io insisterei tanto su questo aspetto della gratuità della carità cristiana, lasciando perdere tutte le motivazioni sociologiche, che alla prova dei fatti si mostrano il più delle volte sterili e inefficaci. Sentiamoci amati da Dio e diventeremo capaci di amare gli altri, e nella logica dell'amore gratuito del Signore troveremo anche le ragioni della nostra multiforme fraternità e della nostra inesauribile, vicendevole bontà.

Questa vuol essere una premessa al discorso della carità, una carità che non è soltanto sentimento, che non è soltanto astratta verità, ma che diventa attiva, operativa, cioè si esprime attraverso gesti concreti, che hanno però un'ispirazione trascendente, una visione dell'uomo e dei rapporti vicendevoli illuminata dal Vangelo, una visione che non si ferma ai grandi principi di uguaglianza e fraternità della rivoluzione francese, ma si ispira al Vangelo di Gesù.

A questo punto potremmo rileggere insieme la parabola del buon samaritano: « E chi è il mio prossimo? » (Lc 10, 29-37). Gesù è sommamente espressivo quando fa passare sulla scena i vari tipi, protagonisti di umanità, per giungere al samaritano, quello straniero che passa per caso e si commuove perché trova un suo simile aggredito dai briganti e lasciato "semivivo". Non sta a domandarsi a chi tocca fare giustizia, non telefona al 113 perché vengano a provvedere, ma provvede lui stesso, mosso dalla misericordia, dice il Vangelo. C'è un suo simile che soffre, che è stato straziato dagli egoisti, e questo gli basta per diventare generoso e provvido per il suo fratello.

Ecco perché nella tradizione cristiana intorno alla carità dell'uomo verso l'uomo a poco a poco si è come coagulata una visione di insieme, compendiosa e ricchissima, che ha dato origine a quella espressione catechistica, così bella e significativa, delle opere di misericordia: le opere di misericordia corporale e le opere di misericordia spirituale. Nei vecchi catechismi, tra le cose da imparare a memoria, c'erano anche le opere di misericordia: sette più sette fa quattordici. E queste opere erano identificate in condizioni umane che dovevano essere raccolte dai fratelli non a livello di giudizi da pronunciare, non a livello di ricerca di colpevoli, ma a livello di soccorso, di comprensione, di bontà, addirittura di tenerezza per coloro che incappano in queste tribolazioni della vita.

Se ho fatto questa premessa al discorso, è stato anche per dare una risposta a chi pensa — e c'è purtroppo chi lo pensa, anche tra i nostri — che oggi non è più il caso di parlare di opere di misericordia, perché questo discorso sa di una cultura sorpassata, di una mentalità ormai vecchia, perché oggi i valori che contano sono quelli della giustizia e della solidarietà. Io invece sono persuaso che se vogliamo che i discorsi sulla giustizia, sulla solidarietà, la condivisione, la partecipazione finiscano di essere mere parole per diventare tessuto di esistenza e ispirazione di vita, è necessario non perdere di vista la misericordia di Dio, che fonda il dovere della misericordia fraterna.

Quando ho suggerito alla *Caritas* di procurare che intorno alle opere di misericordia si facesse anche una riflessione dal punto di vista biblico, agganciandole alla Parola di Dio, l'ho fatto proprio per redimere dalla schiavitù sociologica questo tema della carità e della misericordia cristiana, intesa nel suo vigore evangelico, nella sua originalità evangelica e nella forza inesauribile che dal Vangelo promana. E sono convinto che, facendo così, noi rispettiamo anche il progetto di Dio sull'uomo, sulla storia dell'uomo e sull'incarnazione del Figlio suo, come mistero di redenzione e di salvezza. C'è tutta una coerenza che fa di noi dei candidati a cantare la misericordia di Dio in eterno: « *Misericordias Domini in aeternum cantabo* » (Ps 88, 2). E questa eternità non è quella definita dai nostri trattati sociologici, ma è quella che trascende tutti e tutto e sconfina nella vita eterna.

Detto questo, potremmo anche fare qualche riflessione più dettagliata sui due capitoli delle opere di misericordia.

Le opere di misericordia spirituale

Leggiamo le sette opere di misericordia spirituale: *consigliare i dubbiosi; insegnare agli ignoranti; ammonire i peccatori; consolare gli afflitti; perdonare le offese; sopportare pazientemente le persone moleste; pregare Dio per i vivi e per i morti*. Sono situazioni di vita molto concrete.

Consigliare i dubbiosi: gli incerti, i dubbiosi, gli angustati perché non sanno mai che cosa devono fare, che cosa devono dire, che cosa devono pensare, sono moltitudine. Intorno a questi dubbiosi, il cristiano che cosa deve fare: moltiplicare i dubbi? Aiutare chi è tribolato per le angustie del suo spirito a diventare più angustiato ancora? No, con la luce del Vangelo, con la certezza della misericordia di Dio, deve soccorrere i dubbiosi. E badate che oggi questa opera di misericordia spirituale è tanto trascurata. È difficile trovare qualcuno che si senta impegnato a rasserenare chi è nel dubbio. Arriviamo ad essere così scriteriati da trovare noiose le persone che hanno sempre dei dubbi. Le chiamiamo scrupolose, maniche, perturbate psicologicamente, ma la comprensione fraterna, la misericordia offerta con serenità e con pace, la sappiamo dare? Noi sappiamo bene che oggi è in voga la cultura del dubbio: niente è certo, tutto è opinabile, tutto è precario, tutto è in qualche modo allo stato fluido e non ci si può aggrappare da nessuna parte. Ma questa mentalità così distruttiva e logorante dello spirito e del cuore dell'uomo, che soccorsi trova da parte del cristiano, che ha la certezza del Vangelo, la certezza dell'amore e della misericordia di Dio?

Insegnare agli ignoranti: oggi vanno tutti a scuola e ignoranti non ce n'è più, eppure dobbiamo riconoscere che quando erano tutti analfabeti c'era meno ignoranza di oggi. Il servizio della verità, la generosità della verità, il coraggio, la serenità e la pace della verità, a chi la sappiamo offrire? È comodo riceverla in dono, ma noi cristiani in che misura ci sentiamo impegnati a diventare sostegno anche di quelle creature che, per motivi che non dobbiamo giudicare ma solo recepire, sono ignoranti, sono sprovviste davanti alle necessità della vita, sono inermi e indifese nel travaglio e nella crudeltà dei rapporti sociali? A me pare che dovremmo avere più misericordia verso chi fatica, non sa farsi le sue ragioni, non sa vedere con chiarezza le strade per cui camminare. E poi, abbiamo noi il diritto di condannare con il disprezzo chi in qualche modo risulta impari a valutare le ragioni dell'esistenza, le prove della vita, a portare avanti un discorso di promozione e di incremento umano?

Ammonire i peccatori è un'altra opera di misericordia spirituale. Dobbiamo dire che oggi ci troviamo di fronte a un tipo di cristianesimo che questa misericordia dell'ammonimento, del richiamo, della correzione la pratica poco. Come faccio ad

ammonire gli altri quando ho bisogno di essere ammonito io? Questo non mi toglie il dovere di ammonire gli altri, non come un giudice che condanna, ma come un fratello che porge la mano, che previene, che aiuta l'incauto, che soccorre il distratto e che anche, in qualche modo, impedisce al fratello di mettersi per una strada sbagliata.

Consolare gli afflitti. Sembra strano, ma mentre abbiamo la visione molto lucida di quante siano le tribolazioni della vita intorno a noi, invece di sentirci provocati ad andare incontro a tutto questo tribolare senza fine, con la generosità del cuore, con la forza dell'anima, con l'aiuto fraterno, ci chiudiamo nel nostro guscio per non essere disturbati. Al piano di sopra si muore, ma io non lo so; sullo stesso pianerottolo c'è una sofferenza, ma io non lo devo sapere perché, se non lo so, sono dispensato dal condividere, dal partecipare o per lo meno dal solidarizzare con la simpatia umana, la preghiera cristiana. È una cosa strana che sia necessario pensare addirittura a ministeri di consolazione. Ma non è ogni cristiano un ministro di consolazione? Non è ogni battezzato un sacerdote che passa per la strada e trova il povero che ha bisogno di soccorso? Tante volte diamo l'impressione di essere creature asserragliate nel nostro privato per non essere coinvolte nelle sofferenze che ci circondano: non so, non vedo, non sento e quindi vivo in pace. Invece di moltiplicare le antenne per recepire tutte le idiozie che oggi sono continuamente in onda, dovremmo farle funzionare per captare le sofferenze che ci circondano. Di qui l'aridità del cuore, l'angustia dello spirito, quella durezza dell'animo per cui tante volte non riusciamo neppure a percepire tutto il dolore e la pena che c'è intorno a noi. Consolare gli afflitti, che grande opera di misericordia!

Perdonare le offese. Noi siamo perdonati continuamente dal Signore e, a nostra volta, perdoniamo? Il discorso del perdono cristiano ha bisogno di essere ripreso dalle fondamenta, perché direi che abbiamo ridotto questo dovere, questa carità del perdono ad una specie di ibernazione: io perdono, ma non dimentico. È un'espressione che ricorre sulle labbra un po' di tutti: l'avete mai sentito dire? È una bestemmia, perché Dio perdona in un altro modo, Gesù Cristo perdona diversamente e noi invece arriviamo a volte ad una specie di fariseismo per cui diciamo: « Io non ho niente da perdonare a nessuno » e con questo ci mettiamo la coscienza a posto. Ma non è vero: sono affermazioni generali che sembrano fior fiore di virtù e invece sono disimpegno. La verifica della libertà e della generosità del nostro cuore, della sua capacità di dedizione si ha con le persone che in qualche modo hanno bisogno di essere perdonate. La trasformazione del perdono in fraternità vissuta, in cordialità manifestata, in reciprocità profonda di sentimenti con il prossimo, non è impresa da poco, eppure è un comandamento della carità, è un'opera di misericordia.

Sorvolo sul *soffortare pazientemente le persone moleste*, perché è così concreta questa opera di misericordia che possiamo chiamarla anche corporale, non solo spirituale. Molte volte infatti la molestia non è una raffinata tortura spirituale, ma una ingombrante pesantezza di presenze, di pretese, di egoismi, di stranezze mentali, di ghiribizzi, di cui noi tutti siamo abbastanza prolifici e produttivi.

Pregare Dio per i vivi e per i morti. Questa opera di misericordia ci mette di fronte alle cose ultime, alle situazioni conclusive dell'esistenza e l'accettare il confronto con queste situazioni per aiutare i fratelli è una grande opera di misericordia, intimamente legata a tutta quella teologia e a quella morale cristiana che avvolge il mistero della vita, la quale ha non soltanto un suo inizio, ma anche la sua conclusione nella morte. Di fronte a questi problemi delle cose ultime, noi oggi abbiamo trovato una soluzione abbastanza comoda e che in apparenza ci disimpegna: ci pensa l'ente pubblico, l'unità sanitaria e noi rimuoviamo l'attenzione del nostro spirito e del nostro cuore di fronte a queste realtà. E non è bene. Un uomo che muore non

ha bisogno di un'istituzione, ha bisogno di un fratello che gli faccia sentire che non è solo e che il morire non rompe una solidarietà, non compromette una vita e ha il suo significato, non solo di purificazione redentiva, ma anche di trasfigurazione delle cose che passano in quelle realtà che non passeranno più. Ed è una grande misericordia. Oggi ci sono lodevolissime forme di volontariato, che sono attente a chi muore; il guaio però è che tante volte si pensa che questo volontariato sia un soprappiù del dovere, mentre è soltanto un poco compensativo di un dovere di tutti.

La *conclusione* mia a queste poche riflessioni è che, in fondo, le opere di misericordia spirituale, proprio perché spirituale, non sono tanto impegno di gesti esteriori, sono un impegno d'anima, dalla quale derivano poi anche i gesti esteriori. Però a essere misericordioso è il nostro cuore, il nostro spirito, la nostra realtà personale nella sua totalità, che non può prescindere dai valori della fede se vuole diventare spiritualità cristiana. Vorrei anche concludere questa prima riflessione, dicendo che le opere di misericordia spirituale non sono soltanto e soprattutto un soccorso misericordioso dato ai fratelli, ma sono un itinerario di santità personale per chi le pratica. Nella misura in cui siamo misericordiosi, diventiamo più cristiani, più progrediti nella pratica della virtù, più coerenti con il Vangelo e, tutto sommato, è più grande il beneficio che ne riceviamo noi che non quello che diamo agli altri. È un itinerario prezioso di santificazione personale, anche perché ci abitua al confronto continuo, al contatto continuamente rinnovato col mistero personale di Gesù, che non è soltanto il nostro salvatore, ma anche il prototipo della nostra santità.

Le opere di misericordia corporale

Dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire gli ignudi; ospitare i pellegrini; curare gli infermi; visitare i carcerati; seppellire i morti.

Di questi impegni di carità cristiana, vorrei prima di tutto mettere in evidenza che realizzano in una maniera più visibile e più immediata la caratteristica di essere opere, cioè azioni, cioè impegni che occupano la persona nel suo tempo, nelle sue energie, nei suoi mezzi, nelle sue attitudini, nelle sue capacità. La dimensione profondamente umana di queste opere esige che non siano soltanto un'attività esterna, ma che questa attività sia ispirata da quelle ragioni della carità di cui le opere della misericordia spirituale sono più espressive. Di modo che mi pare si possa dire che le opere di misericordia corporale, per essere tali in senso evangelico ed ecclesiale, hanno bisogno di un'anima che le ispiri e le porti avanti.

Chi fa l'elemosina per farsi vedere, non opera la carità; chi offre un servizio per far carriera, non pratica la carità. La preoccupazione di non privare il compimento delle opere di misericordia corporale della ragione cristiana, mi pare debba essere mantenuta sempre vigile, perché purtroppo viviamo in un mondo in cui la provocazione a fare certe cose per fini che non sono quelli della carità, ma possono essere — anche in maniera massiccia — egoistici, esiste. Quindi la purezza di intenzioni nell'esercizio di queste opere di misericordia è sempre da rinnovare, da mantenere viva.

L'altra riflessione che vorrei fare è che queste opere si riferiscono nella loro materialità alle preoccupazioni primordiali della vita: mangiare, bere, vestire, ospitare, curare, visitare, seppellire. Però quanto più la vita si fa evoluta ed è resa meno primitiva e più complessa dalla civiltà, le situazioni materiali in cui bisogna praticare la carità assumono tante altre situazioni concrete. Pensiamo per esempio ai problemi del lavoro: essere attenti perché ai fratelli non manchi il lavoro è come vestirli, è come dar loro da mangiare, è come aiutarli ad essere inseriti in maniera degna nel contesto della società in cui si muovono. E vorrei dire che oggi sono soprattutto queste le opere che diventano dominanti, perché se si tratta solo di mettersi un

boccone in bocca, la gran parte della gente ce la fa da sola; ma è tutto l'insieme dei rapporti sociali che rimane invece carente. Per rimanere nel campo del lavoro, è possibile che una persona abbia due lavori e un'altra non ne abbia nessuno; è possibile che la condizione di lavoro di uno sia particolarmente disagiata, potrebbe essere aiutata ad essere meno disagiata per diversa collocazione o diversa programmazione e invece non ci pensa nessuno. Ognuno pensa egoisticamente a sé e se gli viene l'occasione di un doppio guadagno dice: « Perché non lo devo fare? », e non si va molto per il sottile nel pensare o nel non pensare che il nostro star meglio può essere pagato da qualcuno col suo star peggio.

Questo delle situazioni economiche è un capitolo della carità cristiana che ci deve vedere molto più attenti e solleciti, anche perché non si tratta più solamente di una generosità del singolo, ma di un'attenzione che deve caratterizzare la comunità. E le nostre comunità dovrebbero essere esemplari in questa carità delle opere di misericordia corporale, proprio per diminuire le tensioni, per ridistribuire i vantaggi e le difficoltà e per non emarginare nessuno da una serena esistenza nella comunità. Si deve anche dire che queste opere di misericordia, pur nella loro materialità, conservano un grande valore. Quando leggo che la direzione della nettezza urbana di Torino denuncia che ogni giorno raccoglie da ottanta a cento quintali di pane buttato via nella spazzatura, dobbiamo tutti interrogarci perché oggi il pane secco non lo mangia più nessuno. Questo spreco dei beni della Provvidenza, perché la famiglia recepisce una gestione della vita materiale consumisticamente e non con una mentalità di solidarietà, è un problema morale. Bisogna educarci ed educare, e le opere di misericordia da questo punto di vista conservano non soltanto il valore di una carità fatta ad altri, ma anche il valore di una pedagogia che aiuta il cristiano a non pensare solo a se stesso.

Vestire gli ignudi. Oggi le vesti usate non le vuol più nessuno, si buttano via. Neppure quelle istituzioni benefiche che una volta le raccoglievano, oggi le vogliono più: al Cottolengo non san più come difendersi dalla roba buttata via. Ora questo consumismo che rivela una mentalità egoistica, una mancanza di attenzione agli altri, è decisamente contro la carità cristiana e le opere di misericordia possono aiutarci a ritrovare una coscienza e una coerenza cristiana.

Ospitare i pellegrini. Noi sappiamo che oggi questa è un'opera di misericordia impraticabile: se uno vuole osservare le norme di pubblica sicurezza non può più ricevere in casa nessuno. Non si sa mai che cosa possa succedere, chissà se i documenti sono a posto... e con il pretesto di essere in ordine con le carte, non si è più in ordine col Vangelo. Le case sono vuote e c'è gente senza casa: ma è possibile la coesistenza di cose del genere? Ospitare vuol dire anche questo e io ho l'impressione che non ci rendiamo abbastanza conto che questa è una mentalità consumistica così egoistica, così inaridita e inaridente, che non ci accorgiamo neppure più del fratello che sta soffrendo.

Visitare gli infermi: è un'opera di misericordia che dovrebbe essere rivalutata in maniera molto profonda, perché cambi il sistema secondo cui l'ammalato si scarica all'ospedale. Sappiamo tutti che una delle ragioni del fallimento economico del nostro Paese è il costo impossibile della sanità. La legislazione è quello che è, però è anche vero che il malato lo si scarica sull'ospedale e, quel che è peggio, sempre più spesso lo si abbandona lì. È un'opera di misericordia che conserva un'attualità enorme: l'ammalato va visitato, bisogna stargli vicino, bisogna offrirgli conforto, bisogna riconoscerli una priorità negli affetti familiari. Invece stiamo assistendo a un fenomeno di civiltà per cui si dice che l'ammalato prima scompare e meglio è: non rende più, costa solo e allora... Io sono impressionato dal fatto che anche nella nostra città degli atteggiamenti vicini all'eutanasia sono tutt'altro che rari e clandestini. E una

opera di misericordia che ha bisogno di essere ripensata, rivissuta e anche rivalutata come cultura, come costume, come segno di civiltà e di rispetto della vita.

Visitare i carcerati. Anche qui siamo di fronte a una realtà così imprigionata nel reticolo delle leggi, per cui chi li avvicina i carcerati? Potrei raccontare episodi allucinanti: presentarmi come Vescovo al carcere, sentirmi chiedere i documenti, pretendere l'ispezione della macchina su cui viaggio, per essere sicuri che non porti armi o droga in carcere. Al Vescovo! Di fronte al fenomeno tremendo e massiccio delle carceri, che carità cristiana palpita? Gli operatori non sono qui e in altra sede ho dovuto dir loro alcune cose, mi pare puntuali. Ma tutti noi per i carcerati che cosa facciamo? Che attenzione cerchiamo di avere per questi nostri fratelli e sorelle, che nella gran parte sono molto meno colpevoli di quanto si pensi? Io mi domando: le nostre parrocchie hanno l'elenco dei loro fedeli che sono in carcere? Si fanno vivi come comunità cristiana con gesti di benevolenza, di affetto fraterno? "C'è chi ci pensa; c'è l'istituzione". Ma non basta: sono creature che hanno bisogno di sentire della fraternità, della comprensione e questo tocca alle comunità cristiane e se le comunità cristiane fossero fedeli a quest'opera di misericordia, non succederebbero tante cose che diventano così quotidiane da non meritare neppure più la segnalazione della stampa.

Seppellire i morti. Avete mai pensato che anche nella nostra città il problema dei funerali è un problema sindacale, per cui il rispetto per le salme dei nostri morti viene dopo tutti i problemi di carattere economico, sindacale, commerciale...? E la comunità cristiana? Si turba quando succede che per tre o quattro giorni al cimitero non si seppellisce nessuno, creando delle situazioni su cui i giornali tacciono, perché sono conniventi con una cultura secondo la quale non c'è rispetto per i vivi e tanto meno per i morti? E nelle nostre comunità parrocchiali il problema della morte, che è un problema quotidiano, come è vissuto? Il parroco fa il funerale e a volte deve fare le capriole per farne due o tre in un giorno in modo che combinino con i servizi pubblici per portare le salme al cimitero. Succedono cose inverosimili, e le nostre comunità vivono in pace: ci sono le agenzie funebri, pensano a tutto (anche se poi presentano dei conti salatissimi). Ma possiamo noi cristiani essere degli assenti o dei fuggitivi o dei latitanti di fronte a questo fenomeno della morte? Credo che questa sia un'opera di misericordia da prendere sul serio e che finisce con l'autenticare la validità del nostro cristianesimo.

Come vedete, gli spazi per la misericordia spirituale e corporale restano aperti, sono ancora tanti e vorrei dire che, col crescere della complessità del convivere, si moltiplicano. Fare l'esame di coscienza è opera buona e aiutare a fare l'esame di coscienza è opera altrettanto buona ed è per questo che ho sempre detto alla *Caritas* — e lo ripeto ancora una volta — che deve diventare animatrice di questi discorsi, di queste sensibilizzazioni, di queste segnalazioni, perché la carità animi di più il convivere, perché sia più presente e più ispiratrice nelle situazioni della vita, che a volte assumono aspetti paradossali o inediti, ma devono diventare provocazione per la carità. Allora la *Caritas* diocesana, anche attraverso le *Caritas* parrocchiali che auspico e le *Caritas* zonali, deve diventare come un focolare nel quale le tensioni della carità evangelica vengono mantenute vive, capaci di illuminare le coscienze e di svegliare i cuori e di rendere il convivere delle nostre comunità più espressivo di Vangelo e più documentante l'incidenza nei cristiani del primo comandamento: «Amerai il Signore Dio tuo e amerai il prossimo tuo come te stesso» (cfr. Mt 22, 37.39).

Io spero che la *Caritas* per queste strade cammini e credo anche che la nostra *Caritas* diocesana abbia più bisogno di ricchezza di cuore che di ricchezza di mezzi, perché le opere di misericordia questo cuore soprattutto richiedono. In questi anni

di esperienza a Torino, mi è capitato di sentirmi rispondere da persone che sollecitavo ad essere più presenti nella vita della comunità: « Padre, mi chieda soldi, ma non mi chieda tempo ». E io ho sempre interpretato questa risposta come una controprova che a Torino i soldi ci sono, ma il cuore per spenderli bene si è parecchio addormentato. Bisogna svegliarlo. Vedo che questa sera qui siete in tanti e questo mi rallegra e mi consola; e vorrei dire alla *Caritas* di diventare coraggiosa, diventare animatrice senza tanti riguardi, perché la carità di cui hanno bisogno il nostro mondo e l'umanità è una carità robusta. Abbiamo bisogno di svegliare le coscienze, di tormentare gli spiriti e di farli nuovi con tutte quelle illuminazioni e provocazioni evangeliche che dobbiamo mettere in pratica. Una carità che non abbia paura di offendere, non abbia paura di scomodare, non abbia paura di fare uscire dal proprio buco, che convochi tutti al grande banchetto del Regno, nel quale tutti saremo giudicati: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero... malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (Mt 25, 35 s.), mi avete liberato: a questi il Signore ha promesso il Regno e a questi lo darà.

Questo testo del Card. Ballestrero verrà, entro l'anno, pubblicato a parte — a cura delle Edizioni Paoline — insieme ai commenti di carattere biblico delle quattordici opere di misericordia anticipati su *La Voce del Popolo* a partire dal mese di febbraio.

Congedo del Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero dalla Chiesa torinese

Dopo l'annuncio dato dallo stesso Cardinale Ballestrero nel Santuario della Consolata, martedì 31 gennaio, che il Santo Padre aveva accolto le sue dimissioni da Arcivescovo di Torino, si sono moltiplicate le attestazioni di stima e di riconoscenza nei Suoi confronti.

Abbiamo già pubblicato su queste pagine la lettera del Santo Padre (RDT'o 1989, 163) e quella del Cardinale Presidente della C.E.I. (*ivi*, 203), come pure la cronaca dell'incontro in Cattedrale con i religiosi e le religiose nella festa della Presentazione del Signore (*ivi*, 232-237) che ha avuto già il sapore di un congedo.

Desideriamo qui raggruppare, a mo' di cronaca e insieme di documentazione doverosa, quanto è stato possibile raccogliere durante i vari incontri che il Cardinale ha avuto nel suo congedo dalla Chiesa torinese.

Giovedì 2 febbraio, in concomitanza con l'incontro dei religiosi e delle religiose nella Basilica Metropolitana, il Cardinale scrisse una lettera alle Suore Claustrali dei Monasteri della diocesi.

Martedì 28 febbraio, i membri dei Consigli pastorali diocesani che si sono succeduti negli undici anni di questo Episcopato — particolarmente i laici — si sono riuniti intorno al Cardinale nel Seminario di Via XX Settembre in Torino per esprimere il loro corale "grazie".

Giovedì 1° marzo, a Casale Monferrato, sono stati i confratelli Vescovi del Piemonte a voler manifestare al loro Presidente il ringraziamento. E toccato a Mons. Aldo Del Monte, Vescovo di Novara e Vicepresidente della Conferenza Episcopale Piemontese, esprimere i sentimenti della comune riconoscenza per aver saputo far crescere, tra i Vescovi della Regione, quella comunione autentica di cui la Chiesa è segno. In questa occasione il Cardinale ha tratteggiato la figura del Vescovo come "professionista dell'incompiuto": passano gli uomini, Cristo resta.

Domenica 5 marzo, in Cattedrale, vi è stata la celebrazione in cui le varie rappresentanze di tutto il Popolo di Dio si sono strette con momenti di intensa commozione intorno al Cardinale in un abbraccio affettuosissimo. La Basilica Metropolitana si è rivelata troppo angusta per accogliere quanti volevano in preghiera "rendere grazie" in una Eucaristia particolarmente sentita. Anche per le Autorità torinesi vi è stato un momento di incontro con il Cardinale nel Seminario di Via XX Settembre per lo scambio dei saluti.

Venerdì 10 marzo, a conclusione di una serie di altri precedenti incontri voluti proprio dal Cardinale Ballestrero, i giovani hanno avuto un momento tutto per loro, nel Santuario della Consolata, durante il quale ancora una volta hanno ascoltato la parola del Vescovo a loro espressamente indirizzata.

Domenica 12 marzo, a Villa Lascaris di Pianezza, i diaconi permanenti hanno potuto trascorrere alcune ore loro riservate dal Cardinale, che ha seguito lo sviluppo di questa rinnovata presenza nella vita della Chiesa, particolarmente emergente nella Chiesa torinese, basti ricordare che durante gli undici anni di questo Episcopato sono stati ordinati 70 nuovi diaconi permanenti.

Lunedì 13 marzo, è toccato a tutti i collaboratori — sacerdoti, religiose, laici e laiche — della Curia Metropolitana incontrare il Cardinale. La chiesa annessa all'Arcivescovado, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Vergine, il cui restauro è stato tenacemente voluto proprio dal Cardinale (con l'occasione si

è inaugurata una lapide ricordo nel presbiterio), ha accolto come "luogo naturale" quanti più da vicino lavorano con il Vescovo.

Mercoledì 15 marzo, il Presbiterio diocesano si è raccolto intorno al Cardinale per esprimere con Lui, nell'Eucaristia concelebrata, una corale azione di grazie al Signore guidati da Gesù, il Buon Pastore.

Sabato 18 marzo, solennità liturgica — quest'anno — di S. Giuseppe, il Cardinale ha celebrato la S. Messa nella Basilica della Consolata, il Santuario mariano diocesano, incontrando una folla di fedeli.

Pubblichiamo, per ordine di data, i testi degli interventi del Cardinale ed altri eventuali a Lui diretti nel corso dei vari incontri. Al termine riproduciamo quanto è stato scritto dal Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese, Mons. Severino Poletto, e concludiamo con uno scritto dell'Arcivescovo eletto di Torino, Mons. Giovanni Saldarini.

LETTERA ALLE SUORE CLAUSTRALI

Sorelle carissime,

permettete che il vostro Vescovo, in procinto ormai di prendere congedo da questa amata diocesi torinese, non potendo farvi visita di persona, giunga spiritualmente fino a voi attraverso queste brevi righe.

Fin dall'inizio del mio Ministero Episcopale vi ho voluto bene come alla porzione più preziosa della Chiesa perché, grazie a una meravigliosa vocazione, rimanete continuamente davanti al Signore ad adorarlo e a intercedere per l'intero Popolo di Dio. Alla vostra presenza silenziosa ed efficace ho sempre creduto, su di essa ho sempre contato, e se, dopo i primi anni di Episcopato, gli impegni e la salute mi hanno costretto a diradare gli incontri con voi, vi ho sempre portato in cuore con affetto vivo e stima profonda.

Ora desidero esprimere a tutte e a ciascuna il mio "grazie" per l'aiuto soprannaturale, non certo quantificabile ma sicuramente grande, che durante questi anni il vostro Pastore ha da voi ricevuto nella guida della sua Chiesa.

Il mio ricordo al Signore per voi, per la crescita del fervore, per la grazia di nuove vocazioni, sarà il modo per rendere concreto il mio grazie.

Sono certo, ma desidero chiederlo espressamente alla vostra carità, che non mi dimenticherete. Pregate per me affinché, per il tempo che il Signore vorrà concedermi, possa continuare a servire la Chiesa con generosa dedizione.

Così non abbiamo bisogno di dirci "addio" poiché, proprio attraverso la preghiera, continueremo a rimanere presenti io a voi e voi a me, in quel misterioso scambio di grazia che diventa sicuro sostegno della nostra fedeltà al Signore.

La Vergine Consolata protegga la vostra Comunità, e, in essa, ciascuna di voi.

Con affettuosa cordialità vi saluto e vi benedico.

Torino, 2 febbraio 1989

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero

INCONTRO CON I MEMBRI DEI CONSIGLI PASTORALI DIOCESANI

Martedì 28 febbraio, nel Seminario di Via XX Settembre in Torino, i membri — particolarmente i laici — dei Consigli pastorali diocesani che si sono succeduti durante l'Episcopato del Cardinale Ballestrero hanno voluto incontrarsi con Lui, in modo semplice ed affettuoso, per ringraziarlo proprio per essergli stati più vicini. Con estrema libertà di cuore e fraternità si è fatto un bilancio schietto e sereno del cammino fatto insieme.

Oltre alle parole del Cardinale, pubblichiamo gli interventi più significativi, che sono stati aperti da Bruna Giroto (segretaria nel triennio 1979-82) e Massimo Mannini (segretario nel quinquennio 1982-87).

INTERVENTO DI BRUNA GIROTO

Caro Padre, mi è stato chiesto di aprire l'incontro di questa sera con un breve saluto. Lo faccio con trepidazione, perché sono consapevole del divario esistente tra la ricchezza del vissuto e l'inadeguatezza delle parole. Sono, in ogni caso, lieta di poterLe manifestare gratitudine e simpatia.

La nostra conoscenza risale al triennio 1979-82, in cui feci parte del Consiglio pastorale diocesano. In quegli anni, i rapporti tra il Consiglio ed il suo Vescovo non furono propriamente di "amore a prima vista"! Il Consiglio, nella sua aspirazione ad elaborare proposte di decisioni sulle grandi linee della pastorale diocesana, tendeva ad un esubero di autonomia; Lei sembrava preferire la moderazione. Il Consiglio, nella sua caratterizzazione di luogo di confluenza d'informazioni, valutazioni, idee, proposte pastorali, tendeva a ricercare forme di dialogo più immediato con la base diocesana; Lei richiama il fatto che compito del Consiglio era consigliare il Vescovo. Il Consiglio, nella sua composizione, riuniva persone di suggestiva varietà, talora tendenti alle polarizzazioni ideologiche, dal cui aperto confronto-scontro s'attendevano esiti di chiarificazione e di novità; Lei disapprovava queste tensioni. Si trattava di una differenza di sensibilità, vissuta talora con sofferenza ed inquietudine. Differenza che, se precluse l'"amore a prima vista", non impedì a Lei di conoscerci, di stimarci, di assumere la complessità, e non impedì a noi di essere fedeli, di impegnarci generosamente nella Chiesa locale, le cui attenzioni erano allora prevalentemente rivolte alla pastorale della famiglia e dei giovani e alla dimensione zonale dell'organizzazione pastorale.

Furono poi il Convegno di Loreto su *"Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"*, del 1985, e il Convegno diocesano *"La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione"*, del 1986, cui partecipai, ad offrirmi l'occasione di riscoprire, su basi nuove, la portata del cammino effettivamente percorso insieme. Cammino che, pur non escludendo sensibilità diverse, aveva condotto ad una meta comune. Ricordo con commozione e ripropongo all'ascolto dei presenti il messaggio con cui Lei concluse le giornate di Loreto: «Dobbiamo avere l'umiltà di renderci conto che a questo mondo riconciliazioni compiute non ce ne sono; e anzi, non per sgravare la coscienza di nessuno dalle proprie responsabilità, non ce ne possono essere. La consumazione del mistero della riconciliazione appartiene ad un'altra patria, appartiene ad un'altra epoca della nostra storia, quella che va oltre il tempo. Sarebbe bene che ce lo ricordassimo. Perché solo con questo convincimento noi mettiamo dentro la società dell'uomo e nella città dell'uomo quei fermenti di cui l'esistenza umana ha bisogno per

non essere esilio, per non essere fugace e puramente provvisoria. L'impegno della eternità è dentro: "è", non "sarà". E questo riconciliare il tempo con l'eternità è il frutto dell'Incarnazione e della fedeltà all'Incarnazione che deve caratterizzare la vita di tutti noi» (*Commiato*, 13 aprile 1985, n. 12). Tale messaggio, oltre che indicare efficacemente il senso del Suo insegnamento e del Suo servizio, ci offre la giusta prospettiva per situare il commiato da Lei. Custodendo nel cuore queste Sue parole La ricorderemo, Padre, con benevolenza e riconoscenza.

INTERVENTO DI MASSIMO MANNINI

La mia non è una relazione. È il desiderio di rievocare il clima, l'atmosfera, quel di più che dà sapore alle cose, e che è fatto di tanti ricordi, esperienze, episodi di questi anni con Lei, Padre. Il nostro Consiglio, che ha avuto il privilegio di servire la Chiesa di Torino per cinque anni, ha avuto una caratteristica: non era fatto di esperti (anche se in realtà alcuni lo erano, eccome!) ma i consiglieri erano stati eletti dalle zone, in sostanza tutta gente che "aveva le mani in pasta" sul territorio parrocchiale, acuta sensibilità pastorale e spiccato senso del servizio.

Nei primi tempi era un po' difficile camminare; un po' di freddezza data la non conoscenza, la difficoltà di rodaggio; le voci e le espressioni stentavano a dare tono e vita alle nostre assemblee.

Ma a qualcuno venne una bella idea... Era il vespro di una quieta giornata di giugno e ci trovammo ospitati dai chierici del Seminario di Viale Thovez a pregare con il Padre Arcivescovo: durante l'omelia il tono del Padre cambiò registro, sentimmo quasi visibilmente un nuovo afflato, ci guardammo negli occhi, molti erano lucidi. Dopo la preghiera, la cena frugale e la sera che lenta scendeva sui nostri conversari durante i quali scoprimmo, con gioia e stupore, un aspetto nuovo del nostro Padre... e fortunatamente tale incontro si ripeté.

A circa metà del cammino ci trovammo in una grave situazione d'impasse, a corto di idee e un po' scoraggiati: allora il Padre radunò intorno a sé i membri della Giunta e per lunghe ore, oltre ad aiutarci a trovare nuove linee di lavoro e di riflessione, ci infuse tanta speranza e "profezia".

Al termine di una tornata di lavoro, giungevano sul suo tavolo le sintesi finali delle nostre riflessioni. Certamente i suggerimenti pastorali erano forse modesti, altri scontati, altri forse deludenti, ma quelle carte erano il risultato di un impegno preso sul serio, frutto di intensa partecipazione, di sacrificio, di ansia, soprattutto frutto di amore per la nostra Chiesa locale, la diocesi di Torino, che piano piano stava diventando carne della nostra carne.

Poi venne Loreto... e come frutto diretto il Convegno della nostra diocesi.

Caro Padre, il nostro Consiglio pastorale non so se sarà ricordato per ciò che ha detto o scritto, ma credo e spero per l'autentica esperienza di Chiesa che ha vissuto. Si è sentito veramente Popolo di Dio che ha camminato assieme al suo Vescovo, certo con fatica, con sofferenza, con sudore, ma anche con tanta generosità, tanta preghiera e tanta gioia. Un Consiglio che è diventato, passo dopo passo, un gruppo di fratelli e sorelle che si sono conosciuti e si sono voluti bene perché sono convenuti ed hanno servito la Chiesa che è in Torino nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ancora, Padre, negli anni futuri che il Signore ci concederà di vivere, qualcuno di

noi verrà probabilmente a bussare alla sua porta e quando le diranno che ci sono persone che erano nel Consiglio pastorale diocesano di Torino, forse Lei ricorderà i nostri volti di servitori magari inutili ma tanto amati e ci sembra di sentirla dire: "Fateli passare, perché erano del Consiglio pastorale, ma sono e saranno sempre miei amici".

Per questo dono grande, per tutti gli altri che io non sono neanche capace di pensare e dire, ma che sono scritti nel cuore di Dio, noi le diciamo grazie e arrivederci.

CONVERSAZIONE DEL CARDINALE

Sarà bene che dica qualcosa anch'io, tanto per sgelare l'ambiente. Prima di tutto grazie dell'idea che avete avuto e del desiderio che avete manifestato di questo incontro; desiderio che è profondamente condiviso anche da me, perché in questi anni lavorare con il Consiglio pastorale è stato un impegno portato avanti con tanta perseveranza, con tanta fiducia e anche, penso, con tanta utilità per la nostra comunità diocesana.

Intanto questa struttura della Chiesa locale, voluta dal Concilio, è diventata concretamente realtà; ha superato le prime fasi di ricerca, di fatica e ormai possiamo dire che, se non ci fosse, ci mancherebbe, ne sentiremmo acutamente la mancanza: siamo abituati alla Chiesa locale con il suo Consiglio pastorale. Io non posso che benedire il Signore se penso a tutti questi anni che sono stati veramente variopinti, per la composizione delle persone, l'aggregazione delle competenze, ma soprattutto per la varietà delle sensibilità ecclesiali e delle preoccupazioni pastorali che sono confluite nel Consiglio.

Devo dire che il Consiglio pastorale ha assolto il suo compito: ha aiutato il Vescovo a fare il Vescovo e di questo dò atto con gioia questa sera; non perché sia una sera storica, ma perché in un momento di intimità fraterna e pastorale è anche giusto dire la verità. Io mi auguro che questa sintonia tra Vescovo e Consiglio pastorale diventi una di quelle abitudini a cui non si può e non si vuole rinunciare in nessuna circostanza.

Abbiamo fatto del cammino. Discretamente, tra le cose dette dai due interpreti dei vostri sentimenti, c'era anche l'allusione ai momenti difficili: difficili perché il Vescovo non voleva capire o perché il Consiglio pastorale non voleva capire? Non voglio questa sera pronunciare giudizi discriminatori, ma la fatica di intenderci non è mancata, perché la sincerità non è mai venuta meno. E quando queste cose si fanno con sincerità sono sempre benedette dal Signore. Io vi ringrazio!

Che qualche volta il Consiglio pastorale sia stato per me motivo di preoccupazione, non lo posso negare; ma questo non significa una condanna né una censura: significa la vitalità e il dinamismo di una realtà che non è

un'assemblea per applaudire qualcuno o per ratificare le cose che si decidono altrove, ma è un incontro fraterno dove, davanti al Signore e mossi dall'amore della Chiesa e portati dalle ispirazioni della fede e della carità, si cerca di costruire una comunità cristiana.

In questi anni abbiamo vissuto tempi non facili; anche la nostra Chiesa ha dovuto incarnarsi in situazioni storiche, che è inutile star qui a giudicare questa sera, ma che non sono state sempre semplici, non sempre facilmente decifrabili, non sempre neppure coerenti né univoche, ma talvolta caotiche e di difficile interpretazione.

Ma la Chiesa ha camminato. Abbiamo fatto della strada insieme e vorrei anche sottolineare l'importanza che il Consiglio pastorale ha avuto, nelle sue varie edizioni, nel moltiplicare l'impegno dei laici nella vita della comunità ecclesiale. Sono stati molti i laici coinvolti in diversi modi, in diverse circostanze, in diverse situazioni. E a me pare che su questa strada bisogna continuare, perché la promozione e il coinvolgimento del laicato non si fa coi discorsi, ma con l'impegno, con l'intervento, con la preoccupazione condivisa e con la ricerca fatta in comune.

Io non posso quindi che ringraziare voi e tutti coloro che hanno collaborato al maturare del Consiglio pastorale, oggi molto più compatto, molto più sereno, molto più omogeneo.

Mi ricordo che quando arrivai c'era una parola che aveva un sapore indefinibile: la "centralità" del Consiglio pastorale, che si considerava organo di governo ultimo e inappellabile. E io, povero diavolo, a ripetere che i Consigli non governavano, ma soltanto consigliavano. Ricordate? C'è stato anche chi ha detto: « Se si tratta solo di consigliare, io non perdo tempo e non ci vengo più », e ha mantenuto la parola. Mi dispiace. Ma comunque si è chiarita un'idea e si è anche capito che la Chiesa va avanti molto più con la serenità dei consigli e dei pareri, che con la perentorietà degli ordini.

Oggi credo che la coscienza del Consiglio pastorale sia cresciuta profondamente, con un senso di Chiesa che ci lascia capire che il Consiglio pastorale non ha nessun confronto e nessun riferimento ad assemblee consiliari di altre società. È qualcosa di originale, che mescola insieme tutte le valenze che derivano dal Battesimo con quelle che nascono dal sacramento dell'Ordine, ma soprattutto con quelle che nascono dal mistero di comunione e di fraternità che la Chiesa è. È una miscela che non è molto in commercio, ma è autentica ed è l'unica che garantisce alla Chiesa di essere vera e che le permette di essere serena nella sua speranza.

Per questo io sento veramente il dovere di dirvi grazie con tutto il cuore. Vorrei anche domandarvi perdono se qualche volta sono stato un po' brusco: ognuno ha i suoi ricordi... e anch'io ho i miei, intendiamoci. Questo lo dico con tanta libertà di spirito, con tanta fraternità di cuore e con tanta comunione. Sono contento e mi pare di poter partire sereno, perché da questo punto di vista la nostra Chiesa ha fatto strada e ha camminato.

Vorrei fare un cenno però ad alcune cose che i Consigli pastorali diocesani hanno contribuito in modo particolare a portare avanti. Abbiamo fatto due Convegni ecclesiali.

Quello sulla riconciliazione, che ha trasferito in diocesi il grande Convegno ecclesiale della Chiesa italiana. E mi ricordo che la celebrazione di quel Convegno è costata non poca fatica, anche per un diffuso senso di trepidazione, se non di sfiducia. Devo dare atto che, nonostante tutto, il Convegno si è fatto, ha avuto una larga partecipazione, ha prodotto degli "Atti" ricchi di spunti, di suggestioni, di sollecitazioni e credo che abbia lasciato il segno. Il tema della riconciliazione è diventato familiare in casa nostra un po' a tutti i livelli; lo si è coltivato, forse non ha avuto seguito con dei prodigi, ma la nostra Chiesa i prodigi li fa coi Santi, non con i Consigli pastorali. E allora io vorrei che di questo Convegno si conservasse memoria e si continuasse a coltivarne le ispirazioni, che restano sempre valide e che, per certi aspetti, bisogna riconoscere che sono rimaste incompiute. Ma, si sa, la vita della Chiesa è fatta più di incompiutezze che di compiutezze: è il privilegio della sua giovinezza, della sua esuberanza spirituale ed è meglio avere qualche rammarico perché non abbiamo concluso tutto che avere qualche illusione di avere fatto tutto.

Abbiamo poi fatto un altro Convegno, quello che è stato il ribaltamento in diocesi del Convegno di Loreto. Tempi diversi, situazioni di Chiesa locale profondamente mutate, soprattutto all'interno. Mentre il primo Convegno era caratterizzato da tutte quelle vicende, non esterne alla Chiesa, ma provenienti piuttosto dalle dimensioni terrestri, umane, civiche; il secondo Convegno è stato più sofferto per un problema interno, nel quale la Chiesa ha voluto verificare se stessa e promuoversi con una missionarietà nuovamente scoperta e recepita come stimolo vitale e come forza nuova. Anche quel Convegno credo che abbia lasciato il segno. Anche di quello abbiamo gli "Atti" e io devo ringraziare i Consigli pastorali che a loro tempo a questi Convegni hanno dato attenzione e collaborazione in molti modi.

Ora il Consiglio pastorale, secondo le leggi della Chiesa, riposa in una condizione — come ha detto mons. Peradotto — di ibernazione. Io non direi così; però, indubbiamente, tocca al nuovo Arcivescovo riconvocarlo, rinnovarlo, fare quello che nella sua discrezione di Pastore riterrà di fare. E allora? E allora punto e a capo: la Chiesa è fatta così. Il continuo ricominciare direi che è il segreto della giovinezza. Io vorrei raccomandarvi una cosa: proprio per il fatto che avete condiviso la fatica del Consiglio pastorale nei vari momenti della vita della diocesi, non dite: « Basta, ho fatto abbastanza, sono stanco di ricominciare da capo », ma offrite la vostra disponibilità. Io credo proprio che questa disponibilità possa essere l'atteggiamento più bello e anche più autenticatore della vostra partecipazione anche a questa realtà di Chiesa che è il Consiglio pastorale.

Le ragioni della speranza ci sono sempre. E ce n'è una, soprattutto, alla

quale vorrei riferirmi ed è Cristo, la nostra speranza. In certi momenti della vita della Chiesa ci rendiamo conto che se non ci aggrappiamo a Cristo, rimaniamo fondati male; e questo aggrapparsi a Cristo nella fede, nella preghiera, nell'ascolto del suo messaggio evangelico, rimane qualcosa che ci costruisce sempre meglio come cristiani e così ci abilita ad essere domani una Chiesa missionaria, una Chiesa mandata, e soprattutto una Chiesa che diffonde nel mondo la civiltà dell'amore!

Questi pensieri ve li lascio come pensieri fraterni, che del resto mi avete sentito ripetere fino alla noia in tutti questi anni. Vi domando anche scusa se non sempre sono riuscito a penetrare in certe vibrazioni particolarmente segnate dai problemi sociali ed economici della nostra diocesi, ma credo che di questo mi perdonerete: ognuno ha il suo modo di essere, di sentire e nella storia della Chiesa c'è anche una legge del contrappasso che bisogna rispettare.

Il mio Predecessore aveva la sensibilità che tutti voi conoscete, io ne ho avuto un'altra e non credo di avere tradito un'eredità, ma ho cercato di fare quello che potevo. Se mi perdonate, vi dico grazie; se non mi volete perdonare, vi dico grazie lo stesso. E vi raccomando di pregare per me. Che cosa farò? Non lo so; e per il momento non ci penso, perché fino al 19 marzo devo fare quello che ho sempre fatto. Dal 19 di marzo in là, se sto a sentire me stesso dico: "Finalmente mi riposo"; se poi dovrò sentire altre voci, farò la volontà di Dio.

L'amicizia però che in questi anni è nata tra di noi — e parlo di amicizia — spero che rimanga profonda dentro di me. Mi avete sentito parlare chissà quante volte di cordialità, mi avete anche sentito lamentare di trovarne poca. Forse esageravo, comunque nella cordialità ci ritroviamo, nella sincerità dell'amicizia non ci separiamo e, insomma, io sentirò parlare di voi e voi di me. Ci ritroveremo qualche volta, perché la vita continua. E insieme loderemo il Signore come lo lodiamo questa sera. Sono particolarmente contento — e l'ho anche scritto al Papa — di aver potuto concludere il mio ministero nella luce e nella grazia dell'Anno Mariano, per la nostra diocesi, per la nostra Madonna Consolata e anche per quella particolare devozione mariana che ha sempre sostenuto la mia vita di prete, di responsabile e anche di Vescovo.

Adesso la parola a voi: se avete delle cose da dire, ditele; se avete delle proteste da fare, fatele; però credo che per queste siamo fuori tempo massimo! E per i complimenti, devo dire la verità che sto ricevendo tanta di quella carta che non so se la leggerò mai tutta. Comunque, nell'amicizia del Signore e della Chiesa continueremo a fare strada; fino a quando il Signore vorrà. E grazie!

INTERVENTI SUCCESSIVI DEL CARDINALE

Ho pensato tante volte che ora resto il Vescovo Anastasio Ballestrero, Arcivescovo emerito di Torino: emerito, però Arcivescovo. E mi sono detto: « Dovrò soprattutto pregare per questa diocesi, che è la mia e lo resta! Pregare di più, anche per compensare il troppo poco che ho pregato durante questi anni, troppo travagliati dal fare ».

Quindi spero di mantenere questo vincolo della preghiera e vi prometto di popolare le mie intenzioni di cose, persone, situazioni. E voi ci sarete; qualche volta mi farete sorridere, qualche volta mi farete dire: « Però... però... però... », qualche volta — e saranno la maggior parte — dirò: « Che bravi! ».

E poi qualche occasione per trovarci insieme per pregare, spero che il Signore me la concederà. Quanto a venirmi a trovare... non fate il partito dei nostalgici, mi raccomando. Adesso dovete affrontare la fatica di accettare il nuovo Vescovo, di conoscerlo, di apprezzarlo, di ascoltarlo e di essere disponibili a quell'aiuto di cui ha bisogno per portare avanti la vita della Chiesa torinese.

Ancora una cosa: non muovetevi per venire a lamentarvi con me; a questo non mi presterò in nessun modo e se non mi avete mai visto sgarbato, non fate questo perché mi vedreste più che sgarbato.

* * *

Io credo che il discorso sulla santità ho effettivamente cercato di tenerlo vivo. Vorrei ancora una volta ribadirlo, rifacendomi al grosso documento con cui il Papa conclude l'ultimo Sinodo e nel quale dedica alla santità del laicato la prima parte, tanto importante e tanto incisiva.

Abbiamo bisogno di santi. Ed anche la nostra Chiesa ha bisogno di santi. Nella sua ultima visita, il Papa ha parlato della santità del clero torinese; ha ricordato il periodo prodigioso in cui a Torino i santi, tra i preti, si sono moltiplicati e ha tratto da questo la conclusione che bisogna essere santi ancora, e che bisogna convertirci e santificarci oggi. Speriamo quest'anno di celebrare la beatificazione di Pier Giorgio Frassati, un laico; e allora bisognerà veramente pensare a incrementare questo culto della santità. Io penso che oggi la strada per una sensibilizzazione concreta all'impegno della santità possa essere ritrovata proprio nel clima della Quaresima; la Quaresima che ci invita a penitenza, a conversione, a mortificazione.

Il Papa ha detto che Torino si deve convertire e i torinesi se la sono avuta un po' a male. Ma lui l'ha detto. E se io devo fare un piccolo commento a questa espressione del Papa, lo faccio nella prospettiva di un consumismo che è diventato costume devastante della vita della nostra diocesi. Non è soltanto il consumismo che c'è in tutta Italia, ma è un consumismo

più tecnologico, più raffinato, più penetrante. Abbiamo bisogno di tornare a mortificarci, a fare penitenza, a rinunciare alle cose inutili. E tutto questo non gratuitamente, per una specie di manicheismo, ma per una solidarietà nella carità. Torino per la carità ha fatto e fa tanto, ma può fare molto di più.

Io l'ho detto tante volte ai miei collaboratori che su questa strada abbiamo tanto cammino da fare: c'è una carità che si risolve con l'elargizione di maggiori risorse, ma c'è anche un'altra carità che vorrei raccomandare alla Chiesa. Quando sono arrivato a Torino avevo nella testa la speranza che con un po' di lavoro saremmo riusciti a dare al problema delle comunicazioni sociali nella nostra diocesi un respiro molto più incisivo, più penetrante e più adeguato alle necessità concrete della nostra Regione, dove non c'è un giornale cattolico, dove i settimanali fanno fatica ad andare avanti.

Io vorrei che tanto consumismo e tanto spreco venisse dirottato e destinato a dare maggiore respiro alle esigenze della misericordia spirituale, proprio attraverso i mezzi della comunicazione sociale: istruire gli ignoranti, illuminare i dubbiosi, consolare gli afflitti... Il giorno in cui sentirò dire che a Torino su queste strade si sono fatti ulteriori progressi, ringrazierò il Signore con tutto il cuore e dirò, « Finalmente hanno capito! ».

Io ho sempre detto a mons. Peradotto che sono convinto che la nostra diocesi, se vuole, può mantenere un quotidiano cattolico. Lui non ci crede, perché è del mestiere e perciò è più pessimista. Ma se non proprio così, credo che molto di più si possa fare. E questo lo dico anche per infondere un po' di speranza al Vicario Generale, che di queste faccende se ne occupa e se ne preoccupa, fino a star male.

INTERVENTO DI DON CARLO CARLEVARIS

Io non ho sempre concordato con gli atteggiamenti, le opinioni e le linee pastorali del Padre e lui lo sa. L'ho detto in Consiglio pastorale quando ne facevo parte e l'ho vissuto in silenzio negli anni successivi, spesso tenendo per me le emergenze che mi facevano soffrire. Ma di questo ho già parlato con il Padre; e lui è stato carissimo e mi ha immediatamente risposto con una lettera, di cui lo ringrazio.

Volevo intervenire invece pensando a tutti quelli che in questi anni hanno fatto e fanno fatica a restare nella Chiesa. E credo che siano parecchi, ne conosciamo. Alcuni se ne sono andati, alcuni hanno abbandonato, sia sacerdoti che laici, anche qualcuno di quelli che sono passati nel Consiglio pastorale.

Io li vorrei ricordare, perché credo che in qualche momento, chi più chi meno, tutti facciamo fatica a restare in questa Chiesa. Però vorrei anche esprimere un ringraziamento al Padre, perché so che nei confronti di alcune di queste persone, anche recentemente, soprattutto i sacerdoti, ha avuto un atteggiamento di squisita carità, non solo formale.

Volevo ringraziarlo di questo, perché sono le cose che non si sanno se non attraverso la confidenza di amici che soffrono in silenzio.

INTERVENTO DI DON PIO LUIGI CIOTTI

Volevo aggiungere anch'io, alle cose che già conosce e che tante volte ci siamo detti, un grazie, perché lavorare sul crinale della solidarietà è molto difficile e Lei lo sa.

Noi ci siamo conosciuti quando dalla Santa Sede, dieci anni fa, hanno cominciato a chiedere di me, perché avevo celebrato la Messa su un carro di campagna per alcuni ragazzi. E con coraggio, ma anche con molta onestà e amicizia, Lei mi ha sostenuto e difeso, perché ha riconosciuto come è difficile servire l'uomo e con tutta la grinta servire Dio.

In questi anni ci siamo parlati tante volte e mi ha aiutato e incoraggiato in momenti difficili, anche quando magari all'esterno qualcuno diceva: "Chissà che cosa pensa l'Arcivescovo di don Ciotti e del gruppo Abele?". Invece, sia in modo rispettoso nelle difficoltà economiche, ma soprattutto nel rapporto personale mi è stato profondamente amico e vorrei ripeterlo a tutti.

I temi della droga, dell'alcoolismo, delle forme devianti, della prostituzione, Lei mi ha dato una mano a leggerli, ad andare avanti in queste cose.

In questa Chiesa di Torino non abbiamo mai fatto pubblicità a queste cose. Ma è giusto che sappia che ci siamo guardati in faccia e abbiamo lavorato bene insieme, in profonda comunione. E questo vorrei che continuasse. Penso infatti che chi lavora si rapporta sempre alle persone con cui sta lavorando.

Volevo ringraziarLa di questo.

RISPOSTA DEL CARDINALE

Questi due ultimi interventi di sacerdoti evidentemente mi trovano molto sensibile, perché, venendo a Torino, questi problemi li ho trovati aperti, li ho trovati vivi, sia quelli a cui si riferiva don Carlevaris, sia quelli a cui si è appena riferito don Ciotti. E voi capite — e credo abbiano capito tutti — la sofferenza con cui ho condiviso tante situazioni difficili. È una storia che non posso raccontare di interventi, di sollecitudine, insomma di lavoro perché il Vangelo trovasse risonanze e spazio anche in queste aree così complesse.

Il dovere di essere profondamente con la Chiesa non mi ha mai fatto difficoltà: il Signore mi ha concesso serenità e, da questo punto di vista, sicurezza. Il dovere di essere anche con i fratelli in prova, in angustie, in difficoltà l'ho portato avanti come ho saputo. Ho parlato molto poco. Di me si è detto molte volte che sono schivo, che rifuggo dalla pubblicità, che non mi piace ostentare le cose. E sono contento di aver fatto così; anche perché sono convinto che una mano, attraverso questo modo di procedere, ho potuto darla più valida e più fraterna in tante situazioni.

Non tutte le storie si leggono. E neppure questa sera credo di poter uscire da un riserbo che non è vuoto, ma è pieno di vicende che ho portato e

continuo a portare nel cuore. E se la nostra Chiesa torinese, anche da questo punto di vista, ha il suo carico di umanità da portare, non è perché sia una Chiesa inquinata più di altre ma perché, come tutte le Chiese, è fatta di uomini. E credo che riconoscere la densità umana di una Chiesa sia un po' il dovere di tutti.

Su tutto e su tutti c'è un Signore! Ed a questo Signore, anche quando non capiamo o non arriviamo a intendere, dobbiamo lasciare i giudizi ultimi e le ultime parole. C'è la carità del silenzio, che forse dobbiamo imparare a vivere di più. Se ve l'ho insegnata un po', cercate di non dimenticarla. Proclami su questa materia non ne ho mai fatti. Ma la carità del silenzio per me ha un valore fondamentale, nella comunione di una Chiesa dove la Parola di Dio è sempre vita, ma dove le parole degli uomini troppe volte non sono vita perché non sono misericordia e non sono amore.

CONCLUSIONE DEL VICARIO GENERALE

Ormai il clima è sufficientemente denso, per dire grazie di quello che abbiamo vissuto questa sera: una forma un po' diversa di fare Consiglio pastorale. Abbiamo fatto degli esami di coscienza. Ci siamo raccontati delle cose. E Lei, Padre, come sempre, ci è stato maestro! Io non so se il cuore del Card. Ballestrero quando venne a Torino funzionasse bene, ma qualcuno mi dice che ora si è consumato, anche fisicamente. E allora grazie per averci parlato col cuore.

Ci ritroveremo nella preghiera. Quante volte nelle confidenze dell'Arcivescovo ho colto un desiderio: avrebbe voluto anche l'esemplarità della presenza del Consiglio pastorale alle celebrazioni liturgiche. Lo feci sapere. E devo dire che dal mio punto di osservazione — perché spesso ero vicino all'Arcivescovo — il veder affiorare dei volti, maschili e femminili, giovanili e meno, di gente del Consiglio pastorale mi ha fatto estremamente piacere; so di qualcuno che persino lasciava la sua comunità per fare la Pasqua o il Natale con l'Arcivescovo. Penso che molti questa sensibilità l'abbiano coltivata nelle proprie parrocchie.

Lei, Padre, ha detto che ora avrà più tempo per pregare. Ma credo che anche noi, pensando a Lei, pregheremo di più! E col nuovo Arcivescovo cercheremo di essere più presenti per essere veramente con-credenti con lui.

Grazie di tutto, Padre!

SALUTO DI TUTTO IL POPOLO DI DIO

Domenica 5 marzo, nella Basilica Metropolitana, la celebrazione si è iniziata con un intervento di saluto dell'ing. Giuseppe Elia, segretario del Consiglio pastorale diocesano, ed al termine Mons. Vicario Generale ha offerto al Cardinale un dono-ricordo.

Successivamente, nel Seminario di Via XX Settembre, il Cardinale si è incontrato con le Autorità torinesi. Nel corso di questo incontro l'avv. Maria Magnani Noya, Sindaco di Torino, si è fatta portavoce dei sentimenti di riconoscenza e di ossequio dei presenti.

1. CELEBRAZIONE EUCARISTICA IN CATTEDRALE

SALUTO DI GIUSEPPE ELIA

Padre carissimo, nel portarLe il saluto della Chiesa di Torino che qui si è riunita, vorrei essere capace di raccogliere i sentimenti della riconoscenza e dell'affetto per Lei che in questi undici anni ci ha guidati, amati, serviti. Ma l'impresa è al di sopra delle mie capacità, perché mi pare che tanti siano i motivi per ringraziarLa, e ogni comunità, ogni gruppo, ogni credente ha qualcosa di importante da comunicarLe. Mi consenta allora, molto più semplicemente, di esprimerLe quello che io sento, sperando che sia in qualche misura la manifestazione di un sentimento più ampio, l'espressione di una sensibilità diffusa e condivisa.

Desidero dirLe grazie, Padre, in particolare per tre doni che in questi anni ci ha fatto e che per me sono il segno più profondo della Sua presenza in mezzo a noi. La ringrazio per la saggezza, che non ha mai voluto essere sapienza di uomini, ma affermazione incessante delle ragioni di Dio. Nessuno credo possa dubitare che a Lei sia stato a cuore soprattutto l'annuncio fedele e disinteressato della Parola che salva, liberato dalle complicazioni e dai condizionamenti che il nostro tempo, come ogni tempo del resto, porta con sé e che rischiano di offuscare la purezza di quella Parola.

La nostra Chiesa ha sperimentato e toccato con mano la fatica a realizzare e a vivere quest'opera di purificazione, questa ricerca di essenziale, dimostrandosi certamente ricca di buona volontà, di iniziative felici, di tensioni profetiche, ma povera allo stesso tempo di una vera riconciliazione al suo interno e di una convinta apertura ai problemi e alle attese della gente della nostra città e dei nostri paesi. Confido che le cose da Lei dette e scritte in questi anni, la Sua testimonianza, sedimenteranno in questa Chiesa e l'aiuteranno a camminare.

S'innesta qui il secondo motivo di gratitudine: per il Suo coraggio a guardare avanti e a non soffermarsi troppo sul già fatto; e credo siano emblematici a questo riguardo i Suoi interventi finali al Convegno nazionale di Loreto e al Convegno ecclesiale della nostra diocesi dedicati al tema della riconciliazione. Sono stati momenti intensi, di umanità e di fede, ma che Lei ha trasformato anche in occasioni per rilanciare obiettivi ulteriori.

Mi ha sempre impressionato in questi ultimi tempi, il fatto che da Lei, in molte occasioni, provenisse il rimprovero perché guardavamo il futuro con prospettive troppo anguste, e da Lei venisse il richiamo a coltivare progetti di respiro più grande. Questa sensibilità così "giovane" mi è risultata tanto più stimolante perché appartenente ad uomo che ha sempre giudicato con preoccupazione la ten-

denza a prolungare la giovinezza oltre i confini anagrafici naturali. Le dico grazie infine per averci fatto sperimentare il senso della paternità: perché del padre Lei ha avuto l'amore, l'attenzione, la disponibilità al sacrificio, il desiderio di pace.

Se l'immagine della famiglia costituisce una delle più belle e vere rappresentazioni della Chiesa, noi abbiamo vissuto l'appartenenza ad essa sentendo questo legame familiare, nei momenti sereni come in quelli dolorosi. Non sono stati anni facili questi: abbiamo con Lei diviso le tensioni di una comunità attraversata dai drammi del terrorismo, dell'emarginazione, della fatica di vivere di molti, percorsa da trasformazioni sociali e culturali profonde, incapace spesso di dare risposte adeguate a problemi che avrebbero richiesto ben altra prontezza, solidarietà e professionalità.

E, come in una famiglia, non sempre i punti di vista sono stati gli stessi; come in una famiglia, i figli talvolta hanno espresso pareri diversi dal padre e hanno percorso strade diverse da quelle che il padre indicava. Sempre comunque abbiamo avuto la certezza che il Suo affetto non veniva meno e che la Sua severità era accompagnata dalla sincerità e dalla schiettezza, tanto nell'approvare quanto nel rimproverare.

E solo la discrezione, che sempre deve circondare i sentimenti e i fatti più personali, non consente oggi di rivelare con quanta tenerezza Lei è stato vicino a tanta gente, le cui scelte avevano suscitato critiche irrispettose, o che vive situazioni di difficoltà e di marginalità dentro e fuori la Chiesa. Nell'accomiatarci da Lei — se di commiato si può parlare — sappia Padre che, al di là di tutte le possibili divergenze, Le abbiamo voluto bene e ancora gliene vorremo.

Il Signore continui ad accompagnarLa e renda per Lei vere le parole del Salmo: « Il fedele cresce diritto come una palma, diventa bello come un cedro del Libano, piantato nel cortile del Tempio fiorisce presso il Signore, nostro Dio. Anche se vecchio porta frutti, è sempre verde e rigoglioso, è la prova che il Signore è giusto, è la mia roccia e non inganna ». E Lei, Padre, non cessi di ricordare a Dio la nostra Chiesa e la nostra comunità, che certo saranno sempre nel Suo cuore.

INTERVENTO INIZIALE DEL CARDINALE

Fratelli carissimi, l'esortazione a rallegrarci come Popolo di Dio è stata cantata all'inizio della nostra celebrazione in profonda sintonia con il tempo liturgico che stiamo vivendo, particolarmente questa domenica di Quaresima: rallegrarci nello spirito, perché i motivi della nostra letizia sono tutti raccolti in quel mistero di Gesù Cristo, che per noi è morto e per noi è risorto, per noi ha fondato la Chiesa e per noi continuamente, presso il Padre, invoca l'effusione dello Spirito.

Questi motivi di gioia e di letizia anche questa sera restano dominanti nella nostra celebrazione e, vorrei dire, diventano anche i motivi ispiratori di questo incontro, nel quale ci possono essere umani sentimenti di nostalgia, ma nei quali soprattutto c'è, ancora una volta, la rivelazione di una speranza che è sopra tutto e sopra tutti e che noi intendiamo vivere per glorificare il Signore, per dare dignità alla nostra vocazione di cristiani e anche alla nostra vocazione di uomini. Questa dignità che deriva dal valorizzare le

cose eterne più che le temporali, le cose che non passano piuttosto che quelle che passano e che ci aiutano ad avere davanti a noi una strada piena di luce ed una strada che ci conduce ad una sempre più goduta e percepita rivelazione della verità ed esperienza dell'amore.

Il sacrificio eucaristico che celebriamo insieme sia il viatico di questo nostro lieto cammino e sia soprattutto la forza con cui ciascuno di noi cercherà di essere cristiano per le strade del mondo, perché il mondo sappia che ha un Dio come Padre e che ha un Signore Gesù come fratello che non abbandona e che sa.

OMELIA DEL CARDINALE

La Parola del Signore che abbiamo ascoltato offre a noi questa sera — come sempre del resto — tanta grazia e tanta luce, tanta consolazione e tanta speranza. È l'invito a celebrare la Pasqua, che ci viene rivolto ancora una volta, cioè ad accostarci al mistero di Cristo salvatore e redentore con la vivacità della nostra fede, con l'umiltà della nostra vita e con la fiducia del nostro essere credenti.

Dobbiamo celebrare la Pasqua; e questo celebrare la Pasqua è veramente la celebrazione che caratterizza la vita cristiana; è dalla celebrazione della Pasqua che noi nasciamo, è nella celebrazione della Pasqua che noi viviamo; è nella celebrazione della Pasqua che consumiamo le stagioni della nostra vita ed è nella celebrazione della Pasqua che arriviamo al compimento della nostra esistenza terrena e alla realizzazione del progetto di Dio su ciascuno di noi. Celebrare la Pasqua è avvenimento festivo. È vero che la celebrazione della Pasqua comporta un mistero di agonia, di croce, di passione: ma è soprattutto vero che da questo mistero lo splendore della risurrezione trionfa e dilaga nei cuori.

Miei cari, questo celebrare la Pasqua, che la Chiesa ci invita a rinnovare ogni domenica, deve diventare qualche cosa che scandisce la nostra vita, che le dà senso, che le dà significato e che le diventa viatico, sempre, anche in circostanze eccezionali come voi avete il diritto di pensare che sia questa del cambio del Vescovo nella nostra Chiesa. Celebrando la Pasqua assecondiamo i progetti di Dio, siamo al tempo con i tempi del Signore; e celebrando la Pasqua carichiamo di significati — non fuggevoli ed effimeri, ma profondi e validi sempre — anche queste nostre esperienze umane.

Il Vescovo vi dice: « Celebriamo la Pasqua ». La celebriamo insieme, sempre; e non sono le vicende esteriori della vita che cambiano il significato di questo mistero: ma sono piuttosto le vicende della vita che a questo mistero danno un continuo compimento prezioso, se noi abbiamo fede, se

noi abbiamo speranza e se noi soprattutto ci lasciamo rinnovare dal mistero pasquale. E questo mistero pasquale — come ce lo ha appena ricordato l'Apostolo Paolo — è tutto un mistero di riconciliazione. Noi ricordiamo i nostri peccati — eh, sì, li ricordiamo davvero — ma siamo invitati dalla Parola di Dio a ricordare soprattutto che Dio perdona, che Dio è buono, che Dio è misericordioso, che è Lui il riconciliatore.

Quante volte qui, e non soltanto qui, ho esortato a riconciliarci; ho esortato e ricordato al Popolo di Dio che la riconciliazione è l'esperienza fondante della comunità cristiana, perché è una comunità fatta di creature chiamate a santità ma radicate nella condizione del peccato. Questa sera l'invito alla riconciliazione da parte mia rimane una conferma di un insegnamento che ho sempre cercato di diffondere, ma soprattutto di una certezza che ho cercato di coltivare: riconciliamoci! Lasciamoci riconciliare da Dio! E tutte le vicende della nostra vita leggiamole come un invito a riconciliazione.

Non è qui il momento di ricordare questi anni che abbiamo passato insieme: ma certo che di riconciliazione c'è stato tanto bisogno, e di doni di riconciliazione ne abbiamo ricevuto tanti, e che occasioni perché Dio fosse misericordioso con noi ne abbiamo moltiplicato senza fine. E stasera questa parola — riconciliazione — mi pare che possa diventare riepilogo di un'esperienza che abbiamo fatto. Ci sarà chi confronta i giorni del mio arrivo qui con i giorni del mio partire. Quanta strada! Quante vicende umane e disumane abbiamo condiviso, quante sofferenze e quante tribolazioni abbiamo dovuto superare, e quante volte il cuore di tutti noi si è trovato ferito, lacerato, anche tradito: sì. Eppure la grazia del Signore è rimasta con noi, si è visibilmente moltiplicata; e a quei giorni terribili, alle lacerazioni violente e terroristiche sono successi giorni più sereni. Ma il comandamento della riconciliazione rimane di attualità perché ancora oggi quanti cuori hanno bisogno di essere risanati, quante situazioni hanno bisogno di ritrovare giustizia e pace, quante vicende della nostra Città e della nostra Regione hanno bisogno di trovare nuove strade, nuove soluzioni! E hanno bisogno di trovare ispirazioni non nei mezzucci effimeri del quotidiano, ma nelle visioni superiori e trascendenti dell'esistenza umana e cristiana. E bisogna metterci amore in queste cose, bisogna metterci cuore; bisogna che i sentimenti d'interesse cadano, bisogna che le rivalità si attenuino.

Siamo fratelli: questa fraternità Dio benedetto l'ha pagata con il dono del suo Figlio; Cristo questa fraternità l'ha irrorata con il suo sangue ed alimentata con la sua misericordiosa redenzione. Siamo fratelli, lo dobbiamo diventare di più, lo dobbiamo diventare in una maniera più sincera e più profonda, meno convenzionale e più sofferta e più goduta nello stesso tempo. Riconciliarci non per fare penitenza ma per godere; riconciliarci non per superare egoismi e fare gesti eroici ma per abbandonarci ad un disegno divino che è provvido, è bello, è portatore di pace, è costruttore di una

civiltà dell'amore alla quale siamo chiamati e per la quale viviamo.

Ma, ancora, questo messaggio di riconciliazione non può assolutamente dimenticare e trascurare il fatto che nella compagine della nostra società, della nostra Città e della nostra comunità ecclesiale la presenza del peccato c'è ancora. La stessa Chiesa — come ha detto il Concilio con tanta sapienza e con tanta verità — è santa, sì, nei suoi propositi, nelle sue intenzioni e nelle sue ultime fecondità; ma è nello stesso tempo composta di peccatori che hanno bisogno di perdono e di pace.

Abbiamo sentito appena leggere la parabola del figliol prodigo. Ebbene, questa lettura è per noi un invito a renderci conto che come cristiani non possiamo andare alla ricerca di chi è colpevole; ma come cristiani dobbiamo andare incontro a chiunque è nella tribolazione, nella difficoltà, nell'angustia, nella sofferenza, e anche nell'errore e nel peccato. Non siamo fratelli per giudicarci senza misericordia: siamo fratelli per essere perdonati dallo stesso Padre. E io vorrei, miei cari, che questo invito ad essere meno giudici e ad essere più misericordiosi lo portaste nel cuore. Ve l'ho detto tante volte e questa sera ve lo dico ancora una volta, non con l'intenzione che sia l'ultima, ma con una profondità di cuore e con una speranza veramente grande. Perdoniamoci, vogliamoci bene, ricordiamoci che siamo fratelli in Cristo e che nella fratellanza di Lui siamo stretti intorno ad uno stesso Padre che di bontà è sorgente senza fine, di misericordia è grazia senza limiti, e di felicità nella carità è premio, promessa, garanzia per tutti.

Allora, ecco: anche da quest'esperienza di fraternità che perdona impareremo ad unirci di più; non staremo tanto lì a guardare chi ha ragione o chi ha torto, non staremo lì a verificare la fondatezza delle nostre analisi e dei nostri progetti; non permetteremo che i nostri cuori inaridiscano, ma lasceremo spazio a questa visione serena della vita, su cui veglia la Provvidenza del Padre e su cui questa Provvidenza di Dio non viene mai meno. E le vicende che la Chiesa vive impareremo a viverle non con la nostalgia di ciò che passa, con le preoccupazioni di ciò che può venire, ma impareremo a viverle lodando e benedicendo il Signore.

Alla fine, tutto serve alla pace, tutto serve alla serenità e alla speranza; e tutto deve diventare, giorno dopo giorno, un nostro camminare verso quella visione definitiva della vita che è oltre i confini di questo mondo ma che è già ora, qui, in questo momento, palpitante e fermentante nel cuore di tutti: quei fermenti di vita eterna per la quale siamo vivi, per la quale siamo creati e nella luce della quale anche la storia umana si colora di una novità inesauribile, di una fecondità sempre più preziosa e di una visione che placa ogni incubo, ogni paura, ogni difficoltà. Non siamo dei vagabondi che vagano per un Continente sconfinato, ma siamo un popolo che Dio guida, e guida con le sue leggi nelle quali tutto è sottoposto all'amore e tutto dall'amore trova ispirazione e nell'amore trova compimento felice e beato.

INTERVENTO CONCLUSIVO DEL VICARIO GENERALE

In questi giorni ognuno di noi vorrebbe riassumere, sintetizzare, esprimere ciò che è stato per noi l'Arcivescovo Cardinale Anastasio Ballestrero. Lo si sta facendo in tante maniere. Penso che sia bello, in questo momento, associarci al riconoscimento più alto che è venuto al Suo ministero pastorale in Torino da parte del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II. È un messaggio che in parte è già stato fatto conoscere attraverso i mass-media, ma credo che sia significativo ascoltarlo qui per condividerlo fino in fondo e, associandoci al riconoscimento del Papa, per dire grazie anche in questa maniera a quel che è stato per noi il Padre Arcivescovo.

A questo punto Mons. Peradotto ha dato lettura del Messaggio del Papa, da noi già pubblicato (*RDT* 1989, 163). Ed ha così proseguito:

Ma c'è un altro desiderio, Padre, e Lei lo sa benissimo: vorremmo entrare nel Suo cuore e starci tutti e ci stiamo. Però il più di noi Lei non conosce. Moltissimi non ci ha mai visti se non così, occasionalmente, eppure vorremmo lasciarLe qualche cosa che ricordi questa Chiesa: è più un simbolo che altro.

Abbiamo pensato di lasciarLe una stampa raffigurante la veduta prospettica della chiesa di San Giovanni in Torino animata da personaggi. Dicono gli esperti che questo disegno, eseguito su carta del 1700, è databile intorno alla fine del 1800: è il Duomo, è la cupola della Sindone. È il Duomo che si affaccia su questa piazza in cui s'incrociano le strade del centro storico, a due passi dal Comune: il segno della realtà torinese.

Padre, Glielo lasciamo, lo porti con sé questo disegno, ci legga dentro tutti noi, gli avvenimenti lieti e tristi di questa Chiesa torinese: la venuta del Papa, le sepolture dolorose celebrate qui per certe vittime del terrorismo, le feste gioiose e tutti i momenti. Ogni tanto, ma non tocca a me dirGlielo, perché credo che il Suo cuore lo farà, alzi lo sguardo: vede il Duomo, e nel Duomo non solo noi ma tutti gli altri, e in quelle persone che animano il disegno e che stanno fuori veda anche tutti gli altri che forse nel Duomo non sono mai entrati ma che nel Suo cuore c'erano, ci sono e ci saranno sempre.

Grazie, Padre.

INTERVENTO CONCLUSIVO DEL CARDINALE

Durante l'omelia la solennità della Parola di Dio mi ha impedito di esprimere cose, forse nobili anche, ma non comparabili con quella Parola. Ma adesso, alla fine di questa celebrazione, sollecitato anche da quanto il nostro carissimo Vicario Generale ha detto, non posso che ringraziare.

Ringraziare questa "mia" Chiesa. Perdonatemi, forse è la prima volta che in quasi dodici anni la chiamo "mia", ma questo possessivo non è un atto di appropriazione: è semplicemente l'espressione di un sentimento di amore, di affetto e di fedeltà. Vescovo di Torino sono stato, lo sono canonicamente ancora per pochi giorni: ma lo resto per sempre, nel cuore. Questo

cuore che, per dir la verità, in tutti questi anni è stato messo a dura prova ma che è ancora abbastanza vivo per sentire, per ringraziare insieme a voi il Signore e per promettervi non soltanto il ricordo nella preghiera, ma per promettervi più che il ricordo la continuazione di un rapporto reso meno visibile e forse proprio per questo più intenso e più profondo. Lo vede il Signore, lo vede la Madre del Signore, lo vedono i Santi e i Beati della nostra Chiesa torinese e questo mi pare che dia autenticità a qualche cosa che è iscritto nel cuore, che è diventato lungo gli anni dimensione della vita e che lo resta.

Ora vorrei chiedervi una cosa: vi preparate a ricevere il nuovo Vescovo, ricevetelo senza nostalgie, ricevetelo senza diffidenze, ricevetelo con la fede che deve caratterizzare questa nostra Chiesa, ricevetelo con fiducia, amatelo, seguitelo, lasciatevi condurre come un buon gregge e che il Signore sia con voi.

E vi prometto che la benedizione che vi do stasera non è l'ultima. Finché vivrò la benedizione per questa Chiesa — che ho amato e che continuerò ad amare — resterà nelle mie preghiere, non solo come un doveroso impegno, ma soprattutto come una dolcissima esperienza di continuità in quell'amore di Cristo nel quale tutte le cose si compiono e dal quale tutte le cose ricevono un premio. Grazie.

2. INCONTRO CON LE AUTORITÀ

INTERVENTO DEL SINDACO DI TORINO

Io volevo portare al Cardinale Arcivescovo, in questo momento in cui lascia la diocesi di Torino, il saluto e il ringraziamento della Città per quello che ha fatto e che ha rappresentato in questi undici anni.

Sono stati undici anni difficili, Lei lo ricordava quest'oggi in Duomo. Undici anni in cui siamo passati da momenti pesanti per la Città, momenti del terrorismo — Lei ha ricordato quante funzioni dolorose si sono svolte dopo in Duomo — momenti della crisi economica, a momenti oggi che sono forse meno bui di quelli di qualche anno fa che però continuano ad avere piaghe: piaghe che sono quelle della droga, che sono quelle del disagio giovanile, che sono quelle degli anziani, problemi a cui non sempre, come Amministrazione, siamo in grado di dare delle risposte efficienti. Non sempre, perché sono risposte difficili da dare. Noi cerchiamo di fare quanto possiamo, ci impegniamo per il nostro meglio, ma proprio perché i problemi sono molto difficili a volte le risposte possono essere carenti.

Lei in questi anni ci ha sempre sorretto, ci ha sempre aiutato, ha sempre guardato con estrema benevolenza il lavoro che l'Amministrazione stava compiendo. Ed io credo che, al di là delle posizioni di fede che ciascuno può avere, noi abbiamo sempre trovato in questo Suo paterno sguardo, in questo sostegno che Lei ha dato

all'Amministrazione, un momento di conforto, un momento di stimolo per fare sempre di più e per fare sempre meglio. Tutti noi abbiamo sempre apprezzato la Sua grande spiritualità, abbiamo sempre apprezzato il Suo guardare con interesse a quanto avveniva nella Città, ma essenzialmente con l'interesse del religioso, con l'interesse della persona che si poneva nei rapporti con la Città veramente come un pastore, come un guidatore di anime.

È per questo che noi La ringraziamo: per il sostegno morale che ci ha sempre dato e per quello che certamente non ci vorrà far mancare in futuro. Lei lascia la diocesi ma non lascia Torino, Lei rimane legato a noi e Lei rimane una delle figure importanti che Torino ha avuto, quindi Le diciamo arrivederci e Le diciamo grazie per tutto quello che ha fatto.

INTERVENTO DEL CARDINALE

Vi debbo un ringraziamento sincero, cordiale, perché la vostra presenza qui la interpreto come un gesto di amicizia. Amicizia è una parola grossa e in tutti questi anni coi miei preti l'ho usata molto ma, al di fuori dell'ambito rigorosamente ecclesiale, l'ho usata meno. Però l'amicizia come realtà e come sentimento è stata profonda e vorrei dire che in questi giorni io stesso ne faccio una scoperta.

Vorrei raccontarvi un piccolo episodio: quando dovetti lasciar Bari, dopo tre anni e mezzo di Episcopato laggiù per venire a Torino, salutando quella brava gente mi capitò di ricordare che, come Vescovo, Bari era il primo amore e ricordai che una canzone proprio di un cantante barese parlava di questo: « Quant'è bello il primo amore ». Ma quegli impertinenti di baresi mi dissero che il secondo è più bello del primo e fu l'augurio che mi fecero venendo a Torino. Ho voluto bene a Bari, ed è un amore che non è finito; ma è vero che l'amore voluto a Torino, senza rinnegare quello, è stato grande anche perché ha avuto modo di realizzarsi in esperienze più prolungate, in esperienze umanamente più imponenti e più incisive e ora questo amore che ho nutrito per Torino mi accompagna. E vorrei che ve lo ricordaste che questo poveruomo va, ma non dimentica: il desiderio e il proposito di ritornare ve l'ha già bell'e fatto e l'ha anche promesso al Successore. E quindi capiterà che, insomma, da queste parti verrò ancora.

Ma vorrei anche dire che le ragioni di questa profonda amicizia con Torino sono ragioni che non sono soltanto le ragioni — chiamiamole così — della fede, della missione della Chiesa, ma vorrei dire che sono le ragioni delle esperienze condivise: esperienze terrene, esperienze storiche, esperienze di vicende che non hanno niente da vedere con la vita eterna, che però incidono sulla vita temporale in una maniera così profonda.

E voglio anche dire: si legge nel Vangelo che il Signore guardando dal-

l'alto Gerusalemme qualche volta pianse (cfr. *Lc* 19, 41). Io non ho motivi di nascondervi che su questa nostra Città ho pianto più di una volta. In momenti tanto drammatici, difficili, complicati, mi sono sentito tante volte impari, non capace, impotente a fare quello che il cuore diceva e ho pianto. E il pianto di Gesù su Gerusalemme è stato il mio viatico, è stato il mio conforto, impedendo che il pianto esprimesse poca speranza ma alimentasse la speranza per il domani. E questo credo di poterlo dire e credo anche di doverlo dire perché come Vescovo ho il dovere di testimoniare fino alla fine che non ci sono problemi, non ci sono difficoltà, non ci sono situazioni penose che non abbiano una redenzione, che non abbiano un rimedio, che non abbiano appunto una speranza da coltivare e da far crescere.

Vorrei salutarvi tutti con questo augurio di speranza: le difficoltà della Città le conosco, forse molto di più di quanto di solito non sembra perché ho cercato sempre di stare al mio posto, di non mescolare le funzioni, le conosco però; continuo a credere che la Città ha tutte le risorse umane, culturali, economiche, sociali, per un suo avvenire prospero, di una prosperità però che sappia essere più solidale, sappia essere più condivisa e che sappia essere più giustamente distribuita. Ed è il mio augurio mentre mi accomiato e mentre mi allontanano visibilmente.

A voi tutti che avete le responsabilità che avete, l'augurio che la speranza che è nel mio cuore sia anche nel vostro, che le ispirazioni ideali per cui operiamo a beneficio della nostra gente non vengano mai meno. Ci sarà da pagare qualche prezzo, ci sarà qualche sacrificio da fare, ma lo faremo in quella fraternità umana e cristiana che ha sempre caratterizzato la storia di questa nostra amatissima Città.

Auguri e grazie.

INCONTRO CON I GIOVANI

Gli incontri periodici con i giovani, nel Santuario della Consolata, sono una iniziativa voluta dal Cardinale Ballestrero che ha avuto sempre una buona partecipazione. L'incontro quaresimale, già programmato per venerdì 10 marzo, ha avuto quindi la caratteristica di commiato.

I giovani nella Chiesa

Il tema di questo incontro era stato espresso così: « I giovani nella Chiesa », ma ascoltando la Parola di Dio che ci è stata proposta, a prima impressione mi era parso che chi lo aveva scelto si fosse dimenticato del tema. Dopo un momento di riflessione però, e tenendo conto che la Parola di Dio è sempre al suo posto comunque e dovunque, io vorrei questa sera parlare a voi giovani proprio nella luce di quella Parola.

Voi siete la Chiesa del futuro e io spero che ci crediate e non siate giovani già stanchi e delusi che si gettano dietro le spalle la vita perché non è bella né affascinante. Ma come si fa ad essere il futuro della Chiesa vivendone il presente? Perché voi siete il presente della Chiesa con l'esuberanza della vostra giovinezza, con la perentorietà delle vostre esigenze, dei vostri slanci, dei vostri progetti, dei vostri sogni e anche delle vostre illusioni. Ed è giusto: siete giovani e se non vivete così oggi, rischiate di diventare frusti e logori prima del tempo.

Non giudicate

Dunque siete il presente della Chiesa e vi preparate ad essere il suo futuro e questo vostro essere vivi oggi per costruire il domani, vi mette in una situazione che non è sempre facile. Io vorrei fare qualche riflessione per aiutarvi, per caricare il vostro entusiasmo e per rinnovare tutta la vostra giovanile speranza. Come giovani, avete il diritto di giudicare e di fatto giudicate tutto e tutti. Siete voi che dite che i vostri genitori non capiscono niente, siete voi che dite che coloro che dirigono la società del nostro tempo sono degli arruffoni che non sanno quello che fanno. Siete cioè dei giudici implacabili.

Che cosa volete che vi dica? Io sono vecchio e la lunga catena di giudizi che ho formulato nella vita, vi dirò che mi pesano sulla coscienza. Ora che mi avvicino ad andare al Signore, mi vengono spesso in mente le sue parole: « Non giudicate e non sarete giudicati... con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio » (Lc 6, 37-38). Perché vi dico questo? Perché in una cultura della critica, della libertà di giudizio, della sfrenatezza e della scompostezza di giudizi che caratterizzano questa civiltà, voi giovani credenti restiate più fedeli al Vangelo, non siate pronti a giudicare il presente con le fantasie del vostro futuro, non siate pronti a condannare. Ve lo

raccomando tanto, mi pare cosa importante, che deve caratterizzare l'itinerario della vostra crescita umana e della vostra formazione.

Questo è il messaggio della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ed è messaggio prezioso, specialmente per i nostri giovani che sono continuamente provocati. Perché non siete soltanto voi a giudicare: è la civiltà nella quale vivete che è perentoriamente una civiltà di giudici. Il diritto a pensare, a fare come si vuole, a valutare le cose in maniera individualistica, che è invocato dalla civiltà moderna, non è altro che la presunzione di avere il diritto di giudicare tutto e tutti e di mettere le nostre idee, i nostri pensieri, i nostri convincimenti a fondamento della nostra vita e, quello che è peggio, a fondamento della civiltà e della vita degli uomini.

E allora vorrei dirvi, sempre nella luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato: siate meno severi. Da voi stessi esigete la coerenza al Decalogo, la coerenza al Vangelo e non aggrappatevi alle troppe distinzioni per uscire indenni dalla volontà e dalla legge del Signore. Però abbiate l'animo mite, abbiate l'animo misericordioso, longanime e generoso: non pensate male, non giudicate male. Operate nella semplicità, nella sincerità, nella generosità e nella pace.

La verità vi farà liberi

Un'altra considerazione che vorrei fare, perché la vostra giovinezza serva davvero da fondamento alla società di domani, è quella dell'impegno al rispetto della verità verso Dio, della verità tra uomini, della sincerità dei rapporti. Tutti parlano di verità, ma tutti la strumentalizzano. Voi giovani dovete cambiare la qualità di questa civiltà; la fede vi dice qual è la verità del credente, di cui il Vangelo è il documento, però bisogna calare questo spirito di verità nel comportamento della vita.

Fra i comandamenti del Signore ce n'è uno che proibisce la bugia. È vero che adesso non confesso più come una volta, ma c'è chi si accusa ancora di aver violato il comandamento che proibisce la bugia? Capita di rado, eppure c'è una tale disinvoltura nel raccontare frottole per difendere i propri punti di vista, per nascondere le proprie marachelle, per mascherare i propri progetti, che è veramente una caratteristica terribile della nostra società. La violazione del comandamento della verità ha come frutto la radicale diffidenza tra le persone. Anche nell'ambito della famiglia i genitori non credono ai figli, i figli non credono ai genitori e si direbbe che l'abilità di tutti stia nel sapersi imbrogliare a vicenda. Piccoli imbrogli che cominciano da piccoli e grandi imbrogli che continuano da grandi. E quando manca la verità e la sincerità del rapporto, il cuore a poco a poco si inaridisce e anche l'amore viene compromesso.

A voi, giovani, dico: amate la verità, non traditela mai. Non fatene un'arma con cui ferire il fratello, ma un dono con cui soccorrervi a vi-

ceda sempre. Amare la verità è una missione ardua, ma io sono convinto che soltanto i giovani possono prendersi questa cura con sufficiente generosità e con grandi prospettive di successo. Il culto della verità aiuterà la correzione fraterna, che è dovere evangelico; aiuterà la comunicazione del vero come dono, come impegno missionario e diventerà una sorgente inesauribile di dedizioni molteplici, di cui voi giovani avete bisogno. Io vorrei che il vostro cuore scoprisse il bisogno che avete di essere missionari di verità. Lo portate dentro questo bisogno, forse mescolato a tante altre esperienze, a tante altre tentazioni e seduzioni, ma è la verità che vi fa liberi, che garantisce la vostra libertà, che dà chiarezza, limpidezza, forza al vostro amore, comunque si esprima nella verità delle vocazioni cristiane.

Amate dunque la verità. Siate giovani sinceri, leali, franchi, che non si nascondono dietro a nessun paravento e a nessun cosiddetto costume, che hanno il culto della verità, che professano la loro fede senza rimpianti e senza vergogne; che dichiarano la loro fedeltà a Gesù Cristo senza ostentazione, ma con fermezza e coerenza. Sarà l'amore alla verità ad impedire che prevalga nella vostra vita il turbine delle molte malizie. Oggi, se qualcuno vi dicesse che siete maliziosi, forse vi offendereste; purtroppo però, con l'andar degli anni, potrebbe capitare che uno non si offenda più e pensi invece che la malizia è una virtù da adulti, da persone mature e navigate. Inorridite davanti a queste prospettive e siate piuttosto creature sprovvedute, ma vere; creature che credono nella verità con tutto il trasporto del cuore. E sarà la verità che vi farà liberi, che vi renderà membri della Chiesa, di una Chiesa che aspetta da voi una testimonianza coraggiosa, non dissimulata, non sottaciuta, non reticente, ma schietta, gaudiosa e gioiosa, disposta anche a pagare qualche prezzo, perché la verità non ha prezzo.

Guardate a Dio e sarete raggianti

E vorrei che, da questa fedeltà, venisse fuori una gioventù nuova: più spontanea, più limpida, più splendente di quello splendore che si riflette sul volto di chi conosce il Signore, di chi lo ama e lo cerca.

In questa Quaresima abbiamo letto ancora una volta che Mosè scese dal Sinai col volto luminoso (cfr. Es 34, 29 ss.). A contatto con la verità, con la rivelazione della Legge era diventato luminoso e il popolo era sorpreso da questa luminosità: ne subiva il fascino e il turbamento. Io vorrei farvi un augurio: che siate i giovani dal volto luminoso, che di fronte a coloro che non credono o che hanno bisogno di crescere nella fede, riflettano il volto di Dio. È scritto: « Guardate al Signore e sarete raggianti » (cfr. Sal 33 [34], 6). Nell'ascoltare, nel seguire il Signore nella verità, il vostro volto, la vostra vita diventino raggianti, per guidare anche nella notte voi stessi e gli altri, per illuminare il cammino di molti e per rendervi missionari del Vangelo.

Il Concilio ecumenico ci ha insegnato che non si è cristiani se non si è

missionari. Non si ha il diritto di chiudere i tesori della fede nel segreto della coscienza o del cuore o della vita, ma bisogna che questo patrimonio venga proclamato. La luminosità del vostro volto, la coerenza del vostro cuore, la generosità concreta della vostra vita sia davvero questa missione che dilaga, che porta a Cristo nuove generazioni e rende la Chiesa credibile come sacramento di salvezza e come testimonianza continuamente resa al Signore benedetto.

Voi dite che questa è una sera straordinaria, anche perché nella serie di questi nostri incontri che ormai durano da qualche anno, questo è l'ultimo. Io non vorrei sottolineare tanto questa circostanza, quanto piuttosto la vostra fedeltà a questi incontri e domandarvi — ma sul serio e proprio sul serio — che la fedeltà alla Chiesa del Signore e al nuovo Pastore che sta per giungere sia una fedeltà giovanile: senza troppe critiche, senza troppi giudizi, senza troppi confronti, senza troppe nostalgie, ma con la fiducia di chi segue Cristo e sa che Cristo non passa, che Cristo resta, che Cristo non invecchia. Non fatelo invecchiare voi, mantenetelo giovane, mantenetelo vibrante, mantenetelo amabile sopra ogni altro amore e mantenetelo anche capace di sedurre tutte le creature.

Attenti alla chiamata del Signore

Però ho da dirvi ancora una cosa. Sto parlando a dei giovani e tanti di voi sono ancora alla ricerca dell'avvenire, del loro avvenire: in termini cristiani significa che sono alla ricerca della loro vocazione. Che cosa vorrà il Signore da voi? Avete un'età — e lo capisco bene — che a questa domanda non ama rispondere troppo facilmente: « Siamo giovani, vedremo, staremo a vedere, chissà che cosa il Signore vorrà... ».

Ebbene, carissimi, vi dico una cosa: siete tutti giovani, ma non avete tempo da perdere, non è vero che c'è tempo a decidere. Se ascoltate il Signore e il Signore parla, promettetemi di dirgli di sì, qualunque cosa vi chieda. Non ditegli: « Ci devo pensare », perché se chiede vuol dire che ci ha già pensato lui, e lui pensa giusto, non si sbaglia, non si illude. Io vorrei sentir dire, ma presto, che da questa moltitudine di giovani che mi ascolta, fioriscono tante vocazioni per le strade del Signore: perché vengano fuori delle famiglie cristiane, non di nome ma di fatto, e vengano fuori delle vocazioni di speciale consacrazione, sia per la vita sacerdotale che per la vita religiosa.

Questa nostra amatissima Chiesa di Torino non può rimanere infeconda, non può apparire isterilita, deve dare al Signore la testimonianza vocazionale. L'affido a voi. Non lasciatevi dissuadere dai profeti e dalle persone troppo prudenti: la vita è bella quando è arrischiata, quando è pagata e giocata. L'importante è giocarla con chi non delude, non bara al gioco e sta ai patti; con chi, soprattutto, paga i prezzi. Giocando la propria vita con

Dio, non si perde mai. Ve lo posso dire con una lunga esperienza, con tanta gioia, rendendo anche questa sera grazie a Dio che mi ha chiamato presto, che mi ha fatto camminare per strade che lui conosceva e io no, e mi hanno condotto fin qui: con il cuore felice, con l'animo giovane come il vostro e con una speranza nella Chiesa del Signore, che cresce di giorno in giorno, anche in queste settimane che per me hanno un significato particolare.

È ormai veramente giunta l'ora che anch'io pensi ad un ultimo traguardo, al quale guardo con la serenità di sempre e pensando che tanti giovani pregano per me. E voi siete tra questi, non è vero?

INCONTRO CON I DIACONI PERMANENTI

Domenica 12 marzo, il Cardinale si è incontrato con i diaconi permanenti e gli aspiranti diaconi riuniti nella Villa Lascaris a Pianezza. Sono stati momenti vissuti con particolare intensità, proprio perché lo sviluppo del Diaconato permanente nella nostra diocesi è avvenuto appunto durante l'Episcopato del Card. Ballestrero.

Oltre alla conversazione del Cardinale, pubblichiamo gli interventi del Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente, don Giovanni Pignata, che segue i diaconi dal loro primo nascere, di due diaconi — Angelo Ambrosio, il primo in assoluto a ricevere l'Ordinazione (1975), e Benito Cutellè, il primo ordinato dall'Arcivescovo che ora termina il suo mandato — e di un aspirante diacono, Gianfranco Girola.

DON GIOVANNI PIGNATA DELEGATO ARCIVESCOVILE

Reverendissimo e carissimo Padre,

in questi giorni si moltiplicano per Lei gli incontri di addio e non poteva mancare quello con i Suoi diaconi. Domenica Lei ha detto che non ha mai definito Torino la "mia" diocesi, ed è vero. Ma ai diaconi, per ricordare il loro carattere diocesano e non parrocchiale, ha gridato alto e forte in un'omelia: « Siete miei ». Era doveroso quindi questo incontro coi "Suoi" diaconi, tanto più che la voce della loro riconoscenza non ha trovato spazio su *"La Voce del Popolo"* come le altre componenti del Popolo di Dio. Anche il Card. Gantin nel commentare la Sua relazione per la Visita *ad limina* non si è accorto che a Torino o bene o male il Diaconato c'è. È vero che 78 diaconi sono una piccola cosa in una diocesi così grande ed essi sono allenati al nascondimento; ma è giusto e viene spontaneo, in questi momenti del distacco, ricordare che Lei invece non ha dimenticato il Diaconato anzi l'ha aiutato in tanti modi.

Anche il Card. Pellegrino, quando nell'agosto 1977 stava per lasciare il governo della diocesi di Torino, venne a salutare i diaconi raccolti a Sant'Ignazio per gli esercizi spirituali. Erano presenti tutti i 16 diaconi da lui fino allora ordinati. Erano una piccola pattuglia, erano più una speranza che una realtà. E col cuore gonfio di quella speranza, il compianto Arcivescovo uscì a dire: « Nel mio Episcopato certe cose sono andate a buon segno ed altre no. Ma una certamente l'ho indovinata: il Diaconato permanente ».

Sono passati più di undici anni. I 16 diaconi di allora sono rimasti in 12: 3 sono morti, 1 ha preso altra strada. Ma il Diaconato sotto la Sua guida, Padre, ha fatto molto cammino: sono stati ordinati nel Suo Episcopato ben 70 diaconi, di cui 66 ancora in diocesi. Ma più che l'aumento numerico mi pare giusto ricordare in questo particolare momento il riordinamento istituzionale conferito al Diaconato, con le norme da Lei emanate fin dall'inizio del Suo Episcopato, trasformando quello che poteva sembrare agli occhi di molti un esperimento un po' avventuroso in un'espressione normale e ordinata del volto della Chiesa torinese. Voglio in particolare ricordare l'incoraggiamento che ci è venuto dal fatto che, nella Sua grande sensibilità religiosa, ha subito colto e sottolineato più volte: l'intenso tono di vita spirituale riscontrato nella grande maggioranza dei nostri diaconi.

Con non minore riconoscenza mi pare di dover attestare che ha compreso la notevole capacità evangelizzatrice dei diaconi, soprattutto fra i fratelli più lontani dalla fede. E perché credeva in queste possibilità ministeriali, ha voluto con paziente opera di persuasione che fosse ampliata e migliorata la loro preparazione, soprat-

tutto nel campo culturale, fiducia che L'ha spinto a inserire dei diaconi in parecchi Consigli e Commissioni diocesane e ad affidar loro in modo più diretto alcune piccole comunità dove una presenza continua del prete non era più possibile ma forse anche pastoralmente non più indicata. Più volte ci è anche giunto il Suo apprezzamento per quanto da essi operato nel campo della carità, soprattutto verso i preti vecchi e malati.

Mi permetta però di ricordare, come non meno importante, l'azione dottrinale da Lei svolta in molteplici incontri per chiarirci questa nuova figura del diacono, che stenta a delinearli nei suoi definitivi connotati, fluttuante per i ricordi storici ormai troppo lontani e i compiti attuali ancora troppo nuovi e inesplorati. I diaconi, dal Suo insegnamento, han meglio compreso soprattutto il loro inserimento nella Chiesa come chierici e come membri della Gerarchia, il loro legame col Vescovo e con Cristo nella successione apostolica, e le virtù che devono esercitare per essere segno sacramentale di Cristo servo e strumento di comunione nella Chiesa.

Ma la Sua azione in campo diaconale non si è limitata alla nostra diocesi. La missione del diacono nella Chiesa e l'esperienza torinese è stata da Lei difesa e promossa con un'opera di persuasione a tutti i livelli, con preti e Vescovi, particolarmente presso la C.E.I. Quest'opera di maestro e formatore ha trovato il suo naturale sbocco nelle nuove direttive da Lei emanate due anni fa che han dato al Diaconato torinese un volto più completo, maturo ed ecclesiale, tanto da giustificare l'interesse con cui da tutta Italia si continua a guardare a Torino come punto di riferimento e modello che in questo settore ha dato i risultati più attendibili e qualificati, anche in mezzo alle difficoltà degli inizi.

È vero però che Lei avrebbe desiderato nei diaconi più creatività e più iniziativa ed ha notato che nessuno di loro ha chiesto di partire per la Missione. Ho però l'impressione che col tempo qualcosa maturerà. È difficile fare i primi, inoltrarsi in un settore inesplorato e questo causa timidezza, incertezza e ferma le iniziative. È anche vero, Padre che qualcuno dei diaconi L'ha personalmente un po' deluso, ma questo fa parte della debolezza umana ed è inevitabile in ogni gruppo un po' numeroso. E oggi siamo qui anche per chiederLe scusa delle lacune e delle debolezze di tutto il corpo diaconale, formatori compresi.

Qualcun altro L'ha sentito talora un po' esigente o, per dirla con le sue precise parole: « Ci sembra più esigente con noi che coi preti. C'è già don Vincenzo per quello, il Padre potrebbe essere più incoraggiante ». Ma proprio in questi ultimi giorni, all'avvicinarsi del Suo ritiro dalla diocesi, questi stessi diaconi riconoscevano con nostalgia affettuosa che un Padre che vuol veramente bene ai suoi figli deve correggerli. Del resto lo dice anche lo Spirito Santo nella lettera agli Ebrei: « Qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli... Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati » (Eb 12, 7-8. 11). E che i diaconi proprio per questo Le han sempre voluto e Le vogliono veramente bene, l'ha già sperimentato più volte e lo dimostra oggi ancor più chiaramente la loro presenza massiccia nel darLe questo commosso ed affettuoso saluto. Ed al saluto vogliono aggiungere un ricordo. Il quadro di un rinomato pittore che rappresenta Sant'Ignazio: un luogo caro a Lei e a tutti i diaconi e gli aspiranti diaconi, dove in passato si sono tante volte incontrati con Lei e dove sperano ancora di incontrarLa in futuro, perché resteremo sempre uniti nell'unica Chiesa e nel Cristo che ci unisce.

Ecco allora mi pare giusto che, anche a nome di tutti i diaconi e degli aspiranti qui presenti, Le dicano più direttamente la loro affettuosa riconoscenza il nostro protodiacono Angelo, il primo diacono da Lei ordinato, Benito, e uno degli aspiranti che si prepara al Diaconato, Gianfranco Girola.

ANGELO AMBROSIO DIACONO PERMANENTE

Carissimo Padre Arcivescovo,

tutti sentono forte il desiderio di avere uno spazio per rivolgerLe la parola, tutti — o almeno molti — sentono il bisogno, il piacere di avere accesso al Suo cuore per trovarvi stabile dimora. E Lei, Padre, docilmente si lascia dire tutto, allarga le Sue braccia e accoglie; vorrei dire che si fa cibo per noi e si lascia mangiare. È come se Lei mettesse la firma al Suo essere Vescovo di questa diocesi. È sempre stato disponibile in questi undici anni, a tutto e a tutti, e ora non può tirarsi indietro: è il Vescovo, sacramento del Signore benedetto, che si fa tutto a tutti per amore di Dio e della sua Chiesa, che Lei intende servire fino alla donazione totale. È una lezione che in questi anni abbiamo sentito ripetere da Lei non tanto con le parole quanto con la vita, in un silenzio orante ed una attività intraprendente, tanto incisiva quanto discreta.

Questi diaconi, i "Suoi" diaconi, forse non sempre hanno compreso questo insegnamento. Ora si fanno carico di ripensare e rivisitare tanti ricordi che portano il Suo nome, il Suo stile. C'è di che riformare la propria vocazione senza falsi pudori e senza vittimismo. Se posso fare una considerazione di tipo storico vorrei dire che — mentre Padre Pellegrino ci ha pensati, voluti, donati — Lei, Padre Ballestrero, ci ha costituiti, costruiti, mandati. È proprio in quest'aula che alcuni anni fa ci diceva che era tempo che cessasse il piccolo cabotaggio dei diaconi torinesi e che altri spazi richiedevano la nostra presenza ed il nostro servizio. Lei ha avuto l'intuizione profetica di offrirci un "andate"; noi — almeno fino ad oggi — non l'abbiamo ancora attuato, almeno totalmente. Sentiamo — io lo avverto presente in fondo all'anima — un senso di insoddisfazione in ciò che operiamo, non certamente per un atto di superbia, ma perché avvertiamo il bisogno immenso di pace, di giustizia, di riconciliazione, in altre parole: di Dio che c'è nella gente; e non siamo più tranquilli, dobbiamo metterci nelle Sue mani e lasciarci guidare da Lui, il Signore.

Nasce in noi quel senso di Chiesa, che è stato il Suo stile di servizio sia nella diocesi nostra come in quella di Bari, come ancora in quelle italiane nei sei anni di Presidenza della C.E.I. Fu a Sant'Ignazio che ci educò a questo senso della Chiesa quando ci insegnò fuori di metafora: « Non ciò che mi piace, bensì ciò di cui ha bisogno la Chiesa è l'imperativo delle nostre scelte, opportunamente individuate dal discernimento del Vescovo ed espresse a noi dai superiori ». L'amore non ha preferenze, non ha tempi particolari, non si comanda. L'amore ama e vuole solamente amare, sempre, tutti e tutto, perché è proiezione del Dio Amore che ti scoppia dentro l'animo, ti annulla ma ti consola.

Non posso dilungarmi, racchiudo queste mie frasi dicendoLe con forza: « Padre, Le vogliamo tanto bene ». Ho vissuto personalmente ore stupende vicino a Lei nel Consiglio diocesano per gli affari economici, faticose e meravigliose: sono diventato meno ragioniere e più amministratore dei beni dei poveri. Grazie di quanto mi ha insegnato. Termino con una promessa che si fa rinnovazione del gesto di avere messo le nostre mani nelle mani del Vescovo. Continueremo con il nuovo Vescovo ad essere i diaconi che Lei ha voluto che fossimo e che oggi abbiamo compreso meglio. E in unità di cuore Le diciamo: « Padre Ballestrero ti vogliamo tanto bene, tanto bene, un bene immenso ».

**BENITO CUTELLÈ
DIACONO PERMANENTE**

Carissimo Padre,

sia i diaconi ordinati dal compianto Card. Pellegrino che noi ordinati da Lei, abbiamo promesso nelle vostre mani rispetto e obbedienza. Continueremo il nostro fattivo impegno anche con Mons. Saldarini. Oggi vorremmo dirLe con gioia e riconoscenza: « Grazie di aver posto tanta fiducia in noi », superando le difficoltà che stanno per affiorare qua e là. Padre amatissimo, vorremmo ringraziarLa anche per l'opera che Lei ha svolto nel Concilio per noi diaconi. I Suoi autorevoli interventi quando era Presidente della C.E.I. hanno favorito lo sviluppo del Diaconato in Italia e grazie alla sicura, saggia e lungimirante Sua guida ancora oggi gli occhi di tutti sono rivolti alla nostra diocesi come punto di riferimento anche per gli studi e la spiritualità del corpo diaconale.

Lei è stato molto paziente e benevolo con tutti noi, ci ha sempre ricevuti in colloquio e con sensibilità e sapienza ha accettato i nostri limiti, ci ha ascoltati, compresi, confortati e stimolati a procedere con ottimismo ed entusiasmo. Più volte ci ha invitati a vivere a fondo la nostra appartenenza a Cristo, a testimoniare ovunque con la preghiera e la carità. Ci ha stimolati a prepararci sempre di più e meglio culturalmente, anche da ordinati, perché il mondo ha bisogno di noi ed è sempre più agguerrito contro la Chiesa.

Due Suoi interventi ci hanno particolarmente colpiti qui a Pianezza: quello di metterci umilmente a servizio della Chiesa con molta disponibilità e spirito di servizio in modo che essa si possa avvalere di noi nel modo più opportuno secondo le esigenze dei tempi. L'altro, quello di averci affidato i Suoi sacerdoti per aiutarli a divenire sempre più santi e con noi poter offrire al mondo una testimonianza di carità. Credo da questo di poterne trarre un motto per i diaconi: « Servire amando ». Padre, fra i tanti riconoscimenti che ha ricevuto da persone autorevoli in questo periodo, il nostro è un grazie sommesso ma molto vivo e sentito. Noi diaconi Le abbiamo sempre voluto bene.

Volevo anche chiederLe perdono se non abbiamo vissuto pienamente il senso di Chiesa come Lei si aspettava e non abbiamo sempre risposto con sollecitudine ad alcune esigenze della diocesi, che Lei ci prospettava per il bene della Chiesa. Anche noi intanto stiamo crescendo e diveniamo sempre più consapevoli delle esigenze della Chiesa e cerchiamo di rispondere con maggior responsabilità e generosità di essere grati al Signore che, nonostante la nostra pochezza, si è chinato su di noi per chiamarci ad essere suoi collaboratori in modo da dilatare sempre di più il suo Regno.

Padre, siamo certi che continuerà a sentirsi vicino a noi con l'affetto e la preghiera e Le assicuriamo il medesimo impegno da parte nostra. Grazie, Padre.

**GIANFRANCO GIROLA
ASPIRANTE DIACONO**

Padre reverendissimo,

io comincio scusandomi che non abbiamo un messaggio scritto da lasciarLe, d'altra parte noi aspiranti diaconi abbiamo poco da aggiungere ai pensieri che abbiamo sentito fino a questo momento. Vorremmo però fare una considerazione. Quando qualche anno fa abbiamo cominciato questo cammino, assieme alla trepidazione per

l'inizio di un cammino che si è subito rivelato più grande di noi, ce n'era un'altra dovuta al fatto che erano in gestazione le nuove direttive. Queste direttive, impostate a maggior rigore, a maggior severità, erano una mannaia che pendeva sul collo. Poi finalmente le direttive hanno avuto il "*nihil obstat*" e sono uscite.

Dal punto di vista della formazione spirituale direi che eravamo abbastanza preparati e quindi ci saremmo forse stupiti se non fossero state così rigorose. Invece l'impatto è stato molto forte per quello che riguarda la formazione culturale e scientifica. Abbiamo cominciato a fare filosofia, l'intelletto agente è diventato argomento di conversazione a tavola, ci si salutava dicendo: « *Cogito, ergo sum* »... Al di là delle battute, abbiamo capito abbastanza presto che, ad affrontare questo discorso con una certa serietà e un certo impegno, questa scienza — pur con tutti i nostri limiti, le nostre povertà — piano piano passava nella vita, diventava attualizzazione giorno per giorno, in una parola si trasformava — anche se in modo non completo, ovviamente — in sapienza, nel significato vero che la parola ha nella Bibbia. E quindi, se pur questo costa sudore, costa qualche ora di sonno, costa impegno, possiamo dire onestamente che ne vale la pena.

A questo punto, in questa circostanza, noi figli della "riforma" che cosa possiamo dire? Al Vescovo Anastasio diciamo il nostro grazie sentito, diciamo il nostro augurio che viene dal profondo del cuore: « Che il Signore Gesù L'accompagni e La sostenga ancora in quel servizio che Lei continuerà a dare alla Chiesa ». Al Vescovo Giovanni che viene promettiamo rispetto, obbedienza, amore, promettiamo di accoglierlo come Successore degli Apostoli. Però al Vescovo Anastasio abbiamo ancora un favore da chiedere ed è questo: che il Suo ricordo nella preghiera al Signore sia costante e presente, sempre, per la Chiesa di Torino e — direi — per gli aspiranti diaconi, affinché il Padrone della messe sappia illuminarci nella ricerca, nella definizione, nella certificazione della nostra vocazione e soprattutto che possiamo poi esserle fedeli, qualunque essa sia. Grazie di questo.

INTERVENTO DEL CARDINALE

Dopo tutte le cose che avete detto voi, e che sono servite a me per fare un esame di coscienza, tocca a me dire qualcosa. Che cosa volete che vi dica? Dirvi grazie è scontato, perché la vostra presenza qui è una testimonianza concreta dell'ascolto, dell'attenzione, della docilità al Vescovo della diocesi.

In questi anni il Diaconato ha fatto strada, vi siete moltiplicati, non mi avete mai messo nelle condizioni di Mosè di lamentarmi con il Signore che questo popolo cresce troppo; ma mi avete aiutato a ringraziare il Signore perché cresce. So bene che il mio servizio a vantaggio del Diaconato non è stato un servizio neutro e burocratico, ma è stato un servizio — credo proprio di poterlo dire — ben più convinto, ben più incisivo e ben più teso a realizzare qualche cosa di estremamente importante per la Chiesa di Dio. Retrospectivamente, voi mi avete ricordato che avete trovato il Vescovo bravo ma troppo esigente, troppo severo, troppo impegnativo nei confronti del Diaconato. E credo che, in questa impressione, non ci siate soltanto voi

diaconi, soltanto voi aspiranti diaconi, ma anche non pochi sacerdoti che intorno a voi sono presenti. Ebbene, vi devo dire con tutta schiettezza e con tanto amore che non sono pentito di essere stato severo, sono rammaricato di non esserlo stato abbastanza. E questo non per rigidità di spirito ma, vorrei dire, per pienezza di carità e di amore.

La restaurazione del Diaconato nella Chiesa, operata dal Concilio, mi ha trovato coinvolto non in una maniera qualunque e in una maniera, diremmo così, di massa perché al Concilio c'ero anch'io, ma proprio perché la Provvidenza ha voluto che del Diaconato e della restaurazione del Diaconato per volontà del Papa mi occupassi in modo particolare. Io vi posso assicurare che il clima del Concilio che ha voluto la restaurazione del Diaconato non era un clima dalla forma burocratica e puramente strumentale, ma era un clima che cercava di capire fino in fondo tutta la ricchezza del mistero della Chiesa come Popolo di Dio e del mistero della Gerarchia che questo popolo deve servire guidandolo, illuminandolo, sostenendolo. Ed è per questo che del Diaconato permanente ho sempre portato con me una visione forse troppo ideale ma comunque estremamente convinta che il Diaconato permanente ha bisogno di essere grande, ha bisogno di essere intenso, ricco, particolarmente fervido se vuole durare e se non vuole passare troppo presto anche sull'arco dell'esperienza della Chiesa.

Voi siete in grado di rendervi conto che le difficoltà per questa crescita del Diaconato permanente sono tutt'altro che superate. Le diocesi che non l'hanno sono ancora moltitudine e i problemi della formazione dei diaconi sono tutti ancora bisognosi di approfondimento e di ricerca e le esperienze pastorali del Diaconato hanno ancora bisogno di illuminazione, di grazia per esplicitare tutta la forza sacramentale che le anima e tutta la carica apostolica che dal Sacramento deriva. Io vi ringrazio di essere diaconi, però vi dico: « Non lo siete ancora abbastanza, lo dovete diventare di più e lo dovete diventare prima di tutto nell'ordine di quella sacramentale Gerarchia alla quale appartenete ». La comunione con il Vescovo, la comunione con i presbiteri sono cose che bisogna vivere, e voi avete già le vostre esperienze: la comunione non è sempre felice, non è sempre facile e molte volte è anche discussa a livello di operatività apostolica.

Quali sono gli spazi per il Diaconato permanente? Ci sono tanti punti interrogativi che rendono inquieti ancora tanti Vescovi ma che, secondo me, rendono anche inquieti tanti diaconi. E di qui un altro mio convincimento, che ancora una volta ribadisco, il convincimento cioè che i diaconi devono essere persone estremamente serie da ogni punto di vista. E questa serietà ecclesiale che non è rigorismo, che non è fariseismo, che non è burocratizzazione eccessiva, ma che è fiamma di Vangelo, che è palpito di carità, che è generosità di dedizione. E qui quanto cammino abbiamo da fare! Devo riconoscere che nella nostra diocesi di strada se ne è fatta, credo anche di poter dire che se ne è fatta parecchia, ma non s'è fatta tutta. Non s'è fatta

al livello del presbiterio e, avrete pazienza, non s'è fatta neppure al livello del corpo diaconale. Allora io condivido con voi la vostra gioia, la vostra compiacenza, la vostra fierezza di essere diaconi della Chiesa di Torino, la condivido ma non perché vi metta in una condizione di persone che sono arrivate, in atteggiamento di persone che sanno tutto, che han fatto tutto, ma perché cresca in voi l'impeto diaconale.

Qualcuno ha accennato a un rilievo che ho fatto tante volte: la necessità che i diaconi diventino una delle presenze che qualificano di più la missionarietà apostolica della Chiesa, che i diaconi sono proprio mandati e sono lasciati all'interno della società e del mondo e devono avere le ossa — e non soltanto le ossa — per non essere fagocitati da tutto quello che il mondo sa dire e sa fare, ma devono avere la forza interiore per proclamare il Vangelo in questo mondo. Non potete essere dei fuggitivi, non potete essere dei rifugiati, non potete essere degli arrivati, ma missionari. E dipenderà dalla forza d'animo, dalla profondità della fede e dalla perseveranza della carità in tutto questo se il Diaconato avrà seguito. Io auguro al Diaconato in questa diocesi che le prospettive del Concilio nel restaurarlo come ministero permanente si realizzino tutte e diventino pienamente storia vissuta.

Non vi nascondo però che qualche trepidazione ancora la porto. Mi direte: « Ma, insomma, fino all'ultimo infierisce con noi, fino all'ultimo non ce la perdona ». No, amici, fratelli, non ho niente da perdonare, ho da chiedervi scusa, sì. Ma se ho rammarico, ho proprio quello di non essete riuscito ad arrivare dove speravo di arrivare, anche nella maturazione della coscienza diaconale e della presenza diaconale nella nostra Comunità. Ho seminato, tocca a voi rendere feconda la semina e tocca a voi avere la consolazione di raccogliere i frutti.

Ma una cosa particolare ve la voglio anche dire. Ora viene il nuovo Vescovo. Il nuovo Vescovo non ha fatto il Concilio come il Vescovo che lascia. È inutile illuderci, voi vi domandate che cosa penserà del Diaconato il nuovo Vescovo. E ve lo domandate anche con una motivazione un po' superficiale: viene da una diocesi nella quale il Diaconato permanente non ha ancora conosciuto né le esperienze né le attuazioni della Chiesa torinese. Le problematiche, le perplessità, i dubbi possono essere in quella Chiesa e possono anche essere nell'animo del nuovo Vescovo. Non lo so. Non vorrei però che i miei diaconi, voi che siete qui, riceveste il nuovo Vescovo con diffidenza, lo riceveste dicendo: « Mah, staremo a vedere cosa gli tocca ». Lo dovete ricevere come Successore degli Apostoli, lo dovete ricevere come Pastore e lo dovete ricevere con una grande fiducia. Il vostro Diaconato è al servizio del Vescovo, fateglielo sentire. Se avesse delle prevenzioni tocca a voi eliminarle, non con le diatribe ma con la coerenza di un Diaconato autentico. E io aspetto questa testimonianza da voi, anche nei confronti della mia persona. Vorrei poter dire dappertutto e sempre: « Sono un Ve-

scovo che ha creduto al Diaconato permanente e non è stato deluso e i suoi diaconi di ieri non lo deludono col nuovo Pastore ». Non fatemi fare una cattiva figura! Comunque, con la cattiva figura o con la buona figura, io vi porto in cuore: a molti di voi ho imposto le mani, alla maggioranza.

Io credo che ci capiterà spesso di ripensare alle vicende del Diaconato nella nostra Chiesa, avendone consolazione e trovando anche un riposo dello spirito. Io mi auguro che questo sia per me, ma sia anche per voi e soprattutto per voi, perché questa generazione diaconale non inaridisca e non si faccia fievole e non si faccia troppo gracile. Abbiamo bisogno di diaconi robusti, di diaconi coraggiosi, di diaconi apostoli, di diaconi martiri anche, eh sì.

Un'ultima riflessione vorrei fare. La grandissima maggioranza di diaconi della nostra diocesi sono diaconi in condizione familiare. Di questo c'è da compiacersi e c'è da cavarne però una conclusione sempre più premente e sempre più incisiva. La condizione familiare dei nostri diaconi non deve diventare un freno alla loro disponibilità diaconale, ma deve rendere le loro famiglie più profondamente manifestatrici della verità che anche il matrimonio è un Sacramento ministeriale. Io non voglio dire alle mogli dei diaconi che aspettino e sperino di diventare diaconesse, no; ma il vincolo coniugale che le lega ai loro sposi che sono diaconi è un vincolo che non può non avere risonanza nella qualità del vincolo matrimoniale, nella storia di questo vincolo che è fatto per esaltare l'amore ma che è anche fatto per dimostrare con la vita che l'amore non è soltanto una grossa esperienza d'egoismo placato ma è soprattutto un'esperienza di amore donato. E allora le famiglie a cui presiede un diacono cerchino di essere fedeli a questa misteriosa vocazione che si aggiunge alla vocazione familiare.

Però nello stesso tempo io devo dire che auspico che il Diaconato permanente non uxorato trovi più spazio e trovi più attenzione nella nostra Chiesa. Non vorrei che qualcuno credesse che i Diaconi permanenti è meglio che siano sposati che non. Il meglio lasciamolo al giudizio di Dio, perché è Lui che chiama, però non trascuriamo le vocazioni diaconali in condizioni celibatarie perché anche di queste la Chiesa ha bisogno. Forse non abbiamo dedicato a questo aspetto tutta l'attenzione che meritava ma forse è anche arrivato il momento di saperlo fare, con una più coraggiosa disponibilità ed una più confessata ammissione di questa condizione del Diaconato.

A questo punto mi resta ancora da ringraziare tutti coloro che in questi anni hanno portato avanti il lavoro non piccolo della formazione dei diaconi, a cominciare da Don Pignata, da Don Vincenzo e da tutta quella costellazione sacerdotale e non che ha aiutato i diaconi a crescere. Io ringrazio tutti. Vi domando di pregare per me e vi domando anche che nel vostro pregare per me supplicate il Signore ad usarmi la misericordia di cui ho bisogno.

E credo che, con questo, non ho detto tutto quello che ho nel cuore, no, ma ho detto qualcosa che vi può rimanere, non come testamento — perché

non ho intenzione di morire domani! — ma può rimanere come ricordo fraterno ed è un ricordo che aiuta la nostra comunione a non raffreddarsi ma a diventare sempre più viva nella celebrazione dei santi misteri e nella grazia di quella comunione che la Chiesa è e che deve diventare sempre più grande, sempre più consumata e sempre più perfetta. Non vi dico arrivederci in Paradiso perché spero che ci vedremo ancora prima, ma ad ogni modo per quell'arrivederci là, io ci conto proprio. Quando andremo di là un Vescovo che sia circondato dai diaconi che nella sua vita ha ordinato può essere un buon salvacondotto, no?

Grazie a tutti.

* * *

Approfitto dell'occasione anche per farvi gli auguri di buona Pasqua. Oramai mancano quindici giorni ed è già tempo di auguri. Ve li faccio con tutto cuore e pregherò il Signore che questa Pasqua, particolarmente per voi diaconi, sia soprattutto un comprendere la ricchezza del vostro ministero e approfondire sempre di più il rapporto che c'è tra il mistero pasquale e il mistero diaconale. Tutti i ministeri trovano nella Pasqua la loro ispirazione e la loro grazia, ma il ministero diaconale la trova per molti titoli. Il primo titolo è che la partecipazione al ministero liturgico ha il diacono a fianco: ha il diacono che è ministro della liturgia a fianco del Vescovo, a fianco del presbitero e io vi auguro proprio come regalo pasquale che questo essere a fianco del Vescovo e del presbitero diventi in voi una consapevolezza nuova. Che cosa voglia dire essere a fianco non lo si interpreta con i criteri della psicologia, della sociologia, della efficienza operativa; lo si interpreta meglio tenendo conto che Cristo, nell'essere l'eterno sacerdote e il grande redentore, assume delle creature in modo particolare: le assume, le fa sue, le vuole partecipi perché condividano tutte le ricchezze del mistero sacerdotale.

Io ve lo auguro ed è il mio augurio di Pasqua: un augurio pieno di pace per voi e per le vostre famiglie, un augurio pieno di fervore e di entusiasmo per il vostro servizio diaconale e anche un augurio pieno di speranza perché la generazione dei diaconi si moltiplichi e rimanga fedele ai suoi carismi e ai suoi doni. Allora, buona Pasqua!

SALUTO DI TUTTI I COLLABORATORI DELLA CURIA METROPOLITANA

Lunedì 13 marzo, nel pomeriggio, tutti i collaboratori addetti alla Curia Metropolitana si sono incontrati con il Card. Ballestrero. Nella chiesa della Immacolata Concezione di Maria Vergine si è pregato con l'*Ora Media* e, dopo un indirizzo del Vicario Generale, il Cardinale ha rivolto la sua parola ai presenti.

SALUTO DEL VICARIO GENERALE

Padre carissimo, quando questa chiesa venne riaperta ci eravamo proposti di venire a pregare qui qualche volta insieme. Poi, le cose sono andate come sono andate e adesso ci troviamo qui a pregare, certo con Lei; ma ci dispiace perché è l'ultima volta, almeno ufficialmente, che come Curia preghiamo insieme con Lei. Però è anche bello che lo facciamo proprio qui, in quello che Lei aveva pensato come il cuore della Curia e spero che in futuro riusciremo a mantenere il nostro impegno. Quella lapide ci ricorderà Lei. Sarà questo il modo più bello per restare uniti, uniti nel Signore, in quel Signore che abbiamo cercato di servire, insieme con questa Curia, a cui Lei ha voluto tanto bene e alla quale di insegnamenti ne ha dati molti, eccome!, ancora nell'incontro di Natale.

C'è un passaggio del Salmo che abbiamo appena pregato dove si ricordano le mancanze che si compiono: tutti noi in questo momento chiediamo perdono al Signore, e anche a Lei, per le mancate collaborazioni e le nostre omissioni. La Sua parola, anche oggi, ci sia di incoraggiamento: l'amicizia resta, rinsaldata dal Signore; il suo messaggio sarà ancora un momento bello che viviamo insieme.

Poi, fuori, ci scambieremo ancora auguri e saluti in una maniera un po' più vivace. Colgo l'occasione per farLe gli auguri di buona Pasqua. Era un nostro appuntamento da undici anni: sappia che la "Buona Pasqua!" gliela auguriamo già da oggi e con tanta intensità. Pregheremo per Lei, tanto, in quei giorni.

INTERVENTO DEL CARDINALE

Almeno per me il motivo di questo incontro è quello di ringraziare il Signore, insieme a voi, per quanto in questi anni ci è stato dato di compiere per il bene della nostra Chiesa torinese. Per questo abbiamo pregato e io spero che continueremo a pregare. Poi ho un debito di riconoscenza da dichiarare pubblicamente: per la collaborazione che, in tutti questi anni, la Curia ha dato al suo Vescovo. La storia di questa collaborazione potrebbe anche essere scritta e sarebbe abbastanza variopinta, senza dubbio; però credo di potere e dovere dire che è stata una collaborazione ravvivata sempre da uno spirito ecclesiale.

Questo è ciò che mi è caro riconoscere e anche documentare, perché,

pur nella varietà delle idee, degli orientamenti e delle sensibilità, di cui siamo — ognuno — portatori provvidenziali, questo senso di Chiesa è prevalso e oso anche sperare che in tutti questi anni si sia approfondito, maturato, diventando sempre più e sempre meglio uno spirito di comunione, a vantaggio di tutti e prima di tutto a vantaggio di noi stessi. Io spero che ci siamo sentiti, nella nostra Curia, meno funzionari dediti a molteplici burocrazie che non ministri dediti a un servizio pastorale, a beneficio di tutta la comunità diocesana.

Abbiamo dovuto fare della strada insieme, però io non posso dimenticare che, in questi anni, ho dovuto prendere l'iniziativa di trasformazioni, sia statutarie che organizzative e, da ultimo, anche per quello che attiene l'adattamento strutturale. La Curia, oggi, si presenta più organica, più ordinata e anche più sussidiata da un insieme di elementi vari che ne rendono l'operosità e il servizio meno arduo e pesante. So bene che questo è un cammino non terminato, perché non tutto è fatto; ma un disegno di fondo, costruito con una certa logica, mi pare che sia maturato con la collaborazione di tutti. E di questo vi ringrazio veramente con tutto il cuore.

Vi ringrazio soprattutto per quella progressività del senso pastorale che ha aiutato la Curia a diventare una testimonianza di impegno pastorale univoco e concorde, ripeto, anche se la varietà delle idee e delle sensibilità e delle competenze qualche volta ha potuto essere motivo di qualche difficoltà e di qualche fatica da superare. Io non oso dire che "*omnia in pace composita*" lascio la Curia torinese: sarei un po' ingenuo e darei prova di una miopia, che per il momento non ho ancora. Però il potermi compiacere che un pezzo di strada si è fatto, mi permette di ringraziarvi, mi obbliga a ringraziarvi con tanta cordialità e fraternità.

E ora che arriva il nuovo Vescovo, che cosa dirò alla Curia? Le cose solite, mi direte. No, non sono solite. Anche la Curia è chiamata a vivere un momento di fede particolarmente significativo e incisivo e penso che sarà, ancora una volta, capace di dare a tutta la diocesi buon esempio nell'accoglierlo come va accolto; nel vederlo, come di fatto viene, quale angelo del Signore, successore degli Apostoli e maestro della fede e della disciplina cristiana.

Io credo che tutto questo sia nelle profonde convinzioni di ognuno di noi e deve diventare espresso. Vi faccio l'augurio che, in questo, possiate avere la gioia di essere di buon esempio per tutta la diocesi, specialmente in quei momenti nei quali la novità delle cose potesse suscitare qualche perplessità, qualche interrogativo e anche qualche personale paura. Via, lo sapete tutti che, come collaboratori del Vescovo a livello di Curia, avete tutti finito il vostro compito: decadendo il Vescovo, decade tutto. Sarà lui che costruirà "cieli e terra nuovi", con le vecchie "pietre" che siete voi. Avrete libertà di spirito; avrete intelligenza umana e cristiana quanto basta. Io vi auguro di avere anche quella punta di buon umore, che non vede subito drammi e tragedie; ma coglie l'incresparsi delle onde inevitabile quando si naviga in un "*mare magnum*", come quello della vita di questo mondo e come quello della Chiesa del nostro tempo.

Spero proprio che questo sarà quanto succederà nelle prossime settimane,

nei prossimi mesi, nei prossimi anni. Spero che lo facciate proprio perché ne siete convinti e anche un po' per non farmi fare troppo brutta figura. Non vorrei cominciare a sentir dire che la Curia torinese fa guerra al suo Vescovo. A me non l'avete fatta: tempestosi qualche volta lo siete stati, ma la guerra non me l'avete mai fatta; non l'avete mai dichiarata e credo che in questi anni abbiamo imparato a conoscerci, a volerci bene, a stimarci per quel tanto o per quel poco che il Signore ci ha concesso come dono di grazia e di disponibilità al servizio.

Sono le cose che mi premeva dirvi. Vi rinnovo il mio affetto; vi prometto la mia preghiera. Insomma, penso che questi momenti, almeno da parte mia, non li vivo come un distacco, ma come un piccolo cambiamento di scena. Sul palcoscenico della vita cambiano poche cose: si sa che le "quinte" dei teatri si fanno con niente di sostanziale. La vita è quella che è! Se posso fare ancora un augurio è che il vostro amore per la Chiesa cresca, soprattutto, col rinnovarsi di queste vicende.

Avete tanti interrogativi: « Che cosa farà il nuovo Vescovo? che cosa dirà? come sistemerà quel problema che aspetta soluzione da tanto tempo? ». Questi interrogativi viveteli non con l'ansia di chi ha dei tornaconti personali, ma con la sincerità di chi si sente coinvolto in una bella esperienza di Chiesa. La penso bella, veramente bella. Uno dei segni che è bella è anche il fatto che è una vicenda che comincia con il tempo pasquale.

Riceverete il nuovo Vescovo cantando: « Osanna a colui che viene nel nome del Signore » e, mi raccomando, fate in modo che al Venerdì Santo non cominciate a gridare il "*Crucifige*"! Non crocifiggete nessuno! Meditiamo tutti la crocifissione del Signore e avremo più voglia di credere nella salvezza, nel vedere le cose con serenità e con speranza e nel prepararci a vivere la Pasqua nella piena letizia e nel pieno gaudio. Il Signore ancora una volta è risorto, è tra noi. È il nostro Vescovo che non passa mai; è il Signore che ci conduce al Padre; è il segno sacramentale della nostra comunione, della nostra carità e del nostro impegno pastorale. Grazie!

INCONTRO CON IL PRESBITERIO DIOCESANO

Mercoledì 15 marzo, nella Basilica Metropolitana, si è svolto l'ultimo incontro di saluto al Card. Ballestrero. I sacerdoti, che compongono il Presbiterio diocesano, si sono riuniti in Cattedrale intorno al Vescovo per ascoltare la sua parola e concelebbrare con Lui l'Eucaristia.

L'incontro si è aperto con l'Ora Media, a cui è seguita una meditazione tenuta dal Cardinale. Successivamente si è svolta la Concelebrazione Eucaristica introdotta da don Rodolfo Reviglio, Vicario Episcopale, e conclusa da alcune parole di don Marcellino Merlo, l'ultimo degli ordinati dal Card. Ballestrero.

MEDITAZIONE DEL CARDINALE

Abbiamo appena compiuto uno dei gesti tipici del nostro ministero sacerdotale che è quello di glorificare Dio con la santa salmodia, adempiendo così non soltanto ad una legge della Chiesa ma esprimendo soprattutto una delle funzioni tipiche del nostro sacerdozio: la presidenza della preghiera. Questo compito giunge al nostro sacerdozio attraverso il sacerdozio di Cristo e ci assume in una ministerialità al cui servizio siamo continuamente perché è giusto che il Popolo di Dio lodi e glorifichi e adori ed esalti il suo Signore come comunità, come popolo, e sia presieduto e preceduto in questa fondamentale missione da coloro che il Signore ha scelto. Anche noi siamo sacerdoti di Cristo, anche noi da Cristo siamo stati scelti ed eletti per continuare il suo ministero e per renderlo storia vissuta della comunità degli uomini.

Ma questo nostro sacerdozio al quale siamo in questi giorni particolarmente attratti anche dalla proposta quotidiana della lettura della Lettera agli Ebrei — nella quale il sacerdozio di Cristo viene illustrato, proclamato — questo sacerdozio, dico, lo stiamo vivendo anche in un'altra prospettiva: la prospettiva della nostra Chiesa locale. Voi siete il Presbiterio di questa Chiesa locale, cioè non siete la semplice somma di un numero più o meno grande di preti, ma siete un Presbiterio: una realtà di comunione, una realtà di missione e una realtà di testimonianza che deve esprimersi, non soltanto attraverso la fedeltà dei singoli, ma soprattutto attraverso la coralità dell'impegno che lega tutti e che tutti conduce a lodare e a benedire il Signore e nel suo nome ad annunziare il Vangelo e a portare salvezza.

A capo del presbiterio di ogni Chiesa locale sta il Vescovo. Il Vescovo come segno di Cristo, il Vescovo come sacramento di questo perenne sacerdozio del Signore Gesù è colui che garantisce nella Chiesa la continuità del sacro ministero, non solo attraverso la successione apostolica e attraverso l'efficienza del sacramento dell'Ordine, ma anche come il punto di riferimento della fraternità, della comunione, della coerenza del clero di una Chiesa locale. Su questo argomento, miei cari, abbiamo riflettuto tante volte nei nostri incontri. Abbiamo soprattutto rivissuto, anno dopo anno, il giorno

memorabile del Giovedì Santo in cui il nostro sacerdozio si è nutrito, si è come esaltato spiritualmente ed ha trovato la sua forza di coesione, di fraternità, di comunione.

Ebbene, oggi siamo qui convocati proprio come Presbiterio: un Presbiterio che si riallaccia a Cristo e da Cristo attinge tutto ciò che è, tutto ciò che significa, la missione che ha ricevuto, la misteriosa fecondità sacramentale di cui è nella Chiesa di Dio esperienza inesauribile ed instancabile. E il fatto che a presiedere questo Presbiterio ci sia il Vescovo, mi pare che debba significare soprattutto due cose: significa che abbiamo sempre più bisogno di recepire la presenza di Cristo che è in mezzo a noi, di credere che noi non siamo la conseguenza semplicemente di qualche cosa che il Signore ha fatto ai suoi tempi, ma noi siamo la fecondità di qualche cosa che Cristo opera oggi, oggi rinnova, oggi ribadisce con la sua fedeltà di Redentore e con l'efficacia del suo sacerdozio eterno e onnipotente. Sentirci legati a Cristo mi pare che debba essere la cosa più importante e più viva. E se il Vescovo ha un senso — quello di essere segno della presenza di Cristo — è anche giusto che il Presbiterio di questo Vescovo tenga conto, non tanto fissando la sua attenzione su questa o su quella persona, ma fissando l'attenzione, la fedeltà, la fede sull'unica Persona che conta: quella di Gesù Cristo.

I cambiamenti di persone, come sta succedendo tra noi mentre un Vescovo se ne va e un altro arriva, devono servire a ribadire la certezza della fede, la profondità del sacramento e del mistero, e noi ci dobbiamo sentire rinnovati da quest'evento di Chiesa. È vero: un Vescovo se ne va. È arrivato qua tanti anni fa — e poi non son neppure tanti tanti, neppure? — sconosciuto, ricevuto con una certa perplessità, con una certa curiosità e, lasciatemelo anche dire, con una certa diffidenza e gli anni sono passati. Proprio perché veniva in nome di Cristo, questo nome del Signore Gesù a poco a poco ha inciso nei rapporti del Presbiterio e oggi forse qualcuno fa un po' di fatica a pensare che il rapporto col Vescovo debba cambiare perché cambiano le persone. Io vorrei che non fosse così. Posso capire i sentimenti umani, ma credo anche di avere il diritto di avere fiducia dei sentimenti sovrumani, quelli che dalla fede scaturiscono, quelli che dalla carità promanano.

E allora io vorrei esortarvi a guardare avanti accogliendo il nuovo Vescovo con la semplicità del cuore, con la spontaneità dell'animo e con la fiducia che i doni di Dio meritano sempre. Non fate molto caso al Vescovo che se ne va, vorrei proprio raccomandarlo e vorrei chiedergli come un'ultima testimonianza di fedeltà e di affetto che in questi anni mi avete tante volte dimostrato. Non vi chiedo però di dimenticare il cammino che in questi anni abbiamo fatto insieme. Sono arrivato, avevo più forze di oggi e oggi me ne vado fiaccato nel fisico, non ancora domo nello spirito, ma con molta serenità perché mi rendo conto che il Presbiterio della Chiesa di Torino in questi anni è maturato in comunione d'affetti, in fraternità d'in-

tenti e, vorrei anche dire, in prospettive di pastorale rinnovata. Non tutto è fatto ed è giusto che non sia tutto fatto perché la Chiesa è in cammino e a farla camminare spetta proprio al Vescovo col suo Presbiterio. Diventate presto Presbiterio del Vescovo che arriva, diventatelo con la disponibilità, diventatelo con l'affetto, diventatelo soprattutto con la fede, con la collaborazione, con la fiducia e con il coraggio che un Presbiterio deve sempre avere.

Vorrei anche dirvi un'altra cosa. Può essere questo un momento nel quale come Presbiterio vi guardate, non per fare dei calcoli quantitativi e puramente materiali, ma per sentirvi profondamente identificati in una comunione e in una unità che ha sempre bisogno di crescere. Quando sono arrivato a Torino i preti della diocesi erano 875, oggi i preti della diocesi sono 788 (perché proprio questa mattina ancora un confratello, don Dughera, ci ha lasciato). In questi undici anni il nostro Presbiterio ha perduto, dal punto di vista numerico, oltre 150 dei suoi membri solo in parte compensati dalle nuove Ordinazioni. E quelli che sono rimasti, sono rimasti con qualche anno in più, con qualche fatica di più, con qualche tribolazione di più. Non è una prospettiva che, umanamente parlando, possa rallegrarci ma spiritualmente parlando anche questa considerazione deve diventare uno stimolo, perché la comunione cresca, l'unione delle forze faccia dei passi avanti per supplire tante deficienze e tante insufficienze che noi siamo costretti ad affrontare ogni giorno.

A questi fratelli, che in questi anni sono stati chiamati dal Padre a ricevere il premio del loro ministero, io voglio qui rivolgere un pensiero di gratitudine, di preghiera, di stima, di amore. E non posso dimenticare che tra questi fratelli che ci hanno lasciato c'è anche il mio Predecessore. Ieri mattina sono andato a trovarlo, ho pregato là sul suo sepolcro, ho rivissuto momenti di profonda e commossa comunione e vi ho portato tutti là in un gesto di preghiera. Ho visitato lui solo perché visitarli tutti non ho potuto, però anche questo vuole esprimere un atteggiamento di comunione profonda con questo Presbiterio della nostra Chiesa al quale non posso che formulare gli auguri più fervidi perché la comunione presbiteriale cresca, perché il fervore apostolico si rinvigorisca e perché invece che le molteplici e umanamente comprensibili stanchezze si moltiplichino il fuoco dello Spirito, il vento dello Spirito rinnovi tutti in una giovinezza che il mistero pasquale ci autorizza a credere ancora, a sperare ancora e a servire ancora.

Il mio ringraziamento per voi tutti è veramente grande. Che cosa avrei potuto fare senza di voi? Niente. La fraternità con cui a poco a poco ci siamo intesi non rimane qualcosa che passa, ma io credo che resti nel nostro spirito come qualcosa che non passerà. La preghiera sarà il vincolo che supererà le distanze e la buona memoria vicendevole vorrei dire che sarà un richiamo continuo a benedire il Signore, a rinnovare in Lui la speranza e a camminare ancora perché la Chiesa porti il suo frutto. Vi affido

con piena fiducia al nuovo Pastore, ma vi affido con una fiducia ancora più grande alla Madonna, alla Madre della nostra Chiesa, a quella Madonna Consolata alla quale tutti vogliamo bene e verso la quale i nostri pensieri si rivolgono per essere rasserenati e per ritrovare gioiosamente le strade che ci rimangono da percorrere.

Non avrei altro da dirvi e d'altra parte nella celebrazione eucaristica che fra poco celebreremo insieme i sentimenti si fonderanno e diventeranno comunione ecclesiale, i ricordi si purificheranno e diventeranno motivi di speranza e soprattutto diventeranno — oh sì, lo credo proprio — diventeranno pensieri pasquali e nella novità della Pasqua ci sarà il rinvigorismento del nostro sacerdozio, ci sarà l'entusiasmo dello stesso e ci sarà soprattutto la sovrabbondanza delle benedizioni del Signore che ci ha fatto preti della sua Chiesa, che ci ha fatto sacerdoti partecipi del suo e che ci ha chiamato mandandoci. Andiamo e andando facciamo come gli Apostoli, glorificando Dio e benedicendo il suo nome.

ALL'INIZIO DELLA CONCELEBRAZIONE: DON RODOLFO REVIGLIO

Padre amatissimo,

permetta che all'inizio di questa celebrazione eucaristica — l'ultima che Lei presiede fra noi in questa Cattedrale, come Padre e Pastore di questo Presbiterio — io cerchi di interpretare i sentimenti non solo miei ma di tutti i confratelli nel sacerdozio, e primo fra tutti il caro Mons. Giuseppe Garneri, unitamente ai religiosi; e che lo faccia, richiamandomi a un congedo famoso: quello di San Paolo dai presbiteri della Chiesa di Efeso, sulla spiaggia di Mileto.

Anche noi, oggi, come allora secondo il racconto degli *Atti*, ci siamo riuniti, siamo accorsi per ascoltare ancora una volta una voce conosciuta, per fare memoria del mistero della nostra redenzione e per dare espressione ai sentimenti che in questa circostanza premono nel nostro cuore.

1. Padre, vogliamo prima di tutto rendere testimonianza che, in questi undici anni di Episcopato nella Chiesa di San Massimo, Lei ha servito il Signore « *con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove* » (At 20, 19). Sappiamo con quale amore ha affrontato questo servizio pastorale, non facile e non gradevole; se ciascuno di noi ha avuto la propria croce da portare, la Sua è stata certamente più gravosa.

Lei « *non si è sottratto* » (v. 20) a questa fatica, « *al fine di predicare ... e di istruire in pubblico ...*, scongiurando tutti di convertirci a Dio » (vv. 20-21) e « *annunziando tutta la volontà di Dio* » (v. 27), soprattutto quella volontà che si traduce nella comunione ecclesiale della fede e della carità, nella missione evangelizzatrice in una società che di Dio si è troppo dimenticata, nella riconciliazione dei cuori e delle opere.

2. La vogliamo poi ringraziare perché strenuamente, continuamente, oserei dire caparbiamente, Lei ha reso, con la parola e con l'esempio, « *testimonianza al messaggio della grazia di Dio* » (v. 24).

Sì, della misericordia e della grazia del Signore Lei, Padre, è stato convinto testimone: attraverso la predicazione dei corsi di esercizi spirituali, nei convegni diocesani e in particolare in quello sulla riconciliazione, nelle riunioni dei Consigli diocesani, nei ritiri del clero, nelle visite alle zone e negli incontri con le comunità parrocchiali e con le associazioni, con i giovani alla Consolata, con i malati, ...con tutti!

Un ricordo privilegiato voglio avere per quanto Lei ha fatto in quelle circostanze uniche e indimenticabili che hanno segnato il Suo Episcopato: l'ostensione della Santa Sindone e le due visite del Santo Padre. Grazie, perché Lei ci ha aiutato, veramente!, a prepararLe e a viverLe in spirito di fede!

3. Nel momento di lasciarci, Lei — Padre — si sente come Paolo « *avvinto dallo Spirito* » (v. 22); ma dal medesimo Spirito ci sentiamo avvinti anche noi, uniti sempre a Lei nella riconoscenza e nel ricordo.

In questo momento di congedo, mentre « *conduce a termine la corsa e il servizio affidatoLe dal Signore Gesù* » (v. 24) per la Chiesa torinese, noi speriamo fermamente che avremo ancora altre occasioni di « *vedere il Suo volto* » (v. 25). « *Ci affidi al Signore e alla parola della sua grazia* » (v. 32); preghi per noi; noi sappiamo che — come finora ha dato senza risparmiarsi — così continuerà a farlo nella preghiera, poiché « *c'è più gioia a dare che a ricevere* » (v. 35).

4. Anche noi vogliamo darLe qualcosa. Vogliamo attestarLe la volontà di « *vegliare su noi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo ci ha posti* » (v. 28) per tenerlo lontano dai « *lupi rapaci che non risparmiarono il gregge* » (v. 29) e dalle « *dottrine perverse* » (v. 30).

Accolga questo nostro impegno e lo affidi al Signore perché lo renda efficace, costante, generoso, perseverante.

5. Prima di concludere, ci permetta di esprimere la nostra riconoscenza e il nostro affetto anche al carissimo Padre Giuseppe, che ha saputo rendere amabile ogni giorno il suo servizio; e a tutta la Casa Arcivescovile.

Adesso, con Lei, ci mettiamo in preghiera davanti allo Spirito del Signore. Questa Eucaristia diventi il sigillo di un amore reciproco che non si estinguerà mai e si irrobustirà nelle prove che ancora ci aspettano.

Padre, grazie! Ora, ci inviti tutti « *a inginocchiarsi e a pregare con Lei* » (v. 36), e a chiedere perdono al Signore per le nostre inadempienze e infedeltà, per le nostre debolezze e incertezze.

La misericordia del Signore sia con tutti noi. Amen!

OMELIA DEL CARDINALE

La Parola del Signore, che la liturgia di questa feria quaresimale ci propone, è parola eccezionalmente provocatoria. Provocatoria perché ci propone attraverso l'episodio di Daniele la radicalità della Signoria di Dio e il conseguente dovere di riconoscerla ad ogni costo gettando anche la vita. La risposta data dai tre — « Non abbiamo bisogno di darti alcuna risposta... il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace... Ma anche se non ci liberasse noi non serviremo mai i tuoi dèi e non adoreremo la statua... »

(Dn 3, 16-18) — è una risposta che ci fa pensare. La cultura del compromesso sembra escludere queste posizioni radicali e perentorie, e dobbiamo umilmente riconoscere che questa cultura insidia troppe volte anche le nostre certezze della fede e i cosiddetti supremi diritti di Dio. Quanti diritti prima di arrivare ai supremi diritti di Dio, soprattutto intesi e soprattutto portati avanti con la speranza che a poco a poco la Signoria di Dio venga scalfita, la sua volontà venga contestata e la sua legge venga travolta.

Noi siamo i testimoni del Signore della gloria, noi siamo i testimoni di quel Signore che servendo il Padre con questa radicalità estrema ha detto a noi, per noi e per tutti: « Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me » (Gv 12, 32). Bisogna sapere morire crocifissi per essere testimoni del Signore Gesù. E in questi giorni di Passione questo messaggio deve raggiungere il nostro spirito sacerdotale, il nostro cuore di apostoli. Non è tempo di un Vangelo dei compromessi, ma è un tempo di un Vangelo proclamato con perentoria verità e con perentorio convincimento. Guai a noi se dovessimo essere testimoni del Vangelo che cercano i compromessi e in qualche modo lasciano per i compromessi degli spazi e delle speranze. In questa imminenza della Pasqua, miei cari fratelli sacerdoti, dobbiamo pensare a queste cose. La solennità del primo comandamento deve prendere il nostro spirito e il nostro cuore: « Io sono il Signore, Dio tuo: non avrai altro Dio fuori di me ».

Gesù Cristo, mandato dal Padre ad essere Salvatore del mondo, ha reso testimonianza al Padre e abbiamo sentito dal Vangelo di Giovanni come la sua testimonianza sia stata ferma, davvero libera da ogni compromesso, pagata col prezzo della vita: a quella testimonianza noi dobbiamo la salvezza e a quella testimonianza dobbiamo anche il nostro ministero. Di quella testimonianza siamo stati investiti con il dono del sacerdozio e di quella testimonianza dobbiamo continuare ad essere la voce, dobbiamo continuare ad essere la forza vigorosa e vittoriosa. Pagarne il prezzo significa essere convocati da Cristo a condividere la sua Passione e la sua Morte, ma rendere la testimonianza significa anche essere candidati a condividere la vittoria della Pasqua.

E c'è una esigenza che come sacerdoti dobbiamo sentire: la solidarietà della nostra testimonianza. Non è la testimonianza del singolo che ci può fare contenti ma è la testimonianza di tutti noi messi insieme, di noi popolo sacerdotale, di noi regale sacerdozio che il sacramento dell'Ordine ha reso ministero infaticabile perché il mondo sappia che Cristo è Signore: muore in croce non per essere uno sconfitto ma per siglare la vittoria della verità e dell'amore. Forse noi sacerdoti abbiamo bisogno di ritrovare la fiera dei primi apostoli e dei primi confessori, forse noi sacerdoti abbiamo bisogno di ritrovare la forza di quelle prime generazioni che hanno moltiplicato i martiri proprio perché il Signore fosse annunziato degnamente e il suo Vangelo fosse radicato nel mondo.

Miei cari fratelli, questi convincimenti che mi pare di poter proclamare con tanta forza non sono soggetti alle revisioni delle nostre culture, non sono soggetti neppure alle revisioni delle teologie nuove o vecchie: sono sostanza della fede e noi dobbiamo di questa fede diventare intrepidi proclamatori ad ogni costo. Ci avviciniamo alla Pasqua, ci stiamo preparando a ricелеbrare la memoria del martirio di Cristo e forse questa vocazione al martirio la dobbiamo ricordare per andare decisamente al di là dei compromessi, al di là delle paure, al di là delle perplessità e delle angosce. Cristo è vivo e dalla sua vittoria noi siamo vivificati non perché la nostra testimonianza diventi trepida o timida ma perché la nostra testimonianza diventi splendente, gloriosa.

Così questo nostro sacerdozio che conosce anche le esperienze degli anni, l'accumulo delle fatiche, l'estenuazione di un servizio che non finisce mai, questo nostro sacerdozio deve rinnovarsi nella grazia di Cristo, nella sua potenza, nel suo amore, nella sua Pasqua, perché il Popolo di Dio senta che la nostra voce è ancora convinta, il nostro cuore è ancora impavido e il nostro ministero è irriducibilmente fedele al Signore Gesù, eh sì, al Signore Gesù. Una fedeltà che in questo momento noi rinnoviamo tutti insieme acclamandolo Salvatore del mondo e Re della gloria.

AL TERMINE DELLA CONCELEBRAZIONE: DON MARCELLINO MERLO

Carissimo Padre,

è con grande emozione che tocca a me rappresentare a ringraziare a nome di tutti i preti della Chiesa che è in Torino: ringraziare Lei per questi anni passati insieme. Sono il "cucciolo" dei preti, sono l'ultimo che è stato ordinato da Lei, il 7 dicembre 1988, pochi mesi fa. Ricordo ancora, con gioia ed emozione, il dono che tramite Lei il Signore mi ha fatto e che, giorno per giorno, insieme a tanti altri confratelli sto scoprendo.

La ringrazio a nome di tutti per la Sua presenza: in questa Città, dove c'era la divisione, Lei ha parlato di riconciliazione; dove c'è l'individualismo, Lei ha parlato di comunione; dove c'è la disperazione di tanti giovani senza lavoro e senza futuro, Lei ha parlato della speranza di Cristo. Grazie, Padre, grazie per averci accompagnati in questi anni.

Grazie a nome di tutti gli altri preti: insieme abbiamo fatto un cammino, un passo in più verso la realizzazione del Regno. Grazie di tutto ancora. E a nome di tutti, Le porgo il mio abbraccio.

SALUTO DEI VESCOVI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

« I Vescovi passano, ma Gesù Cristo resta! ». Con queste parole il Cardinale Anastasio Ballestrero, il 31 gennaio scorso, nel Santuario della Consolata, commentava la notizia appena data delle sue dimissioni e della nomina del suo Successore. In questa espressione, che gli è uscita dal cuore in un momento così carico di commozione e così ricco di significato, noi riconosciamo la caratteristica principale della sua spiritualità e del suo ministero episcopale. Chi ha avuto il dono di entrare in familiarità con lui e di godere della sua amicizia, ha potuto cogliere chiaramente come tutta la sua vita, il profondo ed esclusivo interesse della sua persona, fossero concentrati sul mistero di Dio e sull'impegno di annunciarlo e farlo amare da tutti.

Era difficile che la conversazione con lui su qualsiasi problematica attuale non si risolvesse ben presto con il parlare di fede, dell'amore di Dio, della Chiesa e della necessità di essere coraggiosi e creativi per una pastorale più impregnata di valori soprannaturali e meno farcita di efficientismo sovente espresso da discorsi roboanti, ma poco pregnanti di spirito cristiano.

In questi anni ho potuto collaborare direttamente con il Cardinale Ballestrero nel servizio alla Conferenza Episcopale Piemontese della quale lui era Presidente. Con gioia e riconoscenza rendo testimonianza che i frequenti incontri con lui sono stati per me una continua occasione di arricchimento nel constatare con quanta sensibilità e sapienza sapeva affrontare ogni situazione riguardante la Chiesa e il mondo.

Non aveva bisogno di tante parole per mettere a fuoco il problema che si presentava; sapeva leggere le situazioni nella loro concretezza, intuire l'essenza delle cose ed indicare in modo sintetico la strada più efficace per delle soluzioni. Questo è stato il carisma particolare che tutti abbiamo riconosciuto al Cardinale Ballestrero, soprattutto come Presidente della Conferenza Episcopale Italiana e di quella Piemontese.

Se, in questi anni, si è respirato tra noi Vescovi del Piemonte un vero clima di amicizia, di cordialità e di profonda comunione, è certamente frutto della disponibilità e collaborazione di tutti i Vescovi, nessuno escluso; ma è anche doveroso riconoscere che il merito principale va dato a lui: nei nostri incontri di lavoro la sua presenza era percepita come garanzia di saggezza e di serenità.

Sono certo di interpretare il pensiero dei miei Confratelli Vescovi piemontesi, nel dire che ognuno si è sempre sentito accolto, ascoltato, aiutato dai suoi consigli e suggerimenti e soprattutto sostenuto da un affetto che era nello stesso tempo paterno e fraterno. Mai al di sopra, ma sempre "insieme" a noi, uno di noi, schivo da ogni protagonismo o voglia di apparire, ma sempre ricco di quella autorevolezza che gli nasceva dal di dentro, dalla sua ricchezza interiore, fatta di contemplazione e straordinaria capacità di leggere la storia e di conoscere le persone. Quanto si potrebbe dire della sensibilità pastorale che ci comunicava in certi suoi interventi durante i nostri incontri! E come in certe occasioni diventavano ricchi di significato anche certi suoi silenzi! Ne so qualcosa perché avendo potuto talvolta conoscere in precedenza le sue opinioni su alcuni problemi che si dovevano poi affrontare insieme, ho visto come sapeva, all'occasione, tacere per rispetto e delicatezza verso qualche Confratello che la pensava diversamente, lasciando così cadere con semplicità e signorilità il suo punto di vista.

Il Cardinale Ballestrero lo ricorderemo come un fratello ed amico con il quale

ci si è trovati bene e si è lavorato con serenità e impegno. Qualcuno, come me, avrà un motivo in più per conservare un vincolo di affetto e riconoscenza, avendo ricevuto dall'imposizione delle sue mani l'Ordinazione Episcopale: ma penso che tutti avremo qualcosa di specifico da custodire nel cuore a testimonianza della ricchezza di un cammino episcopale vissuto insieme.

Credo importante, infine, sottolineare come sentiva e sapeva trasmettere il suo profondo amore alla Chiesa e la sua devozione al Papa.

Negli anni della sua presidenza C.E.I. molti avvenimenti importanti si sono succeduti nella Chiesa italiana. In lui si è vista la guida sicura, saggia, lungimirante e capace di infondere speranza e ottimismo in ogni occasione.

Una volta l'abbiamo visto in lacrime: è accaduto quando, con forza, ha dovuto ribadire che né in lui, né in tutto l'Episcopato italiano mai era venuto meno l'affetto, la devozione e la totale adesione di obbedienza e comunione verso il Santo Padre.

* * *

In questi giorni anche noi Vescovi del Piemonte siamo profondamente uniti alla Chiesa torinese per ringraziare il Signore del dono fatto a Torino e al Piemonte di questo grande padre e maestro. Siamo certi che lui continuerà a sentirsi vicino a tutti noi con l'affetto e con la preghiera e gli assicuriamo il medesimo impegno da parte nostra.

Il saluto che gli diamo anche da queste pagine, per noi vuole essere un arrivederci; un giorno ci aveva infatti promesso che, una volta terminato il ministero episcopale a Torino, avrebbe accettato di predicarci un corso di esercizi spirituali. Lui sa che questo importante momento di silenzio e preghiera che i Vescovi piemontesi, su sua proposta, vivono insieme da diversi anni, è previsto per la fine del prossimo novembre. Fin d'ora gli chiediamo di dedicare a noi quella settimana per aiutarci ancora una volta a camminare sulle strade di quella contemplazione del mistero di Dio della quale lui stesso è stato per noi e per tutti maestro incomparabile.

Il nostro legame di fraterna comunione vivrà così una sua ideale continuità perché è proprio questa fraternità che vogliamo resti tra noi e lui come garanzia e impegno di ricordo riconoscente.

✠ Severino Poletto

Vescovo di Fossano

Segretario della Conferenza Episcopale Piemontese

SALUTO DEL NUOVO ARCIVESCOVO AL SUO PREDECESSORE

Per volontà di Cristo, Signore e Salvatore, la Chiesa non può esistere senza il carisma del ministero apostolico: « [Gesù] salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni » (Mc 3, 13-14).

Gesù non ha successori. Se ne avesse bisogno non sarebbe vero che Egli è l'unica e tutta la Parola di Dio, l'unico Signore e Salvatore. Egli ha costituito, dopo averli scelti, dei segni visibili della sua Signoria salvifica lungo la storia che continua dopo di Lui. Sono i Vescovi; il Vescovo di Roma e gli altri Vescovi, che non sono né prima, né sopra, né a parte, ma dentro il Popolo di Dio che è la Chiesa.

Magistero e governo apostolico sono lo strumento prezioso disposto dal Signore a far restare il suo Popolo, che è il suo Corpo, entro la luce e la comunione dell'unica Rivelazione e l'ininterrotta successione apostolica è il filo d'oro che fonda la tradizione ecclesiale e ne garantisce la fedele continuità senza strappi o rotture.

Confesso che ciò che più di tutto mi ha emozionato quando fui ordinato Vescovo è stato il pensiero di essere entrato nella successione apostolica. Ora l'emozione è anche più grande, perché la successione si fa in qualche modo più visibilmente concreta nella successione al Cardinale Alberto Anastasio Ballestrero sulla cattedra di San Massimo nella Chiesa di Torino.

Cristo continua a guidare la sua Chiesa, attraverso la presidenza in questa Chiesa particolare, coi suoi soggetti concreti, con le sue tradizioni e le sue prospettive storiche. I sentimenti di affetto, di devozione e di rimpianto per la partenza dalla diocesi del Cardinale Ballestrero, per raggiunti limiti di età, oltre che espressione doverosa e lieta di immensa gratitudine, sono la prova del convinto riconoscimento, nella fede, del servizio del Vescovo come segno della presenza di Cristo quale Pastore buono che dà la vita per il suo gregge, lo raduna ordinato nell'unico ovile, lo guida sicuro per il giusto cammino, alla ricerca di pascoli erbosi, per preparargli una mensa nutriente per la vita eterna (cfr. Sal 23 [22]).

Il Cardinale Ballestrero ha in questi anni "rinfrancato" il popolo credente, l'ha condotto "ad acque tranquille", e il "suo bastone e il suo vinastro" (il suo pastorale) gli hanno dato "sicurezza".

Io succedo a un uomo di Dio, religioso di Cristo, grande e intelligente e paziente, di quella pazienza biblica che non è rassegnazione e passività, ma costanza e perseveranza, resistenza nella verità evangelica, per quanto possa costare, senza paura di amare fino alla fine.

Perciò mi unisco di gran cuore alla lode che si innalza alla gloria di Dio per la grazia che il Cardinale Ballestrero è stato in questi anni per la Chiesa torinese e anche per la Chiesa piemontese e per tutta la Chiesa italiana, di cui fu Presidente, come anche il Papa mi ha voluto confidare nell'udienza che si è degnato concedermi.

La Chiesa è storica e ogni Vescovo ne segna una stagione con la sua personalità. Altri meglio di me può dire di Lui in maniera più puntuale e documentata; a me ha sempre fatto l'impressione di un vero patriarca che ha guidato il suo popolo con raro equilibrio, grande saggezza pastorale e una fedeltà a tutta prova alla Chiesa e al Papa.

Se un'altra dote devo dire che mi ha in Lui colpito è la sua franchezza, quella "*parresia*" cristallina e indomita, di cui parla il Nuovo Testamento, e che solo gli spiriti interiormente liberi posseggono, con la quale ha affrontato persone e situazioni.

Soprattutto è stato un impareggiabile maestro di spirito, che attingendo al tesoro della spiritualità carmelitana ha nutrito schiere di sacerdoti, di religiosi e di religiose del pane della divina sapienza.

Torino perde molto con la partenza del Cardinale ma non lo perde la Chiesa, nella quale tutti costituiamo un unico vivente organismo.

Egli non ci dimenticherà, come noi non potremo mai dimenticare la sua cara e simpatica figura di servitore di Cristo, di padre e amico. A Lui ho chiesto che ci venga ancora a trovare il più spesso possibile e che continui sempre a pregare per noi. All'una e all'altra cordiale richiesta ha risposto volentieri di sì. Anche di questo gli diciamo una volta ancora: grazie!

✠ **Giovanni Saldarini**

Arcivescovo eletto di Torino

Nuovo indirizzo del Card. Ballestrero

Monastero Santa Croce
Casella Postale 3
19030 BOCCA DI MAGRA SP
tel. (0187) 60 00 65

*Il nuovo Arcivescovo
della Chiesa torinese
Mons. Giovanni Saldarini*





MONS. GIOVANNI SALDARINI è nato a Cantù (provincia di Como - arcidiocesi di Milano) l'11 dicembre 1924, primogenito di Mario e di Adele Carugati. Battezzato nella parrocchia S. Michele Arcangelo in Cantù il 21 dicembre successivo, ricevette la Confermazione dal Card. Schuster. Entrò nel Seminario di S. Pietro Martire in Venegono nel 1938 per la IV ginnasio e vi proseguì gli studi nel normale curriculum seminaristico.

Dopo l'Ordinazione presbiterale, ricevuta dalle mani dell'Arcivescovo Card. Alfredo Ildefonso Schuster nella Cattedrale di Milano il 31 maggio 1947, proseguì gli studi conseguendo la licenza in Sacra Teologia nella Facoltà Teologica di Milano e quella in Sacra Scrittura a Roma presso il Pontificio Istituto Biblico.

Insegnò lettere ai chierici prefetti nel Collegio Arcivescovile di Desio, dal 1947 al 1949; fu docente di Sacra Scrittura nel Seminario di Venegono dal 1952 al 1967.

Nel 1967 l'Arcivescovo Card. Giovanni Colombo nominò don Saldarini parroco della parrocchia Santi Ambrogio e Simpliciano in Carate Brianza (MI) e nel 1974 lo trasferì alla parrocchia S. Babila nel centro di Milano. Il 24 aprile 1979 fu nominato Prelato d'onore di Sua Santità.

Il 17 marzo 1982 l'Arcivescovo Mons. Carlo Maria Martini nominò Mons. Saldarini Vicario Episcopale per la Zona Pastorale Prima (Milano Città, che comprende 23 decanati), ricordando nella lettera di nomina l'« impegno illuminato e generoso espresso nell'insegnamento biblico, nella cura d'anime e nella promozione dell'aggiornamento culturale dei sacerdoti ». Il 18 giugno 1983 divenne Pro Vicario Generale, specificamente incaricato di curare, da parte di tutti gli uffici e gli organismi diocesani, la migliore attuazione del programma pastorale diocesano. Nel dettaglio, a Mons. Saldarini erano affidate incombenze molteplici: « Promuovere l'elaborazione di linee applicative e di sussidi diocesani per l'attuazione del programma pastorale indicato dall'Arcivescovo, seguendo e coordinando nel merito l'attività degli uffici diocesani per la catechesi, per i sacramenti e il culto divino, per le missioni, per la famiglia, nonché l'attività del segretariato per l'ecumenismo; promuovere e coordinare, nella connaturale relazione con i programmi pastorali diocesani, l'attività statutaria degli organismi ecclesiali di partecipazione: consiglio pastorale diocesano e consigli pastorali ai vari livelli, consiglio presbiteriale, assemblea dei decani; promuovere responsabilmente l'azione pastorale di tutta la realtà universitaria ».

Il 22 settembre 1983 Mons. Saldarini venne nominato Canonico Maggiore Effettivo del Capitolo Metropolitano di Milano e contemporaneamente rinunciò alla cura pastorale della parrocchia S. Babila.

Come Pro Vicario, ha curato la realizzazione di alcuni tra i più importanti Convegni della Chiesa Ambrosiana in questi ultimi anni: "Catechisti testimoni", nel 1984; "Manzoni nella terra Ambrosiana", nel 1985; "Farsi prossimo", nel 1986. Attualmente Mons. Saldarini si stava occupando del grande incontro giovanile "Assemblea di Sichem" previsto per quest'anno, con lo scopo di raccogliere i giovani milanesi intorno alle loro guide spirituali.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, in data 10 novembre 1984, elesse Mons. Saldarini Vescovo titolare di Gaudiaba e Ausiliare dell'Arcivescovo di Milano. In quella occasione, comunicando la notizia alla diocesi, il Card. Martini scriveva: « Mons. Saldarini mi è stato vicino ogni giorno di più in questi anni come collaboratore in molteplici impegni di governo pastorale. La sua competenza biblica, il suo amore alla Parola di Dio, la sua carità pastorale e l'attenzione ai problemi culturali

lo hanno visto impegnato in servizi di rilievo ... ». L'Ordinazione Episcopale fu conferita nella Cattedrale di Milano il 7 dicembre 1984 per le mani dell'Arcivescovo Card. Carlo Maria Martini.

Il 31 gennaio 1989 il Santo Padre ha affidato a Mons. Giovanni Saldarini la cura pastorale, come Arcivescovo, della Chiesa Metropolitana di Torino.

Al momento del suo trasferimento a Torino, a Mons. Saldarini facevano capo, come Pro Vicario Generale, i settori: beni culturali (aspetto liturgico), catechistico, culto divino, famiglia, missioni; era Pro Presidente della Congregazione del Rito Ambrosiano, Presidente della Commissione diocesana per l'ecumenismo, Presidente dei Censori ecclesiastici, Rettore dell'Istituto Regionale Lombardo di Pastorale, Rettore dell'Università della Terza Età, Canonico teologo del Capitolo Metropolitano di Milano. Inoltre, nella Conferenza Episcopale Italiana, Mons. Saldarini è membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi ed anche membro del Comitato scientifico organizzatore delle Settimane Sociali.

Domenica 19 marzo 1989, prendendo possesso personalmente, Mons. Giovanni Saldarini ha iniziato nella Cattedrale il suo ministero episcopale come Arcivescovo della Chiesa metropolitana di Torino.

* * *

Ogni Vescovo ha un proprio **motto**: una frase — normalmente della Sacra Scrittura — che riassume e in qualche modo simboleggia il programma del servizio episcopale. Nel nostro caso, come spiega Mons. Saldarini stesso nell'intervista qui pubblicata a pag. 409, « questa scelta risale a molti anni addietro » quando divenne parroco di Carate Brianza. Per antica tradizione il Vescovo ha anche uno **stemma**, che si richiama alle figurazioni classiche dell'araldica. Lo stemma vero e proprio è sormontato dal cappello episcopale di colore verde, da cui discendono i quattro gruppi di "fiocchi", trattandosi, nel caso presente, di un Arcivescovo.

Ecco il significato religioso e pastorale dei simboli che sono inseriti nello stemma di Mons. Saldarini.

Il motto episcopale: *Adiutor gaudii vestri* (tratto da 2 Cor 1, 24) è motivo per evidenziarvi i due elementi essenziali della vita cristiana:

— *la croce* — presenza molto vistosa nel quotidiano di ogni persona e quindi del discepolo di Cristo (cfr. Mt 10, 38; 16, 24; Mc 8, 34; Lc 9, 23; 14, 27) — *dorata* perché, comunque, è sempre dono prezioso di redenzione;

— *la speranza* che nasce da Cristo risorto: « La stella che non conosce tramonto, Cristo, che risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la sua luce serena » (cfr. Veglia pasquale: "Exsultet").

Dunque: *per crucem ad lucem*. E quindi "adiutor" nel cammino verso il "gaudium".

Il richiamo allo stemma del Papa Giovanni Paolo II è evidente (la croce dorata in campo celeste) ed è inteso volutamente: da lui Mons. Saldarini è stato nominato Vescovo ed ora Arcivescovo.

Le due stelle, di formato minore rispetto alla **grande stella** che occupa per intero il quadro in alto a sinistra, vogliono essere segno dell'Arcivescovo stesso e dei fedeli torinesi: *illuminati da Cristo, chiamati a trasmettere questa medesima luce*: « Voi siete la luce del mondo... Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli » (Mt 5, 14.16).

Il campo celeste, nell'accezione più facile e immediata, si può intendere come lo sfondo della presenza discreta ma efficace di Maria. « L'eterno amore del Padre, manifestatosi nella storia dell'umanità attraverso il Figlio... si avvicina ad ognuno di noi per mezzo di questa Madre ed acquista in tal modo segni più comprensibili ed accessibili a ciascun uomo. Di conseguenza, Maria deve trovarsi su tutte le vie della vita quotidiana della Chiesa » (*Redemptor hominis*, 22).

Maria, dunque, unita in modo speciale alla Chiesa nel cammino verso il terzo Millennio: « Santa Maria è la guida di questo nuovo esodo verso il futuro, che affrontiamo come una liturgia della soglia, pellegrini con lei verso l'Assoluto e l'Eterno » (Giovanni Paolo II, *Congedo dall'Anno Mariano*, 15 agosto 1988).

GLI ARCIVESCOVI DI TORINO

serie cronologica

La diocesi di Torino, le cui origini risalgono al V secolo, divenne sede arcivescovile metropolitana il 21 maggio 1515. Pubblichiamo l'elenco completo degli Arcivescovi che si sono via via succeduti sulla Cattedra di San Massimo.

1. GIOVANNI FRANCESCO DELLA ROVERE DEI SIGNORI DI VINOVO (1515-1516)
2. CLAUDIO DEI MARCHESI DI SEYSEL DI SOMMARIVA (1517-1520)
3. INNOCENZO CYBO (1520-1548) - Cardinale
4. CESARE USDIMARE CYBO (1549-1562)
5. INICO D'AVAIOS DEL VASTO (1563-1564) - Cardinale
6. GEROLAMO DELLA ROVERE DEI SIGNORI DI VINOVO (1564-1592) - Cardinale
7. CARLO BROGLIA DEI SIGNORI DI SANTENA (1592-1617)
8. FILIBERTO MILLIET DEI BARONI DI FAVERGES (1619-1625)
9. GIOVANNI BATTISTA FERRERO (1626-1627)
10. ANTONIO PROVANA DEI CONTI DI COLLEGNO (1632-1640)
11. GIULIO CESARE BERGERA DEI CONTI DI CAVALLERLEONE (1642-1660)
12. MICHELE BEGGIAMO DEI SIGNORI DI SANT'ALBANO E DI CERVERE (1662-1689)
13. MICHELE ANTONIO VIBÒ DEI SIGNORI DI PRALY (1690-1713)
14. FRANCESCO ARBORIO DI GATTINARA (1727-1743)
15. GIOVANNI BATTISTA ROERO DEI CONTI DI PRALORMO (1744-1766) - Cardinale
16. FRANCESCO LUSERNA MORENGO DEI MARCHESI DI RORÀ (1768-1778)
17. VITTORIO GAETANO COSTA DI ARIGNANO DEI CONTI DELLA TRINITÀ (1778-1796) - Cardinale
18. CARLO LUIGI BURONZO DEL SIGNORE (1797-1805)
19. GIACINTO DELLA TORRE DEI CONTI DI LUSERNA (1805-1814)
20. COLOMBANO CHIAVEROTI (1818-1831)
21. LUIGI DEI MARCHESI FRANSONI (1832-1862)
22. ALESSANDRO OTTAVIANO RICCARDI DEI CONTI DI NETRO (1867-1870)
23. LORENZO GASTALDI (1871-1883)
24. GAETANO ALIMONDA (1883-1891) - Cardinale
25. DAVIDE DEI CONTI RICCARDI (1891-1897)
26. AGOSTINO RICHELMI (1897-1923) - Cardinale
27. GIUSEPPE GAMBA (1923-1929) - Cardinale
28. MAURILIO FOSSATI (1930-1965) - Cardinale
29. MICHELE PELLEGRINO (1965-1977) - Cardinale
30. ANASTASIO ALBERTO BALLESTRERO (1977-1989) - Cardinale
31. GIOVANNI SALDARINI (1989-.....) *Ad multos annos ... et feliciter!*

DALL'ANNUNCIO ALL'INGRESSO

Il primo a recarsi in visita all'Arcivescovo eletto di Torino è stato l'Arcivescovo emerito. Il Cardinale Ballestrero ha incontrato Mons. Saldarini mercoledì 1° febbraio per un primo scambio di informazioni, all'insegna della più grande discrezione e semplicità, com'è appunto suo costume.

Lunedì 6 febbraio si è recata a Milano una delegazione ufficiale della diocesi torinese comprendente tutti i membri del Collegio dei Consultori: mons. Francesco Peradotto, Vicario Generale; i Vicari Episcopali: don Leonardo Birolo, don Domenico Cavallo, don Giovanni Coccolo, don Rodolfo Reviglio, don Paolo Ripa di Meana, S.D.B.; ed inoltre il can. Felice Cavaglià — membro del Capitolo Metropolitano e presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero — e don Dario Berruto — rettore del Santuario diocesano della Consolata —. Ad essi si sono uniti: l'economista diocesano, mons. Michele Enriore; il cancelliere arcivescovile: can. Pier Giorgio Micchiardi; il rettore del Seminario maggiore: don Sergio Boarino; il direttore della sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale: don Renzo Savarino; i segretari dei tre Consigli diocesani — presbiterale, pastorale, dei religiosi e delle religiose — : don Giovanni Salietti, prof. Elena Vergani (per l'ing. Giuseppe Elia) e suor Maurizia Messi; il redattore del settimanale diocesano: dott. Marco Bonatti.

Il desiderio di entrare subito nel vivo della diocesi, a lui affidata dal Santo Padre, si esprime con due messaggi: ai Sacerdoti e alle Suore Claustrali (ambedue datati 5 febbraio 1989), per sfociare nel saluto alla diocesi offerto sulle colonne del settimanale diocesano *La Voce del Popolo* e nell'intervista televisiva rilasciata al dott. Marco Bonatti per *Telesubalpina*.

Pubblichiamo, per doverosa documentazione, questi quattro testi.

MESSAGGIO AI SACERDOTI

Carissimi Presbiteri,

a voi, prima che ad altri, desidero che arrivi il mio saluto, che vi invoco dal « Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione »: grazia e pace.

Ancora non conosco né il vostro volto né il vostro nome, ma vi conosco nell'amore dell'unico Signore che tutti ci ha chiamati al suo servizio e, perciò, da subito che seppi la nomina ho cominciato a pregare per voi con gioia e trepidazione, unendomi alle preghiere che certamente voi stessi avrete fatte per chiedere un Vescovo meno indegno per la Chiesa di Torino. Quel Vescovo sono io. Spero di cuore che non cesserete di pregare. Il Vescovo non può far nulla senza i suoi preti.

Anche la nostra missione è stata ed è sempre esposta a rischi e pericoli. Occorre riconoscerlo francamente. Il Signore ci rasserena: Egli che conosce il nostro passato, il nostro presente, conosce anche il nostro avvenire e ci guiderà giorno per giorno nel suo servizio, nel servizio della sua Chiesa per il servizio di salvezza di tutte le persone a noi affidate. Il Signore "guarda il cuore" (1 Sam 16, 7). Il Signore non guarda ciò che guarda l'uomo; guarda il progetto d'amore che ciascuno porta dentro e che Lui stesso ha creato in me e in voi perché fossimo testimoni del suo amore nel mondo. Noi non apparteniamo al mondo; non siamo suoi, ma di Cristo, inviati nel mondo per far risplendere la potenza della sua Croce, che è evangelo, lieta notizia

nuova di speranza e di liberazione. Di fronte al mondo di oggi siamo ben poca cosa: apparteniamo a un Regno che agisce come un grano di senapa e un pugno di lievito (Mt 13, 31-33). Ma il seme ha la forza della vita; il lievito la forza di far lievitare tutta la pasta. Ciò che conta è appartenere a quel seme e a quel lievito. Questo invoco per voi e per me.

Questo lo Spirito di Cristo può fare di me e di voi. Egli ci precede sempre. Prima che arriviamo noi, con la nostra parola e la nostra opera, Lui è già arrivato.

Guidati da Lui, uniti tra noi, in comunione con la Chiesa di Roma e con tutte le Chiese, "servi e apostoli di Gesù Cristo" (1 Pt 1, 1), riusciremo a far sapere al mondo che Cristo è l'unico Messia e che Dio, il Padre, ama tutti come ha amato il Figlio suo Gesù.

Nel suo Nome vi benedico tutti.

✠ **Giovanni Saldarini**

Arcivescovo eletto di Torino

MESSAGGIO

ALLE SUORE CLAUSTRALI

Rev.ma Madre e carissime sorelle,

la santa e buona volontà di Dio, attraverso la designazione del Santo Padre il Papa Giovanni Paolo II, mi invia Vescovo della Chiesa di Torino.

Avverto nel profondo del cuore tutta la mia inadeguatezza a tale ministero e non posso venirvi se non "con molto timore e trepidazione".

Anch'io, come Paolo, non ho che una certezza quella di « non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso » e di essere « spinto dall'amore di Cristo, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti » per cui « non si vive più per se stessi ». Perciò mi rivolgo a Voi e vi chiedo con umiltà di sostenermi con la vostra grande preghiera, voi che davvero non vivete più per voi stesse ma « per Colui che è morto e risuscitato per noi » e che per questo siete, come vi ha chiamato il Papa « il cuore nascosto della Chiesa di Cristo ». Con la vostra vita donata a Cristo nel silenzio contemplativo accendete una luce per noi impegnati nel servizio pastorale e date forza alla nostra parola. A voi e alla vostra orazione affido il mio cammino pastorale a Torino. Ho vivo desiderio che questa comunione di sentimenti, che oggi vi domando di cominciare con me, continui fin che Dio vorrà che io serva la Chiesa di Torino. Niente e nessuno può sostituire la forza della preghiera.

In attesa di potervi visitare e pregare visibilmente con voi, vi benedico ad una ad una nel nome del Signore. La sua pace allieti i vostri spiriti. Dev.mo,

✠ **Giovanni Saldarini**

Arcivescovo eletto di Torino

SALUTO ALLA DIOCESI

Alla Chiesa di Dio che è in Torino, a tutti i credenti in Gesù Cristo, e a quanti cercano la verità con cuore sincero: grazia a voi e pace in abbondanza. Innanzi tutto confesso lo stupore e l'ammirazione per l'abisso di grazia e di amore che dallo Spirito Santo si è riversato su di me, inviandomi a voi, quale servo e apostolo di Gesù Cristo, a servire la vostra fede, sostenere la vostra speranza, animare la vostra carità. Chiedo a tutti di unirsi alla mia preghiera di lode e di azione di grazie a quel Dio che « dona a tutti con semplicità e larghezza, senza rinfacciare » (*Gc* 1, 5).

Nessun Vescovo arriva da straniero. Vengo a voi in virtù del Sacramento e del mandato del Papa, al quale desidero esprimere qui tutta la mia devozione, senz'altro titolo che quello della mia missione episcopale in quell'unica Chiesa di Cristo, nella quale siamo prima di tutto fratelli e poi ministri, ciascuno secondo la vocazione e il carisma ricevuti da Dio. Vengo in una Chiesa, quella di San Massimo, arricchita di tutti i doni nel corso dei secoli, con i suoi grandi Santi di ieri e di oggi, i suoi pastori, Vescovi e sacerdoti, le sue innumeri Congregazioni di vita consacrata, le sue laiche e i suoi laici dalla fede consapevole, libera e operosa. Ora mi è stata concessa la grande ventura di prendere parte a tutta questa ricchezza spirituale e assegnato il compito di custodirla e accrescerla.

Arrivo, dunque, con gratitudine, e quella gioia e quella serenità, di chi non ignora le difficoltà, ma riconosce prima la bellezza della Chiesa, « per mezzo della quale è stata manifestata ai Principati e alle Potestà la multiforme sapienza di Dio » (*Ef* 3, 10), e perciò la ama appassionatamente. Oso, quindi, far mie le parole di Paolo ai cristiani di Roma: « Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io » (*Rm* 1, 11-12).

Innanzi tutto e ancora una volta saluto con commossa riconoscenza l'amatissimo Cardinale Ballestrero che ci lascia dopo 11 anni di diaconia episcopale vissuti con totale dedizione, saldo magistero e vigile guida pastorale in un periodo intenso e travagliato della storia religiosa e civile di Torino. Con lui, saluto tutti i Vescovi della Regione Piemontese, ai quali domando aiuto e consiglio fraterno per il mio noviziato di Metropolita.

Un saluto carissimo al Vicario Generale, ai Vicari Episcopali, ai parroci, vicari parrocchiali, sacerdoti tutti, giovani e anziani, con un ricordo particolare a quelli malati, ai diaconi permanenti. Essi sono i primi e indispensabili collaboratori. Se le Claustrali sono il cuore nascosto della Chiesa di Dio, i Sacerdoti ne sono il cuore visibile. Senza di loro, il gregge si disperde.

Con loro saluto gli amati seminaristi, che rappresentano la speranza del

domani, ai quali già ho scritto e per i quali deve innalzarsi ininterrotta la preghiera della nostra Chiesa. Ai Religiosi e alle Religiose, ai membri degli Istituti secolari, grazie a Dio così numerosi a Torino, il mio grande affetto. Sono segni elevati a testimoniare, in un mondo ostinato a guardare in basso, il primato del Regno di Dio, luci accese dallo Spirito perché in nessuna coscienza si spenga il tormento dell'infinito.

Saluto e benedico tutti i fedeli, laiche e laici, che sono la maggioranza del Popolo di Dio, collaboratori ecclesiali di ogni grado e vocazione; all'interno della famiglia, chiesa domestica dove avviene la prima insostituibile e indistruttibile educazione alla fede; all'interno della parrocchia, struttura fondamentale della diocesi, dove si edifica la comunità nel campo della catechesi, della liturgia, della carità, della cooperazione missionaria; all'interno delle nuove strutture di partecipazione (zone, distretti scolastici, unità socio-sanitarie), dove sono in gioco i valori inderogabili per la vita, la giustizia sociale, la libertà e la pace. Mentre vi confido il desiderio di incontrarvi per apprezzare tutte le vostre capacità di bene e sostenere l'immenso capitale di opere apostoliche, caritative e sociali, di cui Torino gode, vi ricordo che evangelizzano il mondo in modo efficace solo coloro che prima evangelizzano se stessi.

Alle giovani e ai giovani, che con ansia aspetto di incontrare e coi quali mi farò pellegrino a Santiago per rispondere all'appello del Papa, cito Claudel: « La gioventù non è fatta per il piacere, ma per l'eroismo », e ne correggo la seconda parte: la gioventù è fatta per la gioia della santità. Impegnati nell'Azione Cattolica, nei Movimenti o in qualsivoglia Aggregazione vi esorto a portare nella vostra azione l'appassionata preghiera di Cristo per l'unità dei suoi discepoli. Siate sinceri con la Chiesa assumendovi la responsabilità di ascoltare la sua voce. Vi ripeto col Papa: tocca a voi portare nel prossimo secolo la luce di Cristo.

Agli anziani, ricordo che nella Chiesa essi sono valorizzati e che lo Spirito Santo non manda nessuno in pensione troppo presto: essi possono dare ancora molto e so che sono pronti a offrire la loro collaborazione ricca di sapienza e di esperienza.

A tutti i sofferenti nella povertà di beni, di salute, di amicizia, il mio abbraccio nella carità di Dio, che vuole tutti felici come lui, e nel suo Figlio Crocifisso e risorto « ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio » (2 Cor 1, 4). Nel suo nome prendo silenziosamente la vostra mano in segno di condivisione e di conforto.

A tutte le Autorità e a tutti coloro che lavorano, producono, si affaticano per il benessere civile e sociale delle nostre città e dei nostri paesi, rivolgo il mio augurio con le parole del Salmo 122: « Domandate pace per

questa città: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: su di te sia pace ». All'augurio aggiungo la preghiera perché « riconoscano il messaggio di pace » (Lc 19, 42), portato da Gesù e oggi ancora annunciato dalla sua Chiesa, « poiché se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode » (Sal 127, 1).

A tutti, donne e uomini di buona volontà che vivono nella diocesi, ripeto l'invito del Papa nella sua prima visita: « Vivete nella luce della testimonianza dei grandi figli e figlie della vostra terra ».

Al Vescovo è richiesto ancora nel rituale della sua Ordinazione di « cercare e riunire le pecore disperse » e perciò il mio saluto va anche a loro, dovunque si trovino, e a loro invio la parola di S. Ambrogio, padre dell'amata Chiesa da cui provengo: « Un'anima se cercherà (Cristo) a lungo, meriterà molta misericordia, perché moltissimo è dovuto a chi molto ricerca. Se, dunque, un'anima lo ricerca appassionatamente, da lontano ascolta la sua voce, e, sebbene lo ricerchi presso altri, ascolta la sua voce prima ancora di quella di coloro presso i quali lo cerca » (in *"Isacco e l'anima"*).

Voi attendete me; io attendo voi. A tutti domando di avere pazienza e comprensione, come cercherò di averle anch'io. Non voglio che le mie parole verso di voi siano "sì" e "no", ma soltanto "sì", poiché il Cristo che io devo predicare tra voi è stato soltanto "sì", così che attraverso lui salga a Dio il nostro *Amen* per la sua gloria e io possa essere veramente "collaboratore della vostra gioia" (2 Cor 1, 18-24). Aiutatemi a vivere il motto episcopale che ho scelto. Sarà così più facile e lieta l'obbedienza, e, "vegliando su di voi come chi ha da renderne conto", potrò farlo "con gioia e non gemendo" (Eb 13, 17).

Su di me e su di voi veglia la Madre di Cristo e della Chiesa, che con voi comincerò a invocare come la Vergine Consolata. Nelle sue mani metto con fiducia filiale l'inizio del mio ministero tra voi. A Lei chiedo di aprire tutto il mio cuore a voi e il vostro a me, perché la Parola di Dio, che sola ci salva, possa per mezzo nostro « compiere la sua corsa e sia glorificata (2 Ts 3, 1) e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempi sempre più il cuore degli uomini » (Dei Verbum, 25).

Vi benedico.

✠ Giovanni Saldarini

Arcivescovo eletto di Torino

TESTO DELL'INTERVISTA
TELEVISIVA

Quali sono state le sue impressioni quando le è stato chiesto di diventare Arcivescovo di Torino?

Penso di aver già detto, e quindi debbo anche ripetere, che innanzi tutto è stato un moto di grande sorpresa; prevedevo che qualcosa nell'aria c'era, e' però assolutamente non per Torino. Insieme con questo senso profondo di sorpresa, anche un grande turbamento. È chiaro che ogni responsabilità di una Chiesa diocesana è sempre una seria responsabilità. E però c'è Chiesa e Chiesa, e la responsabilità della Chiesa di Torino è certamente più grave. Al di là di tutto, è una delle diocesi più importanti, più prestigiose peraltro della nostra Chiesa italiana, per cui mi sono sentito profondamente turbato.

Però, nel medesimo tempo, vi è stato un senso di apertura a questa sorpresa della volontà di Dio segnalatami dal mio Cardinale di Milano e per volontà del Papa. Conseguentemente, sì ho anche pianto, devo confessarlo, e credo che non ci sia niente di male in questo, anche i cristiani hanno il diritto di piangere. Ma un pianto che era pieno di fiducia, anche perché ho detto: « Beh!, insomma, verifichiamo bene se è veramente Dio che lo vuole; e, se è Dio che lo vuole, Dio ci penserà ». E quindi anche un profondo sentimento di fiducia.

Quali sono le caratteristiche della città e della Chiesa torinese che conosce e quali quelle che ancora non conosce?

Anche in questo caso devo fare una confessione: in verità conosco pochissimo la Chiesa di Torino. Posso dire di conoscerla attraverso la testimonianza del Cardinale Ballestrero, quando era Presidente della C.E.I., e quindi attraverso la sua testimonianza era possibile immaginare come poteva essere la sua Chiesa.

Se devo dire che cosa rappresenta per me la Chiesa di Torino posso dire solo queste due cose. La prima: è una Chiesa che è stata in movimento, che ha avuto diversi passaggi, ha avuto una storia di mutazioni abbastanza importanti non solo sul piano socio-culturale ma anche sul piano ecclesiale. Credo che i tre Arcivescovi che mi hanno preceduto — Fossati, Pellegrino e Ballestrero — abbiano avuto ciascuno una propria originalità, del resto è anche questo il bello della Chiesa, perché la Chiesa è fatta da diversi doni di Dio: nessuno si ripete, ciascuno porta il suo contributo. Questa credo che sia la caratteristica che più mi ha toccato, anche perché penso che inserendomi in questa dimensione di movimento dovrò anche percepire bene le linee che contano, le linee di fondo, le linee che non devono essere cambiate e quelle che devono essere invece, in qualche modo, interpretate in maniera da operare un discernimento per la continuità.

L'altra caratteristica è proprio quella di una Chiesa ricchissima di opere, di impegno, di inserimento all'interno della vita reale della gente attraverso iniziative di ogni tipo, sul piano sociale e sul piano della carità. Tutto questo è certamente molto bello ma penso che sarà importante che verifichi con calma e pazienza, per un verso la necessità di un indispensabile coordinamento, per l'altro che cerchi di aiutare a far emergere sempre di più l'ispirazione della fede cristiana in queste opere. Perché non siano ridotte a semplici cose da fare per pura solidarietà, ma

possano far trasparire l'immagine vera della Chiesa di Cristo, l'immagine del Vangelo di Cristo e quindi si veda il nome per cui questo si fa. Questo dona originalità anche al "fare" da parte di chi è cristiano.

Che cosa si aspetta di trovare a Torino, quali problemi e quali speranze?

Intanto mi aspetto di essere accolto a ricevuto con lo stesso cuore con cui vengo a Torino. Cerco di venire con un cuore aperto, nel nome di Cristo — perché non vengo a nome mio — e penso che anche la Chiesa di Torino, cioè la comunità dei credenti discepoli del Signore Gesù, possa avere lo stesso cuore aperto. Se c'è questo, io penso che possiamo affrontare i problemi insieme, con calma, uno dopo l'altro oppure anche insieme, se si sovrappongono e si intersecano, però con la sicurezza che non si lavora da soli, ma si lavora nella corresponsabilità. Ciascuno, poi, con la responsabilità caratteristica del proprio ruolo, in nome della propria vocazione e del proprio ministero.

Le speranze sono grandi ma non sono solo le speranze penultime, sono innanzi tutto la speranza cristiana che non cede di fronte a nessuna difficoltà e che guarda anche alle problematiche più complesse alla luce del giudizio di Dio: la luce, cioè, del senso ultimo verso cui siamo incamminati e che va sempre tenuto presente per trovare le risposte, anche qui insieme, che abbiano il sapore del Vangelo.

Lei è il primo Arcivescovo di Torino che ha vissuto un'esperienza pastorale come parroco. La sua, però, è un'esperienza che si è realizzata in una diocesi molto grande in cui il clero è molto più numeroso che non a Torino e con una tradizione di presenza pastorale diversa da quella subalpina. A Torino troverà una situazione molto diversa con una secolarizzazione avanzata, un tessuto sociale in cui crescono facilmente le emarginazioni e le persone che fanno fatica. Come si metterà, da Vescovo, di fronte a questa realtà?

Penso che mi debba porre come si è posto Gesù che, prima di tutto, ha vissuto una storia insieme alla sua gente e poi ha incominciato il ministero pubblico. Quindi io starò innanzi tutto attento a guardare, a sentire per conoscere. Il "buon pastore", secondo il capitolo 10 di San Giovanni, è definito fondamentalmente con l'offerta della vita, ma anche dal verbo conoscere: « Come io conosco le pecore, le pecore conoscono me », tenendo conto che questo conoscere è di Giovanni, ed è un conoscere che investe tutta la persona, non soltanto l'intelligenza, la testa, la conoscenza razionale ma anche l'esperienza, la partecipazione, la sensibilità. Io vorrei fare esattamente questo: vengo con il desiderio di conoscere, nel senso biblico, per poter essere un segno un pochino credibile di questo Pastore buono che è Gesù Cristo. Mi sento libero e non condizionato, mi toccherà molto ascoltare e discernere.

Di lei, per ora, conosciamo ancora poco, solo il suo motto quindi il programma e le intenzioni di pastore che ha messo nel motto: "Adiutor gaudii vestri". Vuole spiegarci il significato di questa scelta?

Intanto questa scelta risale a molti anni addietro, al momento in cui lasciai il Seminario, dove insegnavo Sacra Scrittura, per diventare parroco di un grosso paese della Brianza: Carate Brianza.

C'è una pagina della seconda lettera ai Corinzi, che a me è sempre piaciuta, in cui Paolo si deve difendere di fronte ai suoi "parrocchiani" che lo han fatto anche piangere — speriamo che i torinesi non mi facciano troppo piangere —

perché lo accusavano di essere un Apostolo che non aveva mai il coraggio di dire sì o no. Quindi nicchiava sempre con quel "nì" che scontenta tutti quelli che aspettano il sì come quelli che aspettano il no. Paolo reagisce alla sua maniera, sempre riferendosi a Cristo, mai facendo polemica diretta, richiamando sempre il fondamento che è il *kerygma*: Cristo che è sempre stato solo "sì": sì al Padre, *Amen* del Figlio al Padre. Paolo, quindi, va non per spadroneggiare sulla fede della comunità ma per essere collaboratore della loro gioia. Questo è il mio motto.

In greco c'è un verbo che dice proprio l'essere insieme, energicamente, in maniera da portare questa nuova energia, che dovrebbe essere la gioia cristiana che nasce dalla fede pasquale, perché "nella fede", prosegue San Paolo, « voi siete già saldi » (2 Cor 1, 24). Il vorrei essere in mezzo alle comunità cristiane, come ho cercato di essere da parroco, Vescovo che collabora a far sì che la gioia pasquale — che è o dovrebbe essere il clima del vivere tra cristiani — possa essere veramente sentita e partecipata da tutti.

Qual è il significato del servizio del Vescovo in una Chiesa locale oggi?

La risposta può essere sbrigativa o può anche non esserlo. È chiaro che, quando si parla di gioia, non si tratta di qualcosa di molto facile, di istintivo, di immediato, non significa accontentare tutti. Significa ricondurre alla verità cristiana nella sua autenticità.

Il servizio del Vescovo io credo che sia — dal punto di vista anche della dottrina che il Concilio Vaticano II, in comunione con tutti i Concili precedenti, ci ha ricordato — un servizio alla Chiesa locale, alla Chiesa particolare. Il Vescovo, quindi, deve sentirsi dentro la Chiesa particolare e prendere da essa; e ciascuna ha un po' la sua fisionomia. Il suo compito perciò sarà innanzi tutto un servizio al contenuto della fede. Io ritengo che si tratterà appunto di aiutare la Chiesa particolare a vivere la propria fede nella realtà concreta in cui essa si trova, con la sua storia, con i suoi problemi attuali, con le forze reali di cui dispone.

Questo credo che sia il senso primario del servizio del Vescovo, che diventa appunto un servizio alla crescita, alla maturazione della comunità, perché tutti siamo chiamati a crescere fino alla maturità di Cristo. Il servizio del Vescovo dovrà essere quello di aiutare la fede della propria Chiesa a diventare sempre di più una fede adulta. Sono intimamente convinto che una delle necessità più urgenti delle nostre comunità cristiane è che sappiano perché sono cristiane e che cosa significhi esserlo; e che assumano la fede non come un semplice retaggio avuto perché si è nati qui piuttosto che altrove, ma come una scelta consapevole.

Credo che il servizio del Vescovo oggi deve ridare la gioia, il gusto di essere cristiani, perché liberamente uno ha deciso di esserlo sapendo perché decide di esserlo.

Nella Chiesa torinese in questi anni sono cresciute molte e diverse esperienze di impegno dei laici, nel volontariato, nella catechesi, nell'impegno sociale, nell'educazione, nella solidarietà con i più poveri, a Torino e in tutto il mondo. Da 27 anni a Torino si fa la Quaresima di fraternità, è un'esperienza di collegamento e di reale fraternità con i Paesi più poveri. Come — e se — pensa di continuare questo coinvolgimento e questa corresponsabilizzazione dei laici nella vita della Chiesa?

Penso proprio di sì. Non c'è nessuna ragione per interrompere un cammino di questo genere e anzi mi rallegro se insieme con i loro sacerdoti, i parroci, i religiosi e le religiose, i laici e le laiche sentono di essere responsabili nella loro

Chiesa, responsabili di ciò che la Chiesa è.

La Chiesa è essenzialmente carità, perché la Chiesa è la realtà dell'Eucaristia. E l'Eucaristia è il sacramento della consegna di Cristo al Padre per la salvezza del mondo. La Chiesa, quindi, si definisce come carità: fatta continuamente dallo Spirito Santo che è l'Amore del Padre e del Figlio e quindi è Carità, non ha un altro nome.

La Chiesa non "fa" la carità, la Chiesa "è" carità. Se è tale, perciò esercita la carità. Tutti sono impegnati in questo loro essere e sono chiamati a diventare sempre di più quello che sono, anche perché mi sembra che andrebbe ricordato che la maggioranza del Popolo di Dio è fatta dai laici e dalle laiche. Questa maggioranza è sperabile che non sia troppo silenziosa ma sia attiva, responsabile, consapevole. Credo, quindi, che si debba puntare molto sulla collaborazione consapevole, convinta, matura, adulta dei laici e delle laiche sia all'interno della famiglia che è la Chiesa domestica — dove avviene la prima educazione alla fede — e questo è decisivo, poi all'interno della parrocchia, che è la cellula fondamentale della diocesi, e ancora in tutti i campi. Mi fa piacere inoltre che la Quaresima sia caratterizzata in maniera particolare a livello di impegno di fraternità.

La corresponsabilizzazione dei laici, delle laiche, nella vita della Chiesa e la continuazione dell'attenzione a questi impegni saranno uno dei miei compiti primari senza dubbio. Semmai, nel caso fosse necessario, si dovrà precisare, chiarire e approfondire il senso della corresponsabilità ecclesiale. Questo credo che sia anche importante.

Negli ultimi anni la diocesi di Torino si è data come programma pastorale un'attenzione specifica alla famiglia e alle dimensioni della famiglia: giovani, anziani, vita di coppia; questo perché nella città di Torino e nella società torinese il problema della famiglia è sempre più vivo e urgente: aumentano i casi di separazioni, di divorzi con conseguenze anche gravi, soprattutto per i bambini che vivono in queste situazioni. Allo stesso modo anche il mondo dei giovani ha un grosso bisogno di essere investito, di essere coinvolto, su un discorso di valori di fondo. Lei come vorrebbe inserirsi in questo cammino?

Vorrei inserirmi con tutta la passione che mi viene dal sapere che la famiglia è il nodo critico per la salvezza della società come una società che difenda, sostenga, alimenti i grandi valori della vita, dell'amore, della solidarietà, della speranza, della collaborazione reciproca da parte di tutti perché ciascuno — uomo o donna, giovane o anziano, sano o malato — ciascuno è importante, ciascuno ha qualcosa da dare e non soltanto qualcosa da ricevere. Nessuno può essere mai pensato come un peso per l'altro, ma come una possibilità per l'altro, come una grazia, perché ciascuno di noi è pura grazia di Dio offerta agli altri; e se noi riuscissimo a far leggere l'altro non come l'inferno, come diceva Sartre, ma come la grazia che viene fatta a ciascuno, per essere ciascuno di noi sempre più noi, allora probabilmente i rapporti, le relazioni, il modo di collocarci rispettivamente l'un l'altro cambierebbero sostanzialmente e nessuno sentirebbe l'altro solo come un concorrente che gli porta via un pezzo di torta, un pezzo di spazio.

L'impegno nella pastorale familiare, dunque, dovrà certamente essere un impegno da assumere con molta responsabilità e nel medesimo tempo anche con molta concretezza tenendo conto, cioè, delle condizioni concrete, dei punti da cui si parte per arrivare a speranza. Partire dalle famiglie — genitori, figli, anziani — perché se resiste la famiglia resiste la società. E, grazie a Dio, la famiglia nono-

stante tutto il tentativo che pur c'è stato — bisogna dirlo, con molto dolore, ma anche con molta franchezza — di frantumarla dal di dentro, si rivela come l'albero che ancora ha radici abbastanza profonde. E allora permettiamo a queste radici di produrre i frutti di cui è capace.

Un'ultima domanda: che cosa ci dirà in Duomo il 19 marzo, quando verremo ad ascoltarla per la prima volta come nostro Vescovo?

Devo dire che non so ancora che cosa dirò, perché ancora non ho steso quello che dovrei dire. Ho scritto un saluto [pubblicato su questo numero di *RDT*, pp. 405-407 - N.d.R.] dove dico già qualcosa riferendomi appunto un po' a tutti, a partire, ovviamente, dai sacerdoti, primi collaboratori, e poi a tutti gli altri. Ma penso che innanzi tutto dovrò dire ciò che dice la Parola di Dio, non ciò che dico io, perché grazie a Dio l'ingresso di un Vescovo non è un semplice corteo e una semplice celebrazione, è un avvenimento: è l'avvenimento eucaristico.

Il Vescovo entra celebrando la Messa con la sua gente, con la sua Chiesa e questo vuol dire precisamente collocarci nell'evento della morte e risurrezione di Cristo, che è l'evento fondante del cristianesimo e di tutta la storia, del senso della storia, della ragione della creazione e del fine della creazione. E allora è da lì che dovrò evidentemente prendere la parola da dire ai torinesi. Ed entrando nella Domenica delle Palme, evidentemente dirò una cosa semplicissima, ma insieme esigentissima e insieme grandissima, e cioè che il cammino di una Chiesa — come il cammino di ogni persona che voglia essere nel progetto di Dio — non può non essere se non il cammino della vita umana di Gesù Cristo. Ciò che fa lo Spirito Santo è Gesù Cristo e, avendo fatto Gesù Cristo, continua a fare i cristiani che sono coloro che sono resi capaci di vivere adesso la loro vita umana, non un'altra, perché il cristianesimo non è una vita al di sopra della vita umana, è la vita umana vissuta alla maniera di Cristo. Dirò che allora ciò che io penso di poter ricevere in questa Chiesa e di poter dare a questa Chiesa è proprio Gesù Cristo e la sua vita umana, perché ciascuno di noi cammini come ha camminato Gesù Cristo.

Facendo l'ingresso nella Domenica delle Palme, entro appunto all'inizio della Settimana Santa. La liturgia ci fa leggere il *Passio* ed è il momento culminante in cui Cristo in qualche modo riassume tutto il senso della sua esistenza umana e ci rivela che cosa vuol dire vivere da uomini, da persone umane, secondo il progetto di Dio. Sarà questa la grazia che io chiederò per me e per la Chiesa di Torino e sarà anche l'augurio che io farò a me e alla Chiesa di Torino: che insieme possiamo rendere sempre più visibile anche ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che sono alla ricerca, che possono non avere fede, che la fede l'hanno avuta, l'hanno perduta, la stanno cercando, come si vive bene vivendo la vita umana di Gesù Cristo.

L'INGRESSO IN DIOCESI

Domenica 19 marzo la Chiesa torinese accoglie il suo trentunesimo Arcivescovo. Mons. Giovanni Saldarini, scendendo in Città dalla Casa Generalizia delle suore Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per gli Ammalati Poveri (viale Catone n. 29), poco prima delle ore 15,30 giunge davanti al Santuario diocesano della Consolata per iniziare dalla casa della Vergine il suo cammino verso la Cattedrale. Sono tanti ad attenderlo, per tutti parla il Sindaco di Torino, avv. Maria Magnani Noya, intorno a cui sono raccolte varie personalità.

Nel Santuario è in attesa il Cardinale Ballestrero: i due Arcivescovi si abbracciano e insieme adorano Gesù Eucaristia. Il Cardinale Ballestrero aveva ricevuto il "pastorale" dal suo Predecessore nella chiesa del Cottolengo: il Cardinale Pellegrino stesso glielo aveva donato personalmente. Nel segno della continuità di un "servizio", il medesimo "pastorale" passa ora in nuove mani, quelle di Mons. Saldarini, sotto gli occhi della Vergine Consolata e tra gli applausi commossi della folla che gremisce il Santuario.

La commemorazione liturgica dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, caratteristica di questa domenica detta "delle Palme", viene resa particolarmente viva dal cammino verso la Basilica Metropolitana attraverso la via della Consolata, via Garibaldi, via XX Settembre: sono migliaia le persone che fanno festa all'Arcivescovo, che viene per condurre all'incontro con Cristo.

Sul sagrato del Duomo, salutato un folto gruppo di ammalati, l'Arcivescovo bacia il Crocifisso offertogli dal Presidente del Capitolo Metropolitano, can. Valentino Scarasso, e finalmente entra nella sua Cattedrale. Rivestiti gli abiti liturgici per la Messa, Mons. Saldarini riceve l'omaggio di una croce pettorale (che porta incisi — in modo stilizzato — Cristo, la Vergine Consolata, S. Giovanni Battista e S. Massimo) e di una mitra preziosa su cui sono ricamati l'immagine simbolo della Cattedrale (l'Agnello sul libro con i sette sigilli) ed il Suo stemma episcopale.

Dalla cattedra, l'Arcivescovo consegna al Cancelliere della Curia Metropolitana la Lettera Apostolica di nomina a questa Sede. Il can. Pier Giorgio Micchiardi, dopo averla presentata ai membri del Collegio dei Consultori, dall'ambone ne dà lettura in traduzione italiana. Segue l'indirizzo di saluto che il Vicario Generale, Mons. Francesco Peradotto, rivolge all'Arcivescovo a nome di tutta la Chiesa torinese. L'"obbedienza" dei membri del Collegio dei Consultori e dei Canonici del Capitolo Metropolitano sono l'anticipo e la promessa di fedeltà e di obbedienza di tutto il Presbiterio.

Come interprete del laicato, la prof. Elena Vergani — del Consiglio pastorale diocesano — esprime il comune augurio unito ad una autentica volontà di comunione. Segue il dono del Breviario Romano al nuovo Arcivescovo, che proviene dal Rito Ambrosiano, e alcuni bimbi gli offrono dei fiori.

Il culmine di questo pomeriggio festoso è la Concelebrazione Eucaristica che per la prima volta il nuovo Arcivescovo presiede nella sua Cattedrale circondato da alcune centinaia di concelebranti tra cui sono Mons. Giuseppe Garneri, Vescovo emerito di Susa, e Mons. Renato Corti, Vescovo titolare di Zallata, Ausiliare e Vicario Generale di Milano, che guida la delegazione milanese in rappresentanza dell'Arcivescovo Card. Carlo Maria Martini.

Nel Seminario di via XX Settembre vi è l'ultimo incontro ufficiale della giornata da parte dell'Arcivescovo che ha desiderato salutare Autorità, amministratori e politici.

I testi dei vari interventi che qui pubblichiamo sono tratti dal magnetofono.

INDIRIZZO DI SALUTO DEL SINDACO DI TORINO

Signor Arcivescovo,

è con profondo sentimento degli eventi importanti per la Città, che ho il gradito onore di rivolgerLe il primo saluto di Torino.

Nel momento in cui si appresta ad assumere l'alto compito di guidarne la Chiesa, auguro alla Sua azione pastorale i risultati più proficui confermando la disponibilità dell'Amministrazione Comunale ai più costruttivi rapporti per il bene della Comunità torinese. Una Comunità che ha dato molto alla storia della Chiesa così come ha saputo sviluppare, non in contrapposizione ma con armoniosa complementarietà, una forte cultura laica intessuta di profondi valori democratici e civili. Una Città — la nostra — riservata, senza clamori, che bada più all'operare che all'apparire, con slanci generosi e senso della comprensione e della tolleranza.

Torino vecchia e nuova, con la sua storia e le sue tradizioni, oggi mescolate a quelle di tanta gente venuta da altre Regioni d'Italia, vive gli inevitabili problemi di una metropoli ma anche un momento di intenso progresso e di grande innovazione, e nutre l'ambizione di porre le basi per un futuro di sviluppo più equilibrato e di maggior solidarietà. Le premesse per questo progetto sono il genio inventivo, la laboriosa tenacia, la socialità largamente diffusi. Essi sostengono un impegno ed alimentano una speranza che, da oggi, Lei condividerà con noi.

Benvenuto.

IN RISPOSTA AL SINDACO DI TORINO

Dico innanzi tutto la mia letizia per la presenza al mio ingresso del Signor Sindaco e di tutte le altre Autorità della Città, della Provincia, della Regione e dello Stato e sarò lieto poi di salutarLe ad una ad una nel vicino Seminario. Saluto anche, intanto, tutta la popolazione che è qui presente.

Ringrazio per le gentili e schiette parole che il Sindaco ha avuto la bontà di rivolgermi, a nome della Città di cui oggi divento anch'io cittadino. Spero che mi adotterete.

Nella Sua persona mi viene incontro tutta Torino, nella sua ricchezza umana e nella sua configurazione articolata e ricca, e porgendo il mio omaggio a Lei intendo rendere onore alla grande tradizione culturale e civile della Città.

Il Sindaco — e, se mi è concesso, un po' come Vescovo — è al servizio di tutti e mai di una sola parte, anche se può essere di una fede o di un partito, poiché è Sindaco per tutti, garante e difensore dei diritti e dei doveri di tutti, piemontesi e immigrati da qualunque terra, giovani e anziani, credenti e non credenti.

Non è facile amministrare una casa, a maggior ragione, e oggi più che mai, non è facile amministrare una diocesi o una città. Le città moderne più delle megalopoli sembrano essere che non delle metropoli, dove chi vi abita si senta come nella sua casa materna. Potessimo chiamare Torino, come

la chiamava il nostro San Massimo "tenera madre" (581, 2.3). Le nostre città sono magari piene di cose, però spesso prive di amore. La civiltà moderna, diceva già e non senza ragione Mark Twain, è la moltiplicazione all'infinito di necessità non necessarie. Amministrare è anche, perciò, saper scegliere ciò di cui l'uomo ha veramente bisogno per essere uomo. Nella ricerca del bene comune per l'uomo, per ogni uomo, per tutto l'uomo, le nostre strade si incontreranno sempre.

Nella luce della sua fede, la comunità cristiana potrà dare tutto il suo apporto di sapienza e di amore, soprattutto nella ricerca e nella costruzione della concordia, per la quale anche le piccole cose crescono e senza della quale anche le grandi cose vanno in rovina. Valori civili e Cristianesimo si trovano fusi nel pensiero di San Massimo: per lui vivere una vita cristianamente impegnata costituisce un impegno civico così come è un impegno religioso non abbandonare la città e i suoi problemi.

Oggi, il nuovo Vescovo, 100° successore di San Massimo, non può ignorare il volto, comune peraltro a tante altre città del mondo, della scristianizzazione in atto, che non ha certo migliorato ma piuttosto aggravato gli squilibri del tessuto umano della città, pur dovuto ad altri fattori. La realtà cristiana appare a volte stretta in una morsa culturale che oggettivamente tende ad estromettere Cristo e la Chiesa dalla vita dell'uomo e della città terrena.

Da una parte si muove al fatto cristiano il rimprovero della sua lontananza dai problemi concreti della gente e della sua insignificanza per la reale situazione sociale, e dall'altra si è abbastanza pronti ad accusare la Chiesa di indebite interferenze quando fa sentire la sua parola sulle situazioni concrete, parola peraltro mai imposta a nessuno, ma proposta a chi vuole ascoltare.

Ora il fatto cristiano — per intenderci: Gesù Cristo — esiste per la vita dell'uomo, non solo dunque perché si occupi di Dio nel segreto della coscienza e della celebrazione di alcuni riti religiosi. Perciò la Chiesa non può non impegnarsi nella difesa di ogni uomo, per il quale Cristo è morto ed è risorto — come celebreremo nei nostri riti sacramentali in questa Santa Settimana —, in tutte le sue dimensioni di vita (personale, familiare, sociale), in tutte le sue età e in tutte le sue espressioni esistenziali (dall'amore al dolore, dal divertimento alla malattia, dalla partecipazione nella società alla emarginazione con i suoi vari volti, dalla ricerca alla cultura, dal lavoro alla politica), perché siano sempre degne della dignità umana, che noi cristiani sappiamo essere addirittura la dignità di figli di Dio e che vorremmo che tutti conoscessero.

Questa è la ragione della nostra esistenza nella storia e questo è l'unico nostro desiderio. Il mio auspicio, sostenuto dalla preghiera — dalla preghiera anche vostra, ne sono sicuro —, è che questa intenzione sia capita, e che questa passione per l'uomo sia condivisa.

SALUTO DEL CARD. BALLESTRERO

Eccellenza Reverendissima,

oggi la Chiesa canta: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore ». È Cristo colui che viene, ma per una significativa coincidenza della Provvidenza è anche Lei che viene: segno di Cristo, portatore della sua pace e della sua grazia e della sua redenzione. Viene in questa Chiesa, mandato per la successione apostolica, e per il mandato apostolico viene ad essere pastore e guida.

Tocca a me fare il gesto simbolico di consegnarLe il pastorale e lo faccio non soltanto con una comprensibile commozione, ma soprattutto con un grande gaudio spirituale. È la Chiesa che vive, è Cristo che rimane ed è la storia della salvezza che continua.

Venendo a Torino forse Le hanno anche detto che questa città è una città tormentata. Sono anche arrivati a dirLe che è la città del diavolo... Ma questa sera so di essere buon testimoniaio se Le dico: « Questa città, che il Papa Le affida come gregge da portare a Cristo, non è una città perduta. Ha una Madre che si chiama Maria Consolatrice e a questa Madre questa sera io affido la Sua sollecitudine pastorale perché sia ricca di maternità ».

Trova una Chiesa che è radicata sì in una città di questo mondo, ma una città famosa e gloriosa per il culto al Santissimo Sacramento. Con Maria, il Santissimo Sacramento in questa città è sempre il Sacramento della salvezza, confermato dai prodigi e soprattutto convalidato da una fede che non viene mai meno.

E poi in questa città e in questa Chiesa locale trova la meraviglia della carità. Una Chiesa che alla carità ha dedicato tanto spazio, tanta sollecitudine e ancora adesso offre tanti campi di manifestazione generosa e feconda. La città di Maria, la città del Santissimo Sacramento, la città della carità: questa d'ora innanzi è la Sua Chiesa.

E il Popolo di Dio ha tenuto fede a queste qualificazioni stupende e meravigliose moltiplicando i Santi. Le fanno corona dal cielo i Santi torinesi: sono tanti, sono soprattutto santi sacerdoti che precedono una legione che non è finita e che non finirà.

Ed è per questo che nell'offrirLe questo pastorale, che fu già del mio Predecessore, io sono consolato. Consolato perché quando Cristo regna, quando la carità risplende e quando la tenerezza di una Madre vigila non si può che essere consolati e assicurati in un avvenire degno del passato e in una storia che è sempre storia di salvezza, anche quando è storia umana tanto tormentata da vicende che non eliminano il Signore Salvatore ma ne fanno risplendere la misericordia e la pace.

IN RISPOSTA AL
CARD. BALLESTRERO

Eminenza Reverendissima e carissima,

quando un Pastore ama così tanto la sua Chiesa, chi riceve il pastorale da lui non può che essere sicuro che il cammino è garantito dalla presenza di Cristo, segno dell'amore del Padre. E dunque questo gesto che Lei ha fatto adesso e le parole nobili ed affettuose che mi ha rivolto, mentre consegna nelle mie mani trepidanti questa diocesi di Torino, che è stata Sua per tanti anni, quale preziosissima eredità del Signore, mi hanno toccato nel profondo del cuore.

Lei ha pascolato il gregge di Dio "volentieri secondo Dio" di "buon animo", facendosi "modello del gregge" (1 Pt 5, 2), ha custodito fedelmente e instancabilmente il deposito della fede e come un vero padre ha nutrito il popolo santo di Dio.

Tutti "hanno reso testimonianza della Sua carità davanti alla Chiesa" (3 Gv 6a) e "anche la stessa verità" (3 Gv 12b). Io mi associo a questa testimonianza e a questa verità. Grazie per aver profuso tutte le Sue grandi doti di mente e di spirito e le Sue energie fisiche e morali senza risparmio per costruire con tenacia una spiritualità e una cultura di comunione. Io ricevo da Lei una Chiesa che vive la comunione: e quale più grande grazia può ricevere un nuovo Vescovo dall'Arcivescovo che l'ha preceduto?

Oggi Lei mi passa il testimone e con gesto squisito, altamente simbolico, mi consegna il Suo pastorale, a mio conforto, perché io rimanga sicuro, sapendo di essere entrato in quella misteriosa e straordinaria successione di coloro che hanno visto, udito, toccato con mano il Signore Gesù, e così non dimentichi mai da quale sorgente mi verrà ogni forza e su Chi soltanto io possa e debba contare. Grazie del Suo ultimo gesto così paterno così pieno di amicizia: il regalo del Suo anello con il volto del Cristo della Sindone.

Grazie, anche a nome di tutti, a padre Giuseppe, a suor Antonina e a sua sorella che con la loro vigile premura hanno custodito la Sua casa e hanno accompagnato il Suo cammino, e hanno preparato come nuova la mia casa. Non ci dimentichi. Ma come potrebbe mai dimenticarci Lei che ha così sofferto per il distacco? Ci conservi il Suo affetto, la Sua presenza, la Sua parola sapiente. E preghi tanto per me e per i Suoi sacerdoti, per questo Suo amatissimo popolo. Ci lasciamo sotto lo sguardo materno e dolce di Maria, la Madre Consolatrice. A Lei affidiamo i nostri reciproci cammini. La sua tenerezza ci accompagna.

E poiché iniziamo oggi la Settimana Santa, la più densa della memoria sacramentale del *Kerigma* apostolico di Cristo crocifisso-risuscitato, a nome mio e di tutta la Sua Chiesa di Torino, che adesso diventa anche mia, fin d'ora: Buona Pasqua!

LETTERA APOSTOLICA DI NOMINA

GIOVANNI PAOLO
VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

invia il saluto e la Benedizione Apostolica al Venerabile Fratello **GIOVANNI SالدARINI**, Vescovo titolare di Gaudiaba e Ausiliare dell'Arcivescovo di Milano, ora trasferito alla Chiesa Metropolitana di Torino che è vacante.

Venerabile Fratello, quattro anni or sono fiduciosi Ci rivolgemmo a te, stimato presbitero della nobile Arcidiocesi di Milano, per valorizzare appieno la tua singolare competenza nel ministero, la tua avveduta prudenza nel giudicare, la tua esperta attività nell'apostolato, per il vantaggio e lo sviluppo di quel gregge a Noi diletto e la Nostra fiducia su di te non si mostrò in alcun modo infondata.

Oggi decidiamo di rivolgerCi al tuo zelo di Vescovo e di sceglierTi per il bene, la crescita e il profitto della comunità di Torino; e non dubitiamo che anche in questo incarico verrai incontro a ogni nostra attesa.

Infatti, poiché da non molto tempo il Nostro Venerabile Fratello, il Cardinale di Santa Romana Chiesa **ANASTASIO ALBERTO BALLESTRERO**, a causa dell'età stabilita dalla legge ha, di sua iniziativa, rinunciato al grave incarico di reggere la Chiesa di Torino, che undici anni or sono aveva ricevuto dal Nostro Predecessore **PAOLO VI** di immortale memoria, il Nostro animo e la Nostra particolare attenzione si sono volti alla predetta distintissima comunità, al presente priva per questo motivo del suo pastore, affinché in luogo del precedente Vescovo che lascia l'incarico sia eletto un maestro, una guida, un dottore idoneo sotto ogni aspetto.

Poiché riteniamo che tu sia un ministro della Chiesa fornito di queste qualità e vediamo che fin qui tu fosti un Vescovo di doti tali da poter con piena Nostra fiducia essere posto a capo di una Sede così famosa, con la Nostra autorità apostolica ti sciogliamo da tutti gli obblighi sia della Sede titolare di Gaudiaba, sia dell'ufficio di Ausiliare di Milano e ti poniamo a capo della Chiesa Metropolitana di **TORINO** come legittimo Arcivescovo e pastore con tutti i relativi diritti e doveri inerenti al suo governo.

Benché non sia necessario che tu ripeta la professione di fede, presterai tuttavia il giuramento di fedeltà a Noi e ai Nostri Successori davanti al Cardinale Protodiacono di Santa Romana Chiesa e con pari zelo ti prenderai a cuore di informare il clero e il popolo di Torino di queste Nostre decisioni prese nei tuoi confronti.

Esortiamo poi vivamente quei dilette figli e figlie in Cristo Signore ad accoglierti con grande affetto ed a seguire con volontà risoluta i giusti tuoi comandi.

Venerabile Fratello, pensiamo che ancor questo rimanga da auspicare, che tu grazie a molte preghiere possa rafforzare tutte quelle virtù e quelle doti pastorali che fino ad ora hai mostrato di possedere e che tu possa dedicarti al governo saggio e attivo della comunità Cattolica di Torino, certi che, quando attenderai al tuo ministero con tutte le tue forze, mai ti verrà meno l'aiuto di Dio.

Dato a Roma, presso San Pietro, il trentuno del mese di Gennaio dell'anno del Signore millenovecentoottantanove, undicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Giuseppe Del Ton
Protonotario Apostolico

VERBALE DELLA PRESA DI POSSESSO

Verbale della presa canonica di possesso dell'Arcidiocesi di Torino da parte di Sua Eccellenza Mons. Giovanni Saldarini.

Nel nome del Signore. Amen.

L'anno del Signore 1989, il giorno 19 del mese di marzo, domenica delle Palme e della Passione del Signore, previa convocazione personale ai singoli membri, il Collegio dei Consultori dell'Arcidiocesi di Torino, alle ore 17,15, si è riunito nel presbiterio della chiesa Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, presenti: Peradotto don Francesco, Birolo don Leonardo, Cavallo don Domenico, Coccoło don Giovanni, Reviglio don Rodolfo, Ripa di Meana don Paolo, S.D.B., Berruto don Dario, Cavaglià can. Felice.

Al Collegio così riunito e alla presenza di due testimoni: Scarasso can. Valentino, Presidente del Capitolo Metropolitano, e Martinacci can. Giacomo Maria, Segretario del medesimo Capitolo, e di fronte ad un gran numero di sacerdoti e diaconi e ad una grande folla di fedeli riuniti in Cattedrale per la celebrazione eucaristica, si è presentato Sua Eccellenza Mons. GIOVANNI SALDARINI, Arcivescovo eletto di Torino, per compiere l'atto della presa canonica di possesso dell'Arcidiocesi a norma del canone 382 § 3 del Codice di Diritto Canonico.

Lo stesso Arcivescovo ha consegnato la Lettera Apostolica della sua nomina con data 31 gennaio 1989 a me Cancelliere, che l'ho esibita al Collegio dei Consultori, dandone poi io stesso pubblica lettura.

E poi seguita la celebrazione della Santa Messa.

Io, sac. Pier Giorgio Micchiardi, Cancelliere Arcivescovile, ho redatto il presente verbale dell'atto di presa canonica di possesso e con l'Eccellentissimo Arcivescovo, i membri del Collegio dei Consultori e i due testimoni l'ho sottoscritto e posto nell'archivio della Curia Metropolitana.

Torino, anno, mese, giorno, ora predetti.

✠ Giovanni Saldarini

sac. Francesco Peradotto - sac. Leonardo Birolo - sac. Giovanni Coccoło - sac. Domenico Cavallo - sac. Rodolfo Reviglio - sac. Paolo Ripa di Meana - sac. Dario Berruto - sac. Cavaglià Felice

can. Valentino Scarasso - can. Giacomo Maria Martinacci

sac. Pier Giorgio Micchiardi, cancelliere arcivescovile

SALUTO DELLA CHIESA TORINESE: MONS. VICARIO GENERALE

Carissimo ed amatissimo nostro Arcivescovo.

Eccole la Chiesa torinese e con essa tutto il vastissimo campo che il Signore Le affida: circa due milioni di abitanti sparsi in oltre 150 comuni, distribuiti in 355 parrocchie: dalla metropoli torinese che da sola conta la metà degli abitanti della Arcidiocesi, ai grandi comuni della periferia sviluppatasi negli ultimi decenni, alle frange agricole e prealpine che conservano tutta una loro vivacità e sono spesso il punto di riferimento domenicale, e soprattutto estivo, di molta nostra gente. Sono la "Sua gente". Ad essa — che L'ha attesa con tanta preghiera — Lei è mandato dal Signore attraverso la nomina da parte del Santo Padre Giovanni Paolo II che abbiamo sentito ancora recentemente, durante la visita apostolica del settembre scorso per il centenario della morte di Don Bosco, tanto vicino a tutti noi. Ci lasci pensare che la Sua nomina ad Arcivescovo di Torino, la scelta del Suo nome tra tanti possibili candidati mette in evidenza, ancora una volta, le non formali "dichiarazioni di amore" di Giovanni Paolo II verso la nostra Chiesa locale e la nostra gente: «Ti vogliamo bene Torino! Ti vogliamo bene!»; «Torino, il Papa ti vuole bene!». Ci lasci dunque in questo momento ringraziare il Papa per il dono che ci fa nella Sua persona.

Lei, amatissimo Arcivescovo, è stato accolto da un canto insistente, fatto coro unanime: «Benedetto Colui che viene nel nome del Signore!». Sappiamo bene che sono parole riservate dalle folle a Gesù, nel suo ingresso a Gerusalemme. Ma la fede cristiana anche nei Vescovi vede uomini che vengono «nel nome del Signore». Il Vaticano II ci insegna che «i Vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo ... esercitano il loro ministero in nome di Cristo» (cfr. *Lumen gentium*, 27). Sia dunque con noi nel nome del Signore; ci aiuti e ci guidi ad essere ogni giorno "del Signore", per conformarci a Gesù Cristo, per convergere verso di Lui, per fare di Lui la norma della nostra vita.

Il motto del Suo episcopato, carissimo nostro Arcivescovo, è estremamente seducente, accattivante, suggestivo. Con le parole di San Paolo ci annuncia di voler essere «collaboratore della nostra gioia» (2 Cor 1, 18-24). Che cosa pretendere di più da un programma di vita? È vero: il massimo della gioia umana, per chi ha la fortuna di credere, è l'incontro con Gesù Cristo, il Figlio di Dio: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore... Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 9-11). Con Lei proseguiremo il programma pastorale del Cardinale Ballestrero che, per undici anni, ha stimolato e condiviso la fatica della Chiesa torinese per essere evangelizzatrice nelle case e sulle strade, ovunque.

Ma a Torino, e dappertutto, c'è molta gente che guarda alla Chiesa, e perciò ai cristiani, come ad un insieme di persone capaci di condividere i dolori e le fatiche, le ansie e le angosce, il tormento e le prove affannose di molte situazioni personali, familiari, sociali. Sono condizioni di vita che, certamente, Lei ha conosciuto e già condiviso a Milano con la Chiesa ambrosiana cui anche noi abbiamo guardato in questi anni per i concreti propositi e le stimolanti esperienze legate alla volontà di realizzare l'evangelico «Farsi prossimo». Porti tra noi lo spirito di quella esperienza che è frutto dello Spirito di Gesù. Imparerà presto che cosa vuol dire essere eredi dei "Santi sociali" e come le vecchie e nuove povertà, le varie forme di tormento sociale e di devianza, i problemi del lavoro, in particolare quello giovanile, quelli della casa, dell'assistenza agli anziani cronici e lungodegenti, quelli dell'accoglienza

di ogni vita in difficoltà cercano le strade che portano all'Arcivescovado o agli Uffici pastorali della Curia che hanno nomi che dicono disponibilità, attenzione, solidarietà a partire da quel nome fondamentale che si rifà alla carità, la *Caritas*.

Da tempo abbiamo sperimentato che una Chiesa incapace di farsi prossimo, incapace di condivisione, di assunzione delle fatiche umane non è più ascoltata anche se pronuncia, con tutte le attenzioni teologiche, il "bel nome" di Gesù Cristo. Del resto non è Lei ad aver scritto, proprio nella introduzione agli *Atti* del Convegno ecclesiale milanese "Farsi prossimo", che: « la carità, che è la ragione della vita della Chiesa, ne diventa anche la prova di autenticità » (cfr. pag. 9)?

Carissimo ed amatissimo Arcivescovo: anche a Torino, come del resto in ogni parte del mondo, non tutti sono capaci dell'atto di fede e di rispondere subito alla proposta evangelizzatrice; ma moltissimi sono gli "uomini di buona volontà" disposti a spartire tempo, vita, beni per il prossimo. Sono coloro che hanno sperato nella Chiesa della "Camminare insieme" del Card. Pellegrino e dei Convegni "Evangelizzazione e promozione umana" e "La Chiesa torinese sulle strade della riconciliazione" promossi dal Card. Ballestrero. Apra anche Lei nuove piste di evangelizzazione e di promozione umana; ci provochi alla comunione ed al servizio. Saremo con Lei come abbiamo cercato di essere con i Suoi Predecessori. Anche con questo contiamo di poter offrire un poco di speranza alla nostra gente.

La folta presenza della Chiesa milanese, qui attorno a Lei, ci dice quanto Lei è stato amato, ascoltato, seguito. Salutiamo con gioia questi nostri fratelli e sorelle e con essi l'Arcivescovo di Milano, il torinese Card. Martini. Due Chiese dalle grandi tradizioni e dai molteplici vincoli — per tutti basti pensare a San Carlo e alla sua devozione per la Sindone, che a Torino venne a visitare e venerare — oggi si sentono ancor più legate tra loro.

Riandando alle prime pagine della storia della evangelizzazione della Lombardia e del Piemonte troviamo due Vescovi quasi capostipiti, certamente significativi padri della prima fede cristiana nelle nostre terre: Ambrogio e Massimo. Per essi le nostre genti si sono dette "del Signore" ed hanno cercato a lungo di esserlo.

Oggi queste nostre terre sembrano aver perso di vista Cristo, il suo messaggio, la sua Chiesa. Secolarizzazione, mito delle tecnologie e del benessere, egoistico ripiegamento sui propri interessi, culture e filosofie deboli sembrano svuotare di rilevanza la dimensione religiosa. Occorre una nuova coraggiosa proposta evangelizzatrice. Ambrogio e Massimo sono riusciti a far strada a Gesù Cristo. Perché noi, con i Successori odierni di Ambrogio e Massimo, non potremo cercare di fare altrettanto camminando con Lei verso il Duemila?

Siamo con Lei!

SALUTO DEL POPOLO DI DIO: PROF. ELENA VERGANI

Sono lieta di rivolgermi a Lei, amatissimo nostro Arcivescovo, per esprimere il cuore del Popolo di Dio nell'accoglierLa. Al "genio" della donna — dice il Santo Padre — « Dio affida in modo speciale » l'umano per creare relazioni di comunione nella carità: forse per questo è toccato ad una donna, oggi, manifestare l'atteggiamento fondamentale di tutto il Popolo di Dio nei Suoi riguardi, nel segno anche dell'incontro che la presenza di molti milanesi realizza tra le due Chiese in questo luogo.

La ringraziamo del motto che Lei ha scelto da San Paolo: "*Adiutor gaudii vestri*". Sappiamo che si tratta della gioia della fede: gioia non facile, perché non è quella del mondo; gioia possibile, che richiede l'impegno, la forza, il cammino della fede. Non facile gioia, perché la Chiesa che è in Torino si presenta al nuovo Vescovo come un popolo che attende l'aiuto per convertirsi a Cristo e gli si affida come al pastore e come a Colui che porta la presenza del Pastore che è Cristo. E gli si affida per farsi, in un cammino di conversione sempre più profonda, strumento di conversione e dunque di missione.

Torino gode fama di essere una città difficile, scalzata dalle sue radici, ma Torino ha molti titoli e nomi che allietano: città dell'Eucaristia, città della carità, città della Madonna. Essa è circondata e vegliata da una corona di alti monti, così come da una folla di Santi: uomini e donne di grande statura morale hanno percorso le sue strade e non appartengono solo al suo passato. Ne facciamo memoria, trovando in essi fondamento alla fiducia ed insieme la misura di ogni serio vivere cristiano.

Fin d'ora La ringraziamo: grazie per il carico che si accinge a portare, per le preghiere che già ci sono e per la presenza che da oggi ci è donata. Costeremo un po' di fatica ma, in una autentica volontà di comunione, cammineremo perché questa Chiesa palpiti come cuore vivo nella civiltà dell'amore.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

« In quel tempo Gesù proseguì avanti agli altri salendo verso Gerusalemme » (Lc 19, 28). Così iniziava il brano del Vangelo proclamato nella chiesa della Consolata, dove abbiamo dato inizio a questa solenne celebrazione.

Per l'Evangelista San Luca tutta la vita di Gesù è stata un cammino verso Gerusalemme, poiché là doveva compiersi l'opera che il Padre Gli aveva affidato: Gesù davanti, e i suoi discepoli dietro di lui.

Al seguito di Gesù, anch'io arrivo oggi a Torino per compiere la volontà del Padre e voi mi avete accolto festosamente riconoscendo in me un inviato che viene non in nome suo ma nel nome del Signore e avete "benedetto" questo Signore ripetendo un gesto umile e antico, nel quale però c'è veramente una presenza, un dono, una verità. È stata una processione gioiosa, ma non distratta: sappiamo che essa inizia la memoria della Settimana più seria e intensa dell'anno cristiano, poiché si tratta della Settimana decisiva di tutta la storia umana. Per questo ci è stata fatta riascoltare la narrazione della passione.

Anche per me inizia oggi la stagione più seria e decisiva della mia vita. Ormai l'unica ragione dei miei giorni è questa Chiesa pellegrina a Torino, per la quale sono chiamato a rivivere la passione d'amore di Cristo con voi e per voi, quella passione d'amore che ha portato Cristo a dare la vita per noi, poiché quando si ama non ci si può fermare prima.

Non certamente la mia buona volontà mi renderà capace di questo, ma la potenza di Dio, che proprio per questo ci ha lasciato il sacramento della

sua esistenza umana vissuta fino alla croce, fino al dono totale di sé, al corpo dato e al sangue versato: l'Eucaristia. Quell'Eucaristia che adesso celebro con voi e presiedo per voi, dove è dato il segno di una umanità salvata, la Chiesa, che professa la sua intenzione di assumere l'azione redentiva di Cristo, cioè la sua carità universale e totale.

Dovrò presiedere alla vostra carità, e dunque precedervi, come imitatore della carità di Cristo, perché il popolo di coloro che qui a Torino si riconoscono come discepoli di Gesù e quindi in comunione con Lui, mediante la comunione operata continuamente dall'Eucaristia, vivano l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù: « Nessuno ha un amore più grande di chi dona la propria vita ». Nessuno ha avuto, nessuno avrà mai una carità più grande di Gesù Cristo.

Ritrovarci a Messa, almeno quella domenicale, ridare la gioia e il gusto dell'Eucaristia, celebrare la bellezza della nostra liturgia, Vescovo, Sacerdoti, Diaconi e Popolo di Dio, è il primo grande compito della nostra pastorale. L'Eucaristia è al centro perché è il centro. Tutto deriva da lì. Niente è possibile senza l'Eucaristia: né l'amore fedele delle famiglie, né la fraternità intraecclesiale, né la concordia civile o sociale, che tutti accoglie e non emargina nessuno, né la dedizione gratuita e generosa ai più poveri, né il desiderio e l'accoglienza di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata con un dono senza riserve e senza rimpianto. Né sarebbe possibile a me un governo apostolico che sia servizio, dove chi è « più grande — come ci ha detto Gesù — diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve », così da non cadere mai nella tentazione di spadroneggiare, ma riuscire sempre ad essere ciò che ho osato assumere come motto: « collaboratore della vostra gioia ».

Grazie all'Eucaristia la passione di Cristo, che è la passione d'amore di Dio per tutta l'umanità, perché essa sia salvata, chiamata ad essere figlia, destinata a godere l'eredità del Figlio, continua nella passione della Chiesa che arriva fino a noi, a me e a voi, attraverso l'ininterrotta e garante catena della successione apostolica, in questa Chiesa da San Massimo fino ai Vescovi Fossati, Pellegrino e Ballestrero e ora a me. Sempre la medesima Chiesa, e sempre nuova, che non inventa nuovi messaggi, e non cambia bandiera; annuncia oggi come ieri, senza arroganza ma con franchezza, l'unico vivente lieto messaggio di Cristo, Lui come vangelo, e ha come bandiera la sua croce gloriosa e vittoriosa, la croce anch'essa come vangelo, come lieta notizia nuova. Vedendo questa Chiesa, il suo modo di vivere e di morire, si vede e si incontra oggi Cristo, e così anche i disperati, come il ladrone, i pagani di oggi come il centurione di allora, le folle curiose e confuse, possono ritornare a casa battendosi il petto, glorificare Dio perché han visto finalmente un "giusto", riaprirsi alla preghiera: « Ricordati di me », e riavere la speranza che non delude: « Oggi sarai con me in paradiso ».

Di questa Chiesa noi siamo figli e io sono Vescovo, perché — come il

profeta — « sappia indirizzare allo sfiduciato una parola », non la mia, ma quella di Dio. Per il popolo che mi è stato affidato è diritto sacrosanto ricevere la Parola di Dio, tutta la Parola di Dio, e tocca a me annunciarla instancabilmente e operare gli indispensabili discernimenti, per i quali il Vescovo porta una responsabilità personale assolutamente inalienabile e mai delegabile. Questo è l'altro inderogabile compito della nostra pastorale. Discepolo con voi di questa Parola, dichiaro con San Paolo di essere « pronto, per quanto sta in me, a predicare il Vangelo anche a voi » di Torino. « Io infatti non mi vergogno del Vangelo, che è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede » (*Rm* 1, 15-16).

Perciò non mi resta che pregare, supplicandovi di pregare con me, perché il Signore, come ha fatto al Suo Servo misterioso di cui ci ha parlato il profeta, « ogni mattina faccia attento il mio orecchio, perché io ascolti... mi apra l'orecchio, e io non opponga resistenza e non mi tiri indietro ».

Ma per questo mi è ancora richiesto il dovere di ascoltare questa Chiesa alla quale il Signore mi ha mandato, poiché la Parola di Dio non ha cessato di acquistare una più profonda comprensione grazie anche alla fede di questa Chiesa particolare, alla quale poi dovrò parlare. Dovrò ascoltare la storia di santità di questa Chiesa che ora posso finalmente chiamare "nostra", e le tradizioni pastorali dei suoi grandi Vescovi, dei cui interventi questo Duomo conserva ancora vivo il ricordo e che tanti di voi tengono ancora nel cuore, dal Card. Fossati al Card. Pellegrino, fino al Card. Ballestrero, ultimo solo per la cronologia, cui va ogni mio sentimento di affetto e di stima e che mi auguro — come dissi già alla Consolata — e prego di non lasciarmi solo.

Dovrò partecipare alla preghiera solenne ed esemplare custodita viva in questo Duomo dal Capitolo Metropolitano, e conoscere la generosità dei suoi Sacerdoti e Diaconi, che pur pochi si spendono però senza misurare la fatica, e le iniziative e le opere di cultura e di carità di ogni genere dei suoi tanti religiosi e religiose, dei suoi laici e laiche, e la sua storia civile e sociale, e l'impegno dei suoi lavoratori e dei suoi operatori in campo sociale e politico.

Mi farò, perciò, innanzi tutto alunno attento e diligente, anche se non potrò dimenticare quanto ho appreso nella mia carissima Chiesa Ambrosiana, dalla quale tutto ho ricevuto, in particolare dal Card. Carlo Maria Martini, i cui programmi pastorali così creativi e concreti hanno segnato una traccia non cancellabile nel mio spirito. Attraverso il riverente saluto al Vicerario Generale Mons. Renato Corti, alla delegazione ufficiale di Milano, e a tutti i rappresentanti della Chiesa Ambrosiana, dal Capitolo Metropolitano, da Cantù, da Carate, da S. Babila, dall'Università della Terza Età, dall'Istituto Pastorale, e da quanti altri hanno voluto essere qui presenti, arrivi a Lui l'espressione della mia affettuosa gratitudine, a Lui cui debbo anche di essere Vescovo.

Che il Signore mi apra il cuore e gli occhi per capire, e discernere il tempo di accogliere e il tempo di oppormi; il momento di edificare « con amore senza finzioni » e il momento di richiamare « a causa della verità »; l'ora del « sì » e l'ora del « no ».

Iniziando il ministero tra voi in questa settimana di passione aperta sulla Resurrezione che è la verità della Croce, mandato dal Signore, attraverso la missione conferitami dall'amato Santo Padre Giovanni Paolo II, al quale confesso e ripeto qui la mia totale riconoscente fedeltà, oso far mio quanto Egli ha detto a conclusione del Suo appassionato discorso alla città di Torino, nella sua prima visita dell'aprile 1980: « Risorgi Torino, nella Pasqua di Cristo che trasforma il mondo! Conserva la tua anima cristiana, la tua anima cattolica, la tua anima italiana, la tua anima umana. Sii la città fedele e sicura, che Dio custodisce, come ha detto il tuo grande Vescovo, San Massimo: « *Tunc ergo civitas munita est quando eam magis Deus ipse custodit*: una città è ben difesa quando soprattutto è Dio stesso che la protegge, ma Dio la protegge proprio quando, come sta scritto (cfr. *Sal* 127, 1), i suoi abitanti sono tutti assennati, coerenti; umanamente, cristianamente coerenti. Non può infatti accadere che Dio non conservi una siffatta città, nella quale trova che i suoi precetti sono osservati » (S. Maximi Taurin., *Sermo* 86, 1).

A questo, con la grazia di Dio, insieme con voi io cercherò di guidare questa nostra terra. A voi tutti che in questo momento mi state infondendo coraggio col calore della vostra presenza chiedo di aiutarmi con generosa comprensione e tollerante misericordia. Con le parole di Agostino vi dico: « Sostenetemi nella fatica del guidare e supplicatemi la gioia del servire. La mèta è identica: il Regno di Dio; e perciò comune è la fatica e la gioia della strada per raggiungerla ».

Siamo un popolo in cammino. Oggi mi faccio vostro compagno di viaggio. Compagno con voi perché con voi discepolo dell'unico Signore, ma insieme pastore come guida per il giusto cammino (cfr. *Sal* 23, 3).

La Chiesa non può fermarsi. Essa si fa carico, come il suo Signore Gesù, delle sofferenze, delle inquietudini e perfino degli smarrimenti di tutti e dappertutto, ma nessuno e niente può arrestare il suo pellegrinaggio verso la Gerusalemme celeste.

Siamo un popolo con i rami di ulivo, per portare pace e speranza, quella dell'Unico che non ha ucciso per vincere, ma è morto perché tutti vincessero, il Cristo Crocifisso-Risorto. La domenica delle Palme è una festa vulnerabile, ma non potrà mai essere soffocata. Scoppierà nell'*Alleluia* pasquale.

La speranza è ciò di cui, penso, la nostra città e i nostri paesi hanno bisogno di più. Le nostre città sanno dare molte cose a chi le abita, che un tempo neppure sognavano, ma non riescono a dare speranza. La nostra speranza è la fede « fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono » (*Eb* 11, 1), la fede « che ha sconfitto il mondo » (*1 Gv* 5, 4). Noi non intendiamo imporre nulla, vogliamo solo spartire questa

fedele con tutti i fratelli e tutte le sorelle di questa terra, con i giovani, come con gli adulti e gli anziani.

Ai giovani soprattutto, in questa che è la loro IV Giornata mondiale, ripeto le domande del Papa: « Avete già scoperto Cristo, che è la Via? Avete già scoperto Cristo, che è la Verità? Avete già scoperto Cristo, che è la Vita? » e il conseguente impegno di portarlo agli altri. Su questo bisognerà tornare per aiutarci a far sì che questa scoperta personale avvenga e questo impegno missionario sia assunto coraggiosamente. È la sfida che ci aspetta. « Per ogni nuova generazione sono necessari nuovi apostoli ».

Noi crediamo alla forza della fede, che apre alla speranza e si fa carità, e sappiamo che un granellino di fede può spostare le montagne. Perciò vi dico: non abbiamo paura. Cristo è vivo e noi con Lui.

I PRIMI INCONTRI

Lunedì 20 marzo, primo giorno torinese intero del nuovo Arcivescovo, si sono svolti alcuni incontri particolarmente significativi. Al mattino, nella chiesa del Cottolengo, vi è stata una Celebrazione Eucaristica nella quale malati, ricoverati, volontari, suore, fratelli e sacerdoti della Piccola Casa della Divina Provvidenza si sono stretti intorno al nuovo Pastore della diocesi.

Nel pomeriggio Mons. Vicario Generale ha presentato all'Arcivescovo gli addetti ai vari Uffici della Curia Metropolitana — riuniti nella chiesa della Immacolata Concezione di Maria Vergine, annessa all'Arcivescovado — per una prima reciproca conoscenza.

La giornata si è conclusa con la S. Messa vespertina all'altare della Consolata, nella Basilica a lei dedicata che è il Santuario mariano diocesano, dove l'Arcivescovo ha celebrato seguendo una consuetudine dei suoi immediati Predecessori.

I testi dei vari interventi che qui pubblichiamo sono tratti dal magnetofono.

AL COTTOLENGO

Il Signore mi perdonerà se oso incominciare con una sua parola per dire che ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi. È questa la ragione profonda della scelta. Sono vere tutte le ragioni che ha detto il vostro "Padre", ma la vera ragione è che io credo, e voi credete, che la Pasqua del Signore è la rivelazione più piena, assoluta, definitiva, esaustiva dell'identità di Dio, del nome di Dio.

Come si chiama Dio? Vorrei chiederlo ai ragazzi e alle ragazze che sono qui e che prima ho visto, che hanno cantato e mi hanno detto che mi vogliono bene. Qual è il nome di Dio? Il nome vero ce lo ha rivelato la Pasqua del Signore e ce lo dice poi San Giovanni: Dio si chiama Amore. È questo il nome di Dio, perché l'unico Dio vivente è Padre, Figlio e Spirito Santo, Santissima Trinità, cioè Carità. Dio non è solitario: Dio è unico, ma non solitario. Il Dio vivente è un Dio che vive d'amore perché è Amore, perciò è Padre, è Figlio, è Spirito: è famiglia vivente.

Tutto l'amore che c'è nel mondo è espressione della sua verità. Questo non lo avremmo saputo se non ci fosse stato inviato dal Padre, che ci ama, il Figlio, che è la sua immagine perfetta, il suo Verbo, la sua Parola completa e totale, che è la sua opera pienamente attuata: attraverso il dono totale di Sé fino alla morte e alla morte di croce, ha detto come ama Dio e ci ha fatto sapere perciò che il Padre e il Figlio sono un'unica cosa nello Spirito che è Amore. Allora io non potevo non desiderare di mangiare la Pasqua se non là dove questo amore oggi si vede. E si vede puro, si vede pulito.

Non è facile amare; è più facile innamorarsi che amare, perché amare significa precisamente non avere altra ragione di vivere se non quella: e la

ragione di chi ama è di amare. Io non amo perché tu sei buono, non amo perché tu sei simpatico, non amo perché tu mi piaci, non amo perché tu mi interessi, non amo perché tu mi fai guadagnare: amo perché amo, perché sono fatto così. L'amore è la ragione dell'amore. L'assoluta gratuità è ciò che caratterizza il Dio vivente come Padre, Figlio e Spirito, cioè come carità. Perché ti ha amato? Perché mi ama? Non perché sono bello, non perché sono bravo; non ero bello, nessuno era bravo. Ci dice S. Paolo: « Dio ci ha amati e ci ha riconciliati mentre eravamo suoi avversari, suoi nemici ». Dio ci ama perché Lui è buono. Non è che Dio ci voglia bene perché noi siamo buoni; non è vero! Noi siamo buoni perché Lui ci vuole bene. Questa è l'unica verità con cui guardare la realtà così come sta. L'amore è sempre pura gratuità assoluta. E per quanto io possa capire, da quando giovane prete sono venuto qui al Cottolengo, se c'è un luogo dove l'amore di Dio rivelato dal Cristo pasquale, crocifisso e perciò risuscitato, si vede per quanto è possibile sulla faccia della terra nella sua verità, è qui, perché qui non c'è altra ragione di amare se non la gratuità assoluta, se non l'amore. Non avete nessun interesse per amare, non cercate nessun interesse.

Mi è stato detto, e credo sia vero, che quando qualcuno domanda di entrare, gli chiedete una sola cosa: se è veramente povero. E se uno per farsi comunque accogliere vi dice: « Guardi, non ci pensi, io pago, dò quello che volete », la risposta è: « Questa è la ragione per cui non vi accogliamo, perché vuol dire che non siete povero ».

È proprio qui che il Signore, nella sua verità, come Amore si fa vedere nella storia. E Torino non può perciò non essere felice, grata, fortunata nel sapere che qui c'è un segno tra i più evidenti della presenza reale del Signore come Amore. È « il cuore di una città » dove la fiamma dell'amore non si spegne, perché alimentata dalla sua sorgente vera che è l'amore di Dio. Voi siete tra coloro che più donano, che più regalano, non anzitutto per le cose che fate, ma per quello che rappresentate a questa città, al nostro Paese, al mondo.

Qui adesso ho una sola parola da dire in nome della Chiesa, in nome di tutti gli uomini e di tutte le donne che hanno bisogno non tanto di sentire parlare di Dio, ma di vedere in qualche modo che Dio c'è e ci ama. Vi ringrazio, vi ringrazio con tutto il cuore. Vi dico tutta la mia riconoscenza personale ed ecclesiale per il fatto che esistiate, e canto le lodi di Dio per aver suscitato tra noi un Santo come San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Abbiamo sentito il Vangelo, oggi, che parla della presenza di Gesù in mezzo ai suoi amici. Io mi sono chiesto chi sono i miei amici. I miei amici non possono essere che gli amici di Gesù, e gli amici di Gesù sono quelli che hanno provato, hanno sperimentato il dolore, frutto del nostro peccato. Quando questa sua cara amica che è la signorina Maria di Betania, sorella della signorina Marta — né l'una né l'altra erano sposate per quanto si capisce dal Vangelo — sorelle del caro signor Lazzaro, ha preso il profumo

più prezioso che aveva e l'ha versato per intero su Gesù, senza guardare a ciò che spendeva, subito Giuda che ha ragionato come ragiona il mondo, con ipocrisia, cioè con inganno, ha detto: « Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri? » (*Gv* 12, 5). Ma l'Evangelista Giovanni, che era lì e ha visto, ha sentito tutta la reazione di fronte a questa ipocrisia e ha scritto con durezza e con chiarezza: « Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che ci mettevano dentro » (*Gv* 12, 6). Quante ipocrisie di questo genere ci sono nel mondo, anche nel mondo della beneficenza dove manca appunto la gratuità, mentre l'amore non guarda a quello che costa un gesto da fare, ma guarda alla grandezza del gesto, alla bellezza del dono, alla sproporzione di quello che si dona, senza calcolare quanto costa.

Questa la magnificenza! Così ci ama Dio: munificamente, magnificamente! Dio non è stato a calcolare quanto doveva pagare per aiutarci, non si è dato per un pezzetto di tempo, non ci ha dato qualcosa di suo, ci ha dato se stesso senza misura. Questi sono gli amici di Gesù. E Gesù ha detto con chiarezza in risposta a Giuda: « I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me » (*Gv* 12, 8). Io mi sono chiesto: « Dove trovo gli amici di Gesù? Dove trovo un segno della presenza storica di Gesù se non là dove ci sono i poveri amati, dove ci sono i poveri serviti, dove ci sono i poveri per i quali c'è gente che non sta a misurare quanto dà, ma dà senza misura, senza calcolo, gratuitamente? »; là c'è Gesù. Allora è lì, mi sono detto, che devo andare per prendere forza e coraggio, fiducia, speranza, sostegno anche per il mio impegno pastorale, perché questo impegno si veda che è svolto gratuitamente, per puro amore; Dio che mi dà la forza di spendermi liberamente, gratuitamente, generosamente, senza calcolare quanto mi possa costare.

Ecco perché sono qui. E se prima vi ho ringraziato, adesso permettetemi di dire che vi ammiro, e resto sorpreso, come si resta sorpresi davanti alle cose belle, buone, poetiche, cioè gratuite. Non so se avete mai pensato perché Dio ha creato i fiori; a che cosa servono i fiori? Un nostro professore di morale diceva una volta che non si capisce bene perché i fidanzati si regalano i fiori tra di loro invece che i cavolfiori: i cavolfiori sono più utili per fare la minestra, invece i fiori dopo un poco appassiscono. Ma i fiori sono poesia, sono gratuità, non hanno nessuna ragione se non il fatto di essere belli.

Le nostre chiese sono belle: queste nostre care e antiche comunità che hanno costruito delle chiese bellissime mentre loro avevano delle case non certo belle come sono quelle di oggi! Queste sono l'espressione della fede, l'espressione di quell'amore che offre gratuitamente, generosamente, la bellezza pura, abbondante, senza misura a chi ama. Ecco perché vi ammiro, perché vi avrò sempre davanti agli occhi: perché voi siete un segno della munificenza dell'amore di Dio.

Mi chiedo dove voi trovate questa forza, questa energia: tutte le famiglie maschili e femminili, quelle di clausura a cui ho scritto la mia prima lettera, tutti i volontari, i medici, gli infermieri, e voi stessi ammalati e sofferenti, che pregate, sorridete reciprocamente, e veramente vi sostenete, voi, che — come diceva il vostro "Padre" — siete capaci, mentre soffrite, di pregare anche per i sani, e di offrire perfino liberamente il vostro momento di sofferenza. Voi non vi rassegnate (la rassegnazione non è cristiana), ma lo accogliete come possibilità di essere in qualche modo immagini viventi del Crocifisso e lo offrite come preghiera vivente non fatta di parole, ma fatta di amore vissuto al Padre che sta nei cieli, perché mediante Cristo nello Spirito scenda sopra questa nostra comunità di sani spesso distratti, disattenti, superficiali, che appunto perché stanno bene dimenticano Dio e credono di poter bastare a se stessi, non sentono la voglia di pregare perché sono sazi, pieni di cose e pensano di non aver bisogno di nessuno, tanto meno di Dio. Offrite la vostra preghiera, siate pieni della presenza di Cristo e della sua forza, quella che Egli ci dà nell'Eucaristia. Adesso la stiamo celebrando: appunto il sacramento della sua morte in Croce, del suo sacrificio pasquale per l'umanità. Egli che adesso è vivo, perché Cristo risorto è vivo, ci vede in questo momento, vede ciascuno di noi, sa che cosa pensiamo, sa che cosa abbiamo nel cuore, ci vede riuniti nel suo amore ed è perciò contento, ci sorride e manda lo Spirito Santo per consacrare attraverso le nostre mani di sacerdoti il pane e il vino perché sotto questi segni così umili, così semplici delle nostre tavole, delle nostre mense, del nostro mangiare e bere, si faccia presente ciò che il mangiare e bere significano, cioè l'amore di chi si trova insieme intorno a una tavola. Egli ci dà la sua verità, il suo Corpo dato, il suo Sangue versato per noi perché anche noi impariamo a vivere la vita come dono, come corpo dato, come sangue versato.

Qui c'è la "*Laus perennis*", l'adorazione continua dell'Eucaristia. Il vostro Santo ha voluto che non si facesse nulla come esercizio di carità se non partendo dall'accoglienza della fede adorante, della carità sussistente che è Gesù Cristo, rivelazione della carità, della Trinità. È una cosa grande questa! San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha capito il cuore del mistero cristiano, e voi lo vivete.

Allora la mia esortazione finale non può che essere questa: continuate ad essere così, continuate ad essere dei credenti, a prendere perciò dall'unica sorgente capace di far fiorire sulla nostra terra l'amore di Dio là dove esso nasce, cioè nell'Eucaristia. Mantenete questo centro della vostra vita di carità e fioriranno anche le vocazioni. Il vostro "Padre" mi diceva che ci sono meno vocazioni sia maschili che femminili. C'è un solo segreto, sapete, perché le vocazioni rinascano: che rinasca una fede che metta al centro ciò che soltanto al centro può stare: Gesù Cristo. Ecco perché qui con noi, nella chiesa, c'è la sua Eucaristia, quell'Eucaristia che fa la Chiesa, che perciò è identicamente la vita di Cristo e quindi è carità. La Chiesa "è" carità;

non "fa" carità. Fa carità perché è carità e non può perciò non farla.

Allora la mia esortazione è: continuate in questa fede del vostro Fondatore, continuate in questo attaccamento di "*Laus perennis*", di lode perenne adorante della Eucaristia, continuate ad avere al centro la Messa, e così la vostra comunità di padri, di fratelli, di suore, la vostra comunità di medici, di infermieri, di volontari di ogni genere, e di tanti malati, di tanti sofferenti in tanti modi, anche tra i più gravi (siete gli unici che accogliete gli ammalati gravissimi che non hanno umanamente speranza) tutti voi insieme sarete capaci di continuare questa invenzione dell'amore di Cristo perché precisamente avete riconosciuto e riconoscete dove sta la sorgente per attingere la forza di continuare.

Queste sono le ragioni della mia presenza, insieme con le altre, certo. Io ho conosciuto moltissime Suore del Cottolengo; tante ne conosco di nome e di tante sono anche personalmente amico. Mi dispiace per i Padri, ma non ne ho colpa se ne ho conosciuti di meno, mentre ho conosciuto un po' più di Madri e di Sorelle. Ho voluto ritornare qui dove è un po' il vostro centro; auguro veramente che le vocazioni sacerdotali e le vocazioni femminili e maschili siano sempre più numerose appunto perché le esigenze della carità si fanno più forti, più complesse e più gravi. Questo certamente il Signore ce lo concederà se riuscirete a mantenere la fedeltà a quanto il vostro Fondatore ha donato non a voi, ma alla Chiesa di Dio di cui voi siete gli strumenti. Allora sono sicuro che anche tra questi giovani che vengono qui qualche vocazione salterà fuori, e sono sicuro che tra i giovanotti che sono qui qualcuno si farà prete, magari della diocesi.

Vi confido la pena, la sofferenza che ho nel profondo del cuore per la carenza di vocazioni sacerdotali. Da quando sono stato nominato sono morti quattro sacerdoti. Ieri sera, appena finita la grande festa con gli osanna, la prima telefonata che ho ricevuto è stata la notizia della morte del quinto sacerdote. E quest'anno consacrerò due preti, due; forse un terzo più avanti. È veramente una cosa molto seria, non tragica, perché Dio c'è e ci ama, ci pensa; Lui sa come ci deve aiutare con la sua grazia per farci camminare pienamente sulla sua strada. E forse ci prova anche con questo. Però è chiaro che per un Vescovo e per una Chiesa questo non può non essere il problema più importante.

Allora questa è la mia richiesta: fatemi la carità di pregare e di offrire perché il Signore conceda a questa Chiesa di Torino più sacerdoti, e più "santi" sacerdoti. Grazie!

CON LA CURIA METROPOLITANA

PRESENTAZIONE DEL VICARIO GENERALE

Questo è il piccolo esercito della Curia: ci sono i Vicari, i Delegati Arcivescovili, ci sono i direttori degli Uffici e c'è il piccolo stuolo dei loro collaboratori e collaboratrici; imparerà a conoscerci un po' per volta, nei nostri settori, nei nostri ambiti, uno per uno anche.

Vogliamo dirLe grazie per averci convocati subito, il primo giorno della sua presenza pastorale a Torino, per indicarci che si lavora subito. C'era il desiderio vivo, da parte di molti, di poterLa incontrare, ancora a Milano. Ho costruito un po' di barriere. Ora questa barriera è caduta. Da questo momento non mi assumo più l'onere di dire a qualcuno: "Aspetta un momento". Da questo istante l'Arcivescovo è con noi!

Siamo qui per dirLe tutta la nostra disponibilità e lo faremo anche formalmente tra poco, perché il nostro diligentissimo Cancelliere ha rilevato che occorre che i Vicari professino la loro fede davanti al Signore e davanti a Lei. Ha anche fatto presente che un altro canone stabilisce quanto segue: « Tutti coloro che sono ammessi agli Uffici della Curia — dice il can. 461 del nuovo Codice — devono 1) promettere di adempiere fedelmente l'incarico, secondo le modalità determinate dal diritto o dal Vescovo; 2) osservare il segreto nei limiti e secondo le modalità determinate dal diritto o dal Vescovo ».

È significativo che questi gesti, che non consideriamo formali ma che vogliamo vivere intensamente, siano compiuti in questa chiesa che è stata restaurata dal Card. Ballestrero ed è legata alla storia di alcuni nostri Santi: Don Bosco, il Cafasso, il Beato Albert e che soprattutto è stata inaugurata dal Santo Padre, che qui ha pregato il Rosario con la Curia. La chiesa non ha ancora cominciato ad essere agibile in pieno. Però quando Le ho detto che ci saremmo volentieri trovati qui all'inizio di ogni mattinata, per quanto è possibile, a pregare le Lodi, Lei ha condiviso in pieno l'iniziativa assicurando che, per quanto Le sarà possibile, verrà anche Lei a pregare con noi.

Colgo l'occasione per formularLe gli auguri di buona Pasqua. È consuetudine della Curia ritrovarsi nelle viglie del Natale e della Pasqua per gli auguri. Sarà difficile avere in questa settimana un altro incontro, perciò, fin da ora: Buona Pasqua!

CONVERSAZIONE DELL'ARCIVESCOVO

Non ho preparato nessuna riflessione organica; quindi vi comunico ed esprimo alcuni sentimenti. Innanzi tutto ringrazio della prontezza con cui avete accettato il mio desiderio di incontrarvi subito e di farmi almeno un'idea generale dei vostri volti e, per quanto possibile, conoscervi anche di persona. Come Mons. Peradotto sa, avevo anche desiderato passare stamane di ufficio in ufficio, per rendermi un po' conto anche della configurazione geografica della Curia e della "posizione territoriale" di ciascuno di voi dentro

a questo paese curiale. Purtroppo la visita al Cottolengo mi ha tenuto occupato fino ad oltre mezzogiorno. Vi dirò che è stata una esperienza molto bella, molto viva, molto simpatica. Ho avuto anche modo, così, di incontrare tutti i sacerdoti malati, della diocesi e non, e anche tutte le suore ricoverate. Questo mi ha dato una viva carica. Ho incontrato un'infinità di suore che più o meno mi conoscevano e le suore sordomute che si impegnano a pregare ancora per questo Arcivescovo. Con tutte queste preghiere mi sento veramente sostenuto.

Iniziando il nostro comune lavoro vorrei ricordarvi che la Chiesa è il mistero di Dio e del suo amore, anzi è la carità stessa di Dio fatta storia. La Chiesa è nient'altro che l'umanità che l'Eucaristia costruisce, facendole vivere la vita di Cristo che è la vita trinitaria. Questo mistero è, appunto, una storia. Quindi è una realtà visibile e perciò strutturata e istituzionale: l'istituzione fa parte del mistero della Chiesa, e non può prescindere da questa realtà. Per di più l'istituzione è ciò che rende visibile il mistero, ciò che di fatto noi uomini — iscritti nelle coordinate dello spazio e del tempo — incontriamo, tocchiamo con mano e vediamo di esso.

La Curia è una delle espressioni istituzionali del mistero della Chiesa, per cui ciò che la Curia fa vedere è un po' ciò che, attraverso i sacerdoti anche, il Popolo di Dio vede della Chiesa. Ed è dunque molto importante che questa visibilità sia bella e aiuti a rendersi conto di che cosa è la Chiesa.

L'augurio perciò è che la nostra Curia sia veramente questo, tanto più che essa è, come sappiamo, niente altro che il Vescovo che opera, che agisce, che interviene nel concreto delle problematiche pastorali della Chiesa particolare. Non si può concepire il Vescovo senza la sua Curia, come per altro non si può concepire Curia senza Vescovo: la Curia è per natura sua "relativa", non è un assoluto. Di conseguenza la responsabilità del Vescovo nei riguardi della Curia, e insieme la responsabilità della Curia nei riguardi del Vescovo, è ugualmente seria ed esigente. Voglio dire, in parole molto più semplici, che la bella o cattiva figura al Vescovo la fa fare la Curia; non tutta e non solo la Curia, per fortuna, ma in parte certamente. Dobbiamo dunque impegnarci tutti perché questa bella figura venga fatta, anche perché in realtà la bella o brutta figura noi la facciamo fare a Gesù Cristo. Di questo dobbiamo essere consapevoli.

Il Salmo 118 che abbiamo pregato insieme mi suggerisce qualche altra sottolineatura. La prima è che abbiamo chiesto a Dio che non tolga mai dalla nostra bocca "la parola vera", che "confidiamo nei suoi giudizi". Tutti sappiamo che cosa avviene nel mondo della istituzione storica, attraverso le strutture: gli uffici dei parlamenti, dei vari governi, delle varie amministrazioni; gli sportelli sono sempre delle grandi barriere per la gente e l'impressione è che lì "la parola vera" non sempre ci sia. Allora la prima grazia che noi possiamo chiedere a Dio è che chi viene ai nostri "sportelli" si renda conto che lì c'è "la parola vera": non ci sono schermi che impediscono un

rapporto, ma c'è la sincerità. Questo proprio perché confidiamo nei giudizi di Dio: il suo giudizio è sempre sincero e sempre veritiero.

Ancora: abbiamo garantito a Dio di « custodire la sua legge per sempre, nei secoli, in eterno ». Sappiamo bene che la Legge di Dio è un dono, una grazia, niente altro che il risvolto dell'Alleanza. Però quando si parla di legge si ha sempre l'impressione di qualcosa di imposto, non di qualcosa che allarga i polmoni e fa respirare. Bisognerebbe, invece, che anche le nostre leggi, le nostre discipline, facessero sentire di essere degli autentici aiuti per poterci dare vivacità, elasticità, agilità nel nostro cammino di fede, di speranza e di carità. Il programma pastorale della C.E.I. quest'anno è proprio "Comunione, comunità e disciplina ecclesiale".

Per alcuni Vescovi della C.E.I. la parola "disciplina" non sembrava opportuna. Alla fine, grazie a Dio, c'è stato il coraggio di scriverla: è una parola che non si può tralasciare. La Bibbia ci insegna che la legge, la disciplina di Dio, è la garanzia che ci permette di restare appunto sul giusto cammino: « Sarò sicuro nel mio cammino ». Ho la sicurezza di poter camminare sulla strada giusta per arrivare alla meta prefissa, proprio perché la sicurezza della strada deriva dal fatto di poter disporre della Legge di Dio e delle "nostre", in quanto interpretano la sua. Il nostro sforzo sarà quello di rendere vero quello che abbiamo dichiarato: « Perché ho ricercato i tuoi voleri ». Alla fine, la base di tutto ciò che conta è precisamente ricercare — anche attraverso questi strumenti — la volontà sempre buona, di Dio. È l'augurio che ci facciamo e anche la preghiera che faremo. Per questo sono molto, molto contento che si sia pensato, nei limiti del possibile, di iniziare la giornata della Curia con la preghiera comune delle Lodi in questa chiesa.

Mi pare un gesto molto significativo. Io garantisco di essere presente quando potrò perché vorrei dividermi un po' con i Canonici della Cattedrale, dei quali, peraltro, non conosco ancora usi e costumi. Mi piacerebbe partecipare, qualche volta, anche con loro alla preghiera dell'Ufficio divino. Sarò contento di pregare con voi quando possibile perché la preghiera comune, la preghiera liturgica, ha un valore e un peso sul cuore di Dio abbastanza notevole. Infatti preghiamo in nome della Chiesa.

Così mi pare molto importante, appena potrò, visitare gli Uffici, per rendermi conto di come funziona la Curia: anche io devo imparare. Io vissi molti anni di insegnamento; altrettanti da parroco e qualche anno di Curia, ma solo qualche anno, perciò non è che conosca bene i "misteri" della Curia. Bisogna che li riscopra. Colgo l'occasione naturalmente per ringraziare ciascuno di voi, dal profondo del cuore. Ringrazio le suore qui presenti e i rispettivi Istituti che permettono loro di essere presenti. Ringrazio le laiche e i laici che collaborano con la Curia e mi auguro che la loro collaborazione sia veramente valida, competente, come certamente è, ma anche gioiosa e generosa; soprattutto perché i sacerdoti che vengono in Curia la sentano come casa loro, si sentano trattati bene. Ho anche il desiderio di incontrarvi

personalmente, come desidero avere le "udienze di cartello" — si chiamavano così una volta — con i Vicari, i Delegati e i responsabili dei singoli Uffici e dei singoli settori pastorali. Potrò seguire anch'io le problematiche in atto e tutti potranno sentire che il Vescovo è loro vicino. Questo avevo in cuore di dire. Ci facciamo fin da ora gli auguri di buona Pasqua.

Adesso, come richiede il Codice di Diritto Canonico, cominciamo ad ubbidire alle normative della Chiesa universale. Ringrazio fin da ora di questa obbedienza e di questa promessa.

Diciamo una "Ave Maria" perché la Madonna attraverso la sua intercessione ottenga la benedizione del Signore su questa promessa di fedeltà. Poi pregheremo per i sacerdoti defunti. Intercedano, insieme con i nostri Santi, perché ci siano per la nostra Chiesa torinese tante altre sante e numerose vocazioni.

NEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

I Vangeli ci garantiscono che ai piedi della croce c'era anche lei, Maria, la Madre. Se c'era anche lei significava che essa era venuta a Gerusalemme per la Pasqua. Se c'era anche lei significava che quei giorni anche lei li ha vissuti in quella trepida, incerta attesa di cose non belle, di cose non buone. È probabile che fosse a casa di Giovanni, l'Evangelista. È probabile perché Giovanni Evangelista era parente, figlio della signora Salome, moglie del signor Zebedeo, parenti di Gesù. Ai piedi della croce con Maria c'erano anche altre donne tra cui appunto Salome, la madre di Giovanni e di Giacomo. È probabile dunque che a questa cena a Betania forse, anche se i Vangeli non lo dicono, abbia partecipato anche lei, con i discepoli, con Giovanni, o quanto meno abbia saputo quello che là era capitato, abbia saputo del gesto così gentile, così poetico, gratuito di quando l'amore è autentico, di Maria, la sorella di Marta e di Lazzaro. Avrà saputo della reazione di Giuda, ipocrita e falsa, e avrà saputo della risposta di Gesù che parlava della sua sepoltura. E avrà saputo anche della decisione dei sommi sacerdoti di uccidere anche Lazzaro, oltre che Gesù, e dunque queste voci circolavano. Come avrà saputo anche, e in qualche modo gioito, del fatto che molti Giudei passassero a credere in Gesù. E così i sentimenti di gioia e di dolore, di apprensione, di turbamento, dell'attesa appunto di cose oscure, si devono essere succeduti nel cuore di questa Madre. Se ci sono qui delle madri che ascoltano, sanno che cosa significa per una mamma trepidare per un figlio, per la sua sorte, per ciò che solo le mamme a volte intuiscono che possa capitare. Tentiamo anche noi di capire che cosa può avere sofferto Maria in questi giorni

tremendi, i giorni appunto che noi stiamo vivendo adesso sacramentalmente, in questa Settimana Santa che abbiamo iniziato ieri festosamente, proprio qui, nella Domenica delle Palme; giorni in cui appunto si sono succeduti gesti di amicizia, gesti che perciò inducevano alla speranza e gesti invece di inimicizia che inducevano al timore. Tutti noi possiamo allora comprendere qual è stata la passione di Maria.

Noi abbiamo ascoltato ieri la narrazione della passione di Gesù, ma quella era la narrazione della passione "fisica" di Gesù. Anche il Vangelo di Luca come, ancora di più, il Vangelo di Giovanni hanno delle pagine stupendamente profonde e intensamente evocatrici della passione spirituale di Gesù attraverso quei discorsi che Gesù ha tenuto, con i quali Egli ha spiegato il senso del suo cammino, dicendo tutta la tensione del suo cuore a compiere fino in fondo la volontà del Padre per noi e per nostro amore. Questo cammino della passione interiore e segreta di Cristo, chi più di Maria, la Madre, può avere dal di dentro capito e partecipato? Quella Madre che, non bisognerà mai dimenticarlo, era abitata dallo Spirito Santo di Cristo in pienezza: "piena di grazia". Quella Madre che ha cresciuto questo suo Figlio, che è il Figlio di Dio, concepito in lei per opera dello Spirito Santo e da lei educato alla fede ebraica, alla fede biblica. Quella Madre che è stata per anni e anni accanto al Verbo di Dio fatto carne. Nessuna donna, nessun cuore d'uomo potrà mai dire che cosa ha significato questa frequentazione giorno e notte, lunga anni, con Cristo e con quella pienezza di comprensione, non per questo facile, anzi, più esigente; non per questo ovvia ed immediata, anzi più difficile, come lei con il Cristo. E nessuno più di lei perciò ha potuto prendere parte alla passione di Cristo. Nessuno tra noi può osare pensare di aver amato o di poter amare più di Gesù e nessuno qui presente può pensare di avere patito più di Gesù, anche se dal punto di vista esteriore patimenti forse più forti si possono immaginare perché la crudeltà dell'uomo ha inventato le torture più inimmaginabili, più efferate; ma nessun cuore, nessuno spirito può risentire la fitta del dolore, come può risentirla un cuore d'uomo che è il cuore di Dio. E vicino a questo cuore d'uomo col cuore di Dio solo la Madre c'è, in una maniera assoluta ed unica; e dunque nessuno tra noi qui presente può mai dire che lei donna, lei madre o anche padre o figlio o figlia può aver mai patito, potrà mai patire qualcosa come ha patito Maria.

Ora, solo chi patisce, compatisce. Solo chi ha provato su di sé può consolare chi è nella prova. Ecco perché Paolo può dire che l'unico consolatore è Dio: il Dio di ogni consolazione. E questo Dio ci ha consolato per mezzo di Cristo che, inviando il suo Spirito, ci consola continuamente. Non per niente lo Spirito si chiama con questo nome: Paraclito, cioè consolatore. E per opera dello Spirito Santo Maria è collocata dentro quest'azione consolatrice di Dio in Cristo e lei che ha provato dopo Cristo e, per la grazia di Cristo, con lui che cosa significa essere provati fino in fondo, può allora consolare: consolare me, consolare voi, consolare chiunque è collocato nella prova, con-

solare tutti, perché nessuno è sottratto alla passione: nessuno, perché ciascuno di noi è una persona capace di amare. Tutti noi siamo una capacità di amore, perché siamo fatti di amore e per questo siamo gente capace di soffrire. Chi ama soffre, lo sapete bene, molto meglio di me: chi ama soffre. Bisogna soffocare la capacità di amore per non soffrire, per restare indifferenti, neutrali, anodini. E allora questa donna, Maria, la Madre di Gesù, ha ricevuto la capacità della consolazione e diventa il tipo e la figura della Chiesa dalle viscere materne che consola i suoi figli.

Ed ecco perché è veramente bello — ma è bello perché è vero — che ci sia questo Santuario di Maria Consolatrice e che questo Santuario sia il cuore della nostra città. È bello, perché è vero, che allora voi veniate qua a cercare la consolazione. Non venite certo solo spinti da motivi psicologici fin troppo spiegabili, del tutto legittimi, ma venite qui perché avete intuito e capito che qui potete trovare non solo parole, non piccole manate sulle spalle per dirvi: « Coraggio, su, non pensarci, passerà ». A volte noi non abbiamo altre parole da dire a chi non ce la fa più. Qui non ci sono parole, qui c'è la consolazione effettiva, c'è la consolazione reale, quella che attraverso il cuore di una donna — che è il cuore della Madre di Cristo — che ha patito fino in fondo per il Figlio, può compatire e che è il segno dell'unico grande confortatore che è lo Spirito Santo di Dio, rivelazione del Dio di ogni consolazione mediante la Croce di Cristo.

Ecco perché io sono felice di essere qui con voi stasera, ecco perché ho desiderato di partire da qui per il mio ministero, quel ministero che giustamente — come diceva il Rettore di questa chiesa — è un ministero che vi ha preso a carico e che dunque non può non prendere a carico il vostro cammino di fede, di speranza, di carità; il vostro cammino di uomini e di donne anch'essi messi alla prova, che certamente vivono la loro passione d'amore che comporterà perciò una passione di sofferenza, e proprio per questo ha bisogno di essere educato alla consolazione ricevendo la consolazione di Dio, di essere reso capace di essere un segno di questa consolazione.

Ed ecco perché non posso se non esortarvi a difendere questa tradizione viva, ricevuta dai vostri padri, di trovare qui nel Santuario di Maria Consolatrice il punto di riferimento del vostro cammino, trovare qui la consolazione verace da distribuire e da donare ai vostri fratelli e alle vostre sorelle e da portare nelle vostre case, là dove magari i cuori si sono rattappiti per il troppo soffrire, sono diventati reattivi, sono diventati obiettori resistenti e quasi si sono raggelati per tentare di soffrire un po' di meno. E voi potete portare allora delle parole, dei gesti anche, ma che nascendo da questa sorgente oggettiva riescono ad essere sentiti come veri, ad essere sentiti come un prendere parte che chi riceve s'accorge che è reale, che non si tratta solo di convenienza o di buona educazione o di un minimo di attenzione. Se vogliamo essere educati a diventare consolatori dei fratelli — come pure, in quanto discepoli di Cristo e membri della Chiesa consolatrice, siamo chia-

mati ad essere — qui è il luogo in cui ogni volta possiamo tornare a rinnovare questa capacità.

Perciò questa sera io prego Maria per me e per voi:

Vergine e Madre, figlia di Dio; Tu, figlia di Sion credente, prima discepola di Cristo, prima cristiana, dona a noi un po' della tua fede, cioè della tua apertura all'amore di Dio, un'apertura accogliente, senza riserve così che la pienezza della grazia ti ha riempito; fa' che il mio e il nostro cuore si allarghi e si convinca che più si svuota di sé, più è riempito da Dio e dalla sua capacità di amare e perciò dalla sua capacità di essere tra i fratelli e le sorelle presenze consolatrici.

Vergine Maria, che per la grazia dello Spirito sei stata fatta Madre, concependo per opera dello Spirito il Verbo stesso di Dio nella carne verginale, Tu che perciò hai sentito la "commozione delle viscere" — quella tenerezza tipica e sola delle donne e delle mamme — parola che in tutta la Bibbia è riservata a Dio e a Cristo, quasi a dire che solo Dio e Cristo possano sapere che cosa voglia dire "commuoversi". Noi sappiamo che ti sei commossa per noi, compatendo insieme con Cristo per le nostre sofferenze e per le ragioni di queste sofferenze che sono i nostri peccati. Tu che non hai peccato, non perché non potessi peccare ma perché dal primo istante sei stata preservata dal peccato originale e hai reagito positivamente a questo dono, continuando a credere fino in fondo alla Parola di Dio che ti proponeva delle verità incredibili, dona anche a noi di poter riuscire — per grazia della tua preghiera al Dio di ogni consolazione — a credere, fino ad accettare, fino ad accogliere come grazia anche quello che al momento noi consideriamo disgrazia, perché così possiamo anche dire nei momenti giusti, al modo giusto, col tono giusto, quella parola che sola può arrivare ai cuori, ai cuori ormai chiusi per il troppo soffrire.

Tu, Vergine Madre, che sei stata ai piedi della Croce, alta e ferma con tutto il tuo dolore dentro, con la tua anima piagata e trapassata dalla spada che già all'inizio, nei primi momenti, nei primi mesi, con il tuo Bambino nelle braccia ti fu detto che ti avrebbe raggiunto, Tu che dunque sei vissuta sotto l'ombra della Croce, passo dopo passo, comprendendo a poco a poco, faticosamente come facciamo anche noi, il cammino di questo tuo Figlio così misterioso, dona anche a noi di riuscire a restare fedeli fino ai piedi della Croce senza fermarci prima, perché allora soltanto saremo sicuri che la Croce — che è vittoria — sarà anche per noi risurrezione e si chiamerà non morte ma vita.

Così sia, o Maria, nostra Madre Consolatrice, per me, per noi, per tutta questa città credente. Noi ci fidiamo di Te e perciò ci affidiamo a Te.

Amen.

Atti dell'Arcivescovo

CONFERMA DEI COLLABORATORI

La Chiesa che è in Torino, recentemente affidata dal Santo Padre alle mie cure pastorali, è campo aperto alle esperienze apostoliche e anche molto vasto per dimensione territoriale e per numero di abitanti, così che non mi è possibile adempiere agli impegni di ministero senza l'aiuto di stretti e qualificati collaboratori.

In attesa di una più approfondita conoscenza di persone e situazioni:

Al fine di favorire la continuità nel ministero pastorale ed assicurare il maggior bene presente dell'Arcidiocesi torinese:

Con il presente decreto CONFERMO a norma di diritto nei loro attuali uffici, responsabilità ed incarichi e con le rispettive facoltà — dalla data presente e fino a nuova disposizione — tutte le persone che fino ad ora hanno portato la loro collaborazione nell'esercizio del Ministero Episcopale del mio Predecessore il Signor Cardinale Anastasio A. Ballestrero, in particolare il Vicario Generale, i Vicari Episcopali, i Delegati Arcivescovili, e cioè:

PERADOTTO don Francesco, Vicario Generale

BIROLO don Leonardo, Vicario Episcopale per il Distretto pastorale di Torino Città

CAVALLO don Domenico, Vicario Episcopale per il Distretto pastorale di Torino Nord

COCCOLO don Giovanni, Vicario Episcopale per il Distretto pastorale di Torino Sud Est

REVIGLIO don Rodolfo, Vicario Episcopale per il Distretto pastorale di Torino Ovest

RIPA di MEANA don Paolo, S.D.B., Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

ANFOSSI can. Giuseppe, Delegato Arcivescovile per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi

BARAVALLE don Sergio, Delegato Arcivescovile per la Caritas diocesana

BIROLO don Leonardo, Delegato Arcivescovile per la pastorale sociale e del lavoro

FAVARO can. Oreste, Delegato Arcivescovile per l'attività missionaria

MAROCCO can. Giuseppe, Delegato Arcivescovile per la formazione permanente del clero

PIGNATA don Giovanni, Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti

POLLANO don Giuseppe, Delegato Arcivescovile per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola

RUATA can. Giuseppe, Delegato Arcivescovile per le Confraternite e i Santuari

SANGALLI don Giovanni, S.D.B., Delegato Arcivescovile per la pastorale delle comunicazioni sociali

TUNINETTI don Giuseppe Angelo, Delegato Arcivescovile per gli Istituti secolari

VERONESE don Mario, Delegato Arcivescovile per la pastorale della sanità.

Il Signore ci guidi giorno per giorno nel suo servizio, nel servizio della Chiesa per il servizio di salvezza di tutti i fratelli.

Dato in Torino, il 19 marzo 1989

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

FACOLTÀ DI CONFERIRE IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE

Considerato che in data odierna scade, per tutti i sacerdoti a cui è stata concessa dal mio Predecessore, la facoltà di conferire il sacramento della Confermazione:

Dovendo provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino col Vescovo nel conferimento del detto Sacramento:

Visto il canone 884 § 1 del Codice di Diritto Canonico:

Con il presente decreto CONFERMO la concessione della facoltà di conferire il sacramento della Confermazione in tutto il territorio dell'Arcidiocesi di Torino ai sacerdoti:

PERADOTTO don Francesco
BIROLO don Leonardo
CAVALLO don Domenico
COCCOLO don Giovanni
REVIGLIO don Rodolfo
RIPA di MEANA don Paolo, S.D.B.
ANFOSSI can. Giuseppe
BOARINO don Sergio
BOSCO don Esterino
CERINO can. Giuseppe
FAVARO can. Oreste
MAROCCO can. Giuseppe
MICCHIARDI can. Pier Giorgio
POLLANO don Giuseppe
SCARASSO can. Valentino

In attesa di una più approfondita conoscenza di persone e di situazioni, è mia intenzione e volontà che la presente concessione sia valida dalla data odierna fino a nuova disposizione.

Dato in Torino, il 19 marzo 1989

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

**CONFERMA
DEGLI ORGANISMI DI PARTECIPAZIONE
DELL'ARCIDIOCESI**

Consapevole dell'importanza che nella vita della Chiesa particolare rivestono gli Organismi di partecipazione voluti o suggeriti dalla legislazione canonica postconciliare:

Considerando che nell'Arcidiocesi di Torino, recentemente affidata dal Santo Padre alle mie cure pastorali, sono stati rinnovati nel dicembre 1987 il Consiglio presbiterale, quello pastorale, e quello dei religiosi e delle religiose:

Visti i canoni 501 § 2 e 513 § 2 del Codice di Diritto Canonico:

In attesa di una più approfondita conoscenza di persone e situazioni:

Al fine di favorire una continuità nella collaborazione al governo dell'Arcidiocesi e nella proposta delle sue attività pastorali che i componenti dei detti Consigli sono chiamati ad offrire:

Con il presente decreto CONFERMO fino a nuova disposizione

il Consiglio presbiterale

il Consiglio pastorale diocesano

il Consiglio dei religiosi e delle religiose

in vigore alla data dell'accettazione della rinuncia del mio Predecessore.

Dato in Torino, il 19 marzo 1989

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

L'origine del nostro sacerdozio

Giovedì 23 marzo sono stati particolarmente numerosi i sacerdoti convenuti nella Basilica Metropolitana per la Concelebrazione Eucaristica in cui si rinnovano le promesse sacerdotali. Quest'anno la presenza del nuovo Arcivescovo è stato evidentemente un motivo in più per sottolineare l'importanza dell'avvenimento. Al termine della Messa i presenti hanno ritirato copia della Lettera scritta dal Papa per questo Giovedì Santo (pubblicata in questo fascicolo di *RDT*, pp. 301-306).

Questo il testo dell'omelia pronunciata dall'Arcivescovo:

1. Il Signore Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, si chiama "Cristo". Questo è il suo "cognome" per sempre. Egli è per eccellenza il "Consacrato con l'unzione": « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione... Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi ».

Gesù l'uomo della Consacrazione, l'uomo fatto dallo Spirito nel grembo verginale di Maria e che lo Spirito dal primo istante ha colmato di tutta la santità di Dio: « Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo ». E, precisamente per questo, « Colui che nascerà sarà Santo e chiamato Figlio di Dio » (*Lc* 1, 35).

Questo olio spirituale discende su di Lui tanto copiosamente da riversarsi su tutto il corpo che a Lui è congiunto « fino all'orlo della sua veste » (*Sal* 133, 2) e così la Chiesa è tutta consacrata ed è fondato un sacerdozio: Cristo è consacrato unico sommo sacerdote dell'universo, mediatore di una alleanza eterna, « mandato per annunciare ai poveri il lieto messaggio ». Questo crisma divino ci raggiunge e pone per sempre il suo sigillo su di noi; così Cristo « colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre » (*Ap* 1, 5-6).

Oggi, — realmente ancora "oggi" — questo crisma fluirà da questo nostro altare lungo tutta la nostra diocesi per far nascere la nuova generazione dei figli di Dio nel Battesimo, confermarli e perfezionarli nella Cresima, santificare la testa dei Vescovi e le mani dei presbiteri, consacrare i nostri altari, dedicare le nostre aule di convocazione all'Eucaristia, così che sia reso visibile il conferimento della dignità sacerdotale, regale e profetica a tutto il suo Corpo, che è la Chiesa. Questo noi sappiamo, questo noi crediamo. Perciò vi esorto a presentare con solennità, per quanto è possibile, all'ingresso della Messa nella Cena del Signore questi olii benedetti.

2. Proprio oggi, più che in ogni altro giorno, in questo rito così suggestivo, siamo invitati a percepire — dovremmo percepire! — un fremito di meraviglia per la dignità dell'essere cristiani, un sussulto di fierezza per essere tutti "laici", cioè appartenenti al "*laòs*", al popolo dei consa-

crati: gente nobile e augusta, a cui sono stati trasmessi i titoli dal proprio Signore Gesù Cristo. Oggi è il giorno per tornare ad apprezzare la condizione laicale perché se ne è capita la bellezza nella sua sorgente: cioè, la condizione dell'unico Cristo di Dio partecipata a tutti quanti vogliono aprire il cuore alla sua Parola, dove perciò non si conoscono questioni di concorrenza e di rivendicazione all'interno dell'unico Suo Corpo che è la Chiesa.

La lettura calma e attenta dell'Esortazione Apostolica post-sinodale del Papa "*Christifideles laici*" e la sua diffusione nelle nostre comunità potrebbe essere un compito che oggi ci viene consegnato dalla partecipazione sincera a questa celebrazione, come peraltro il Papa ci esorta nella sua Lettera per questo Giovedì Santo. Là, nell'Esortazione "*Christifideles laici*" (n. 14), si sottolinea con chiarezza la dimensione ecclesiale di questa unzione dello Spirito che tutti riceviamo nei Sacramenti dell'iniziazione e che ci rende tutti partecipi al triplice ufficio di Cristo Sacerdote, Profeta e Re: « È una partecipazione donata ai *singoli* fedeli laici, ma *in quanto* formano l'*unico Corpo* del Signore. Infatti, Gesù arricchisce dei suoi doni la Chiesa stessa, quale Suo Corpo e Sua Sposa. In tal modo i singoli sono partecipi del triplice ufficio di Cristo *in quanto membra della Chiesa*, come chiaramente insegna l'Apostolo Pietro, che definisce i battezzati « la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato » (1 Pt 2, 9). Proprio perché deriva *dalla* comunione ecclesiale, la partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo esige d'essere vissuta e attuata *nella* comunione e *per* la crescita della comunione stessa. Scriveva Sant'Agostino: « Come chiamiamo tutti cristiani in forza del mistico crisma, così chiamiamo tutti sacerdoti *perché sono membra* dell'unico Sacerdote » (S. Agostino, *De civitate Dei*, XX, 10: CCL 48, 720) ».

3. Noi ci chiamiamo "cristiani" da Cristo, perché la sua "unzione" arriva fino a noi, e ci abilita agli stessi suoi uffici, ma *come membra dell'unico suo corpo*, dando perciò a ciascuno quel dono particolare per quel tipico servizio che egli deve rendere, « *per la crescita della comunione stessa* », così che tutto l'organismo ecclesiale stia bene e diventi più bello. « Uno solo è lo Spirito... uno solo è il Signore... uno solo è Dio », scrive San Paolo, mentre carismi, ministeri e operazioni sono diversi: e « a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune » (1 Cor 12, 4-7). Alcuni di questi carismi fondano degli stati particolari e il Nuovo Testamento annovera tra questi il matrimonio, il celibato per il Regno (1 Cor 7, 7) e il ministero apostolico trasmesso con l'imposizione delle mani (1 Tm 4, 14; 2 Tm 1, 6).

Di questo nostro particolare ministero, carissimi sacerdoti, oggi siamo chiamati a rinnovare consapevolezza, stima, amore, promettendo di nuovo con immutata passione i nostri impegni di specialissima consacrazione a Cristo e di totale dedizione all'annuncio del Vangelo in favore di tutti i poveri di Dio.

In questo giorno, nel quale con l'istituzione dell'Eucaristia ricordiamo

l'origine del nostro sacerdozio ministeriale, questo rito solenne ci porta realmente la potenza della grazia di Cristo perché la nostra libera volontà ridia freschezza alle decisioni audaci di quando ci siamo dati definitivamente senza troppi calcoli al servizio di Cristo nei fratelli, per tre di voi da ben 60 anni, per altri dieci da 50, e per ventidue da 25 anni! Mi unisco a voi per glorificare Dio che vi ha donato a questa Chiesa e vi ha custodito nella fedeltà. La grazia di oggi riconsegna al nostro spirito, al di là di ogni sempre possibile stanchezza fisica o psicologica, lo slancio dell'inizio, fatto più maturo, e la voglia di questa fedeltà, diventata gioia interiore per essere servi di Cristo, liberati da ogni altro padrone, così da aiutarLo a liberare da tutte le schiavitù tanti nostri fratelli e sorelle.

Voi rinnovate le vostre promesse nelle mie mani, ora vostro Vescovo. Questo mi fa tremare. Ne sento tutta la grandezza e ne avverto tutta la sproporzione. Con voi e più di voi rinnovo a mia volta la promessa. Mi sento tra le persone più fortunate per essere cristiano e servo di Cristo. Sono contento di essere suo sacerdote Vescovo.

Davanti a voi confesso la mia fede nell'unico Dio vivente — Padre, Figlio e Spirito — e la mia dedizione alla Madre Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, presente e viva in questa nostra Chiesa particolare, alla quale dedico, quale sposo felice, tutta la vita che mi sarà ancora concessa.

Il Sacro Crisma, oggi benedetto, consacrerà a Cristo e a questa Chiesa nel prossimo maggio due nuovi presbiteri. Certo sono ben pochi a fronte delle impellenti e gravi necessità della nostra Diocesi. Non disperiamo: nello stesso tempo però bisognerà impegnarsi con rinnovata energia, e tutti insieme, per il problema delle vocazioni. Fin d'ora preghiamo e facciamo pregare, magari di più di quanto già non facciamo. Qui e in tutte le nostre chiese, i nostri fratelli e sorelle nella fede, laici e religiose, pregano per voi, riconoscenti per la vostra fedeltà, per il vostro spendervi al loro servizio, per il vostro esempio di fede, il conforto della vostra speranza, il dono della vostra instancabile carità.

E tutti, sacerdoti e fedeli, pregate per me, che per la prima volta presiedo questa dolcissima liturgia; pregate perché, nelle sempre possibili tentazioni di fronte al peso che mi è stato messo sulle spalle, trovi sempre il sostegno nella fraterna e intensa comunione col mio presbiterio. Su di voi, prima e più che su chiunque altro, io debbo contare; in voi, prima e più che in chiunque altro, io metto la mia fiducia; da voi, prima e più che da ogni altro, posso e devo attendere continua collaborazione; prima e più che a tutti gli altri è a voi che io devo chiedere fraterna comprensione. Per voi, più che ad ogni altro, carissimi sacerdoti, dovrò tutta la mia riconoscenza.

Il Signore ci custodisca, davvero, tutti concordemente nel suo amore e conduca tutti noi, pastori e gregge, alla vita eterna.

Omellerie del Triduo Pasquale

Incantati davanti al Crocifisso che ora è vivo

L'Arcivescovo ha presieduto tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale nella Basilica Cattedrale con larga partecipazione di fedeli, assistito e coadiuvato dai Canonici del Capitolo Metropolitano e da altri sacerdoti. Quest'anno, in Cattedrale, si è data rilevanza anche alla celebrazione capitolare dell'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine (cfr. Congregazione per il Culto Divino, Lettera Circolare *Paschalis sollemnitatis*, 16 gennaio 1988, n. 40 [in *RDT* 1988, 82]) con buona partecipazione di fedeli: il Venerdì Santo è stata presieduta da Mons. Vicario Generale ed il Sabato Santo dall'Arcivescovo, che è poi ritornato in Cattedrale anche per i Vespri del pomeriggio di Pasqua. Pubblichiamo il testo delle omellerie dell'Arcivescovo nelle varie celebrazioni.

GIOVEDÌ SANTO CENA DEL SIGNORE

Questa Messa vespertina si chiama « nella Cena del Signore » e con essa inizia il santo Triduo Pasquale, che si distende per tre giorni, ma è una sola grande festa. È una "festa", perché è « la Pasqua del Signore », come abbiamo sentito dalla prima lettura, il giorno cioè in cui il Signore "passa" e libera tutti coloro le cui case sono segnate dal sangue dell'Agnello. È la storia della misericordia del Padre, dell'offerta del Figlio fatto uomo, del dono dello Spirito; ma storia che continua e ci raggiunge nella nostra umanità, peccatrice, ammalata, spesso oppressa, attraverso l'Eucaristia, che è il sacramento del sacrificio pasquale di Cristo.

Ogni giorno del Triduo ha una sua fisionomia: esso si apre appunto con questa Messa « nella Cena del Signore », con la memoria, cioè, dell'istituzione dell'Eucaristia. Ed è bello pensare che in questo momento non siamo soli a rivivere le grandi gesta compiute da Dio in nostro favore mediante la missione di Cristo. Non soltanto nelle chiese della nostra diocesi, ma in tutte le Chiese del mondo, a cominciare da quella di Roma che presiede alla carità universale, si compiono gli stessi gesti e si svolgono gli stessi riti, che per la forza dello Spirito Santo noi sappiamo che non avvengono invano.

Si comincia, dunque, con una cena. Così il Signore Gesù ha voluto dar avvio al compimento della sua opera redentrice. Qualcuno ha detto che le cose più belle Gesù le ha pronunciate e compiute durante i pranzi. Ed è vero. Sedersi a mensa è come accettare una tacita alleanza, celebrare la gioia di una comunione di amicizia e di concordia. Mangiare e bere insieme sono sempre stati un simbolo universale di pace.

Quando arriva l'ora di passare da questo mondo al Padre per la nostra redenzione Egli prende questa realtà così umana di una cena e le conferisce la capacità di ripresentare per sempre « la sua morte finché

egli venga ». Questa sua ultima cena non sarà più soltanto un segno, ma un segno efficace, cioè un Sacramento.

Gesù si consegna una volta per sempre nel Suo sacrificio alla memoria dei suoi discepoli: « Fate questo in memoria di me ». Bisogna dire con gioia che almeno in questo Gli siamo stati fedeli: da duemila anni noi perseveriamo a fare questa memoria così come Egli ha detto: col pane e col vino, che Egli continua a trasformare con la sua parola onnipotente e il dono dello Spirito. Così l'Eucaristia rimane destinata fino alla fine dei secoli alla comunità dei discepoli, cioè a noi, memori e obbedienti al mandato di Cristo di mangiare il Suo Corpo e bere il Suo Sangue.

Come è possibile non desiderare questa memoria e non godere di questa obbedienza? E sarebbe anche bello per dei cristiani ricordarsi, quando si siedono a tavola, che con quel gesto così comune e normale si compie qualcosa che ha già un grande valore umano, ma che rimanda pure al gesto ben più grande con il quale Gesù ha voluto creare una precisa relazione con il Suo sacrificio in croce e ha voluto metterci a disposizione la Sua vita umana donata in una dimensione di amore "fino alla fine", come ci ha detto San Giovanni nel Vangelo, per assimilarci a Lui, e farci vivere la nostra vita umana come l'ha vissuta Lui.

L'Eucaristia è il mezzo, come ci ha insegnato il Catechismo di una volta, escogitato da Gesù per metterci in comunione con Lui, così che la Sua vita diventi la nostra vita, perché solo il modo di vivere di Gesù è l'esistenza giusta per l'uomo, essendo la sua l'esistenza dell'uomo Figlio di Dio. I discepoli di Gesù sono quegli uomini e donne che, avendo creduto in Gesù, hanno accettato di vivere come Gesù ed in questo modo ne tengono viva la memoria e così annunciano a tutti gli uomini il modo di vivere di Gesù, come Figlio di Dio che ama, perdona e si dona. Senza l'Eucaristia questo non sarebbe mai possibile, poiché è Gesù, oggettivamente presente col Suo sacrificio d'amore nell'Eucaristia, che assimila noi a Lui e non viceversa. Bisogna essere disposti, dunque, a lasciarsi assimilare.

Non tutti ci stanno. Alcuni riducono l'Eucaristia a un gesto semplicemente rituale, astratto o sentimentale. Così è possibile "tradire" proprio quando ci è fatto il più grande dono d'amore. Difatti la sera dell'Eucaristia è stata anche la sera del tradimento: ce lo dice San Paolo e lo ripetiamo sempre nella prece eucaristica III: « Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito prese del pane... » (1 Cor 11, 23). Tutte le volte che pronuncio queste parole alla consacrazione della Messa mi viene da tremare. L'Evangelista Giovanni ce lo ha ricordato con la sua solita franchezza: « Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo » (Gv 13, 2). Non è lecito dimenticare quest'ombra tragica. L'Eucaristia è una storia d'amore, ma non un romanzo rosa; è il dramma di Dio che si è autocomunicato in Cristo fino ad amare le sue creature col "consegnarsi" alla morte per toglierle la morte e che può essere rifiutato da loro. In greco e in latino il verbo per dire "consegnarsi" e "tradire" è il medesimo.

Gesù si è consegnato al Padre in obbedienza d'amore e ha accettato di essere consegnato da Giuda ai suoi nemici per patire in nostro favore e in nostro nome anche la tremenda sofferenza dell'ingratitude e dell'infedeltà, e nello stesso tempo si è consegnato ai suoi amici, fino a lavare loro i piedi, perché imparassero a « lavarsi i piedi gli uni gli altri », cioè ad essere i servitori gli uni degli altri, senza mai pretendere di voler farla da padroni sugli altri.

Così, mentre da una parte dobbiamo sempre temere di noi stessi perché è sempre possibile far la parte di Giuda, che pur di raggiungere il suo scopo di riuscire a disporre del potere del Messia è pronto a venderlo quando si vede deluso nei suoi sogni di dominio, dall'altra parte dobbiamo essere persuasi dell'invincibile volontà di Gesù di tenerci saldamente nella sua comunione. Ecco perché all'Eucaristia si deve prendere parte con devoto timore e amorosa fiducia, mai comunque a cuor leggero. Le nostre Eucaristie devono essere serie e convinte, vissute nella fede e nella carità. Potremmo sempre essere tentati di tradire, in tanti modi piccoli o grandi, ma l'Eucaristia ci assicura che Dio non ci lascia mai soli.

È possibile che, anche qui a Torino, a Messa si affrontino l'amore di Dio e il tradimento dell'uomo, come quella sera nel Cenacolo a Gerusalemme. Ma l'Eucaristia ci garantisce che ora, come allora, è l'amore a vincere. Proprio nell'Eucaristia Dio si è così avvicinato a noi, come più non poteva fare: da allora nessuno deve sentirsi abbandonato di fronte alle forze del male, che sono in lui e attorno a lui. Fino alla fine del mondo il Signore siede a mensa con noi e noi con Lui. La sera del Giovedì Santo nei nostri cuori non può esserci che la sicurezza della speranza cristiana.

VENERDÌ SANTO PASSIONE DEL SIGNORE

Uno dei nostri grandi Santi, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, diceva: « Il più bel libro è il Crocifisso, e chi non sa leggerlo è il più sventurato degli analfabeti ». In questa azione liturgica del Venerdì Santo la Chiesa ci invita a leggere questo libro e ci fa rivivere il grande dramma che si è consumato sul Calvario.

La prima cosa di cui renderci consapevoli è che noi tutti, personalmente, facciamo parte di quel dramma, anche se non abbiamo sentito i nostri nomi nella pagina del Vangelo che ci ha narrato la passione e morte di Gesù. Nella prima lettura il misterioso profeta del cap. 53 del libro di Isaia ci ha detto: « Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui: per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada: il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti » (Is 53, 5-6).

Dunque quelle piaghe sono state prodotte da me, il lancinante dolore di quei chiodi è stato patito per me, quella morte è stata accettata per me in un atto di supremo obbediente amore perché io fossi giustificato e ritrovassi la strada della vita.

Non è giusto e non è lecito trascurare l'aspetto doloroso della nostra redenzione: noi siamo stati riscattati a caro prezzo, ci dice San Paolo (cfr. *1 Cor* 6, 20; 7, 23); e a sua volta San Pietro ci insegna: « Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia » (*1 Pt* 1, 18-19).

Nella sua libera volontà umana Gesù ha provato tutta la gamma della paura e della tristezza, della repulsione e del disgusto di fronte alla morte e a quel tipo di morte, e ha gridato, ha pianto, ha sudato sangue, ha pregato per arrivare alla perfetta adesione alla volontà del Padre « imparando l'obbedienza dalle cose che patì », e così « reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono » (*Eb* 5, 9).

Mi commuove fin nel profondo il canto dei « Lamenti del Signore », che la liturgia ambrosiana purtroppo non ha: « Popolo mio che male ti ho fatto? In che ti ho provocato? Dammi risposta... Che altro avrei dovuto fare e non ti ho fatto? Io ti ho piantato, mia scelta e florida vigna, ma tu sei diventata amara: poiché mi hai spento la sete con l'aceto e hai piantato una lancia nel petto del tuo Salvatore ».

È possibile non commuoversi? Nessuno ha più il diritto di dire al suo Dio e Signore: « Tu però non hai provato! Tu non puoi sapere che cosa vogliano dire certe sofferenze, certi mali, certi tradimenti, certe solitudini, certe agonie ». Invece no, il Signore in cui noi crediamo ha provato e, perciò, noi possiamo « mantenere ferma la nostra fede » perché noi « non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato. Perciò accostiamoci con fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno » (*Eb* 4, 14-16).

Il Venerdì Santo non è, dunque, giorno di lutto e noi non stiamo celebrando un funerale: il Crocifisso è un vivente ed in virtù della sua immolazione è in grado di liberarci dai nostri peccati, ridarci la grazia, riscattarci dalla tirannia della paura e della morte, far fiorire nei nostri cuori quella speranza cristiana che mai nessuna situazione umana di dolore e di sconforto potrà arrivare a far appassire. Per questo la liturgia ci fa implorare la misericordia per tutti nella preghiera universale, scopre la Croce e la propone alla gloriosa adorazione e a conclusione ci offre l'incontro eucaristico con Cristo.

In questo momento, allora, vi esorto a "guardare" la Croce e Colui che vi è inchiodato. Non fate altro: guardate. Un certosino predicandoci gli Esercizi ci diceva: « Si diventa ciò che si guarda ». San Francesco a furia di guardare il Crocifisso è diventato un Crocifisso vivente e quando passava per le strade la gente aveva l'impressione di vedere Gesù. Capitasse

così a me e a voi! Certo la Croce non la si guarda volentieri. Questo antico strumento di tortura e di morte, inventato dalla crudeltà umana, per gli schiavi delinquenti, non può piacere molto. Scriveva Cicerone: « Perfino la semplice parola "croce" deve stare lontana, non solo dalle labbra dei cittadini romani, ma anche dai loro pensieri, dai loro occhi, dalle loro orecchie ». E di fatto anche questa nostra società, tornata pagana, fa di tutto per liberarsi dalla croce: non la si vuole più nelle aule della scuola, dei tribunali, dei pubblici uffici.

Un tempo il Crocifisso non mancava in nessuna casa. Ora non è più così. Ricordo la tristezza che provavo, nelle visite alle famiglie per la benedizione natalizia a Milano, di non vedere più il Crocifisso nella più parte delle case e degli uffici. La cosa non può sorprendere più di tanto. Anche se confusamente, un po' tutti avvertono che la Croce è un giudizio: un giudizio sulle nostre ingratitudini, sulle nostre piccole e grandi furbizie, sui nostri più o meno puliti compromessi, privati e pubblici, sui nostri tradimenti dentro e fuori della famiglia, sui nostri mai domi egoismi e le nostre ostinate superbie, sulle nostre accidie e sulle nostre trasgressioni e sfrenatezze morali, vantate — per autogiustificarle — come conquiste di autonomia e di benessere, mentre sono approdi di schiavitù, di infelicità, di insoddisfazione.

Riportate allora il Crocifisso nelle vostre case, guardatelo quando entrate e quando uscite. Non abbiate paura: il suo giudizio è un giudizio di amore, i suoi occhi vi guardano non per rinfacciarvi ma per assicurarvi che è sempre pronto a confortarvi se avete il coraggio di riconoscervi malati, le sue mani sono sempre pronte a riabbracciarvi se vi decidete a tornare nella casa del Padre; la sua bocca è pronta a ripetere per voi: « Padre, perdona, perché non sanno quello che fanno » (*Lc* 23, 34) e a lasciarvi come Madre la sua stessa Madre (*Gv* 19, 26).

Alziamo gli occhi e torniamo a guardare il Crocifisso: diverremo capaci di guardare ogni cosa con occhi nuovi, chiari e buoni, noi stessi, gli altri, il mondo. Nulla è più elevato della Croce, per guardare il mondo.

DOMENICA DI PASQUA VEGLIA PASQUALE

Questa notte, la più lunga di tutte le notti, la più grande e la più santa, "notte di grazia", rimaniamo svegli per essere pronti con tutta la Chiesa « a mattinar lo Sposo con animo adorante ». Siamo rimasti in ansiosa attesa di riascoltare l'annuncio dell'evento più incredibile di tutta la storia: « Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato » (*Lc* 24, 5-6).

Affinché non si insinuasse il dubbio che l'attesa fosse vana, la Chiesa, nella sua sapienza materna, ci ha fatto riascoltare le grandi narrazioni bibliche delle irresistibili vittorie di Dio sul nulla del caos primordiale,

sulla schiavitù del popolo, su ogni disperazione, su ogni esilio e ogni lontananza, cantando l'amore del Creatore e Salvatore, nostro sposo e alleato e celebrando "il passaggio" da ogni tipo di tenebra alla luce, così come è avvenuto, in funzione di simbolo, con l'accensione del cero pasquale all'inizio di questo rito lungo e suggestivo: « Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro ».

Siamo riusciti a provarne meraviglia, ad avvertire tutta la grandezza di questa notizia, che se è vera, come noi crediamo che lo sia, cambia tutto, il senso del nascere e del morire, il destino degli uomini e dell'universo, il valore dell'amore, del lavoro, della gioia, del dolore?

Celebrando con voi per la prima volta questa liturgia, cuore e centro di ogni liturgia cristiana, intendo esortarvi allo stupore. Forse ci siamo abituati a sentir parlare della risurrezione di Cristo. Proviamo a fermarci un istante a pensare come se fosse la prima volta che ne sentiamo parlare. Quando Gesù lo annunciò per la prima volta ai suoi Apostoli, il Vangelo scrive che essi non capirono. Anche le donne vanno alla tomba pensando di imbalsamare un cadavere e si sentono invitate a ricordare: « Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea... ». Gesù crocifisso e risuscitato è l'evento fondamentale che dà contenuto alla fede, senza di esso la nostra fede sarebbe vuota e inutile.

Fin dall'infanzia noi siamo stati abituati a collegare il nostro essere cristiani e il credere in Gesù risuscitato, ma forse senza renderci conto del tutto, che Cristo morto e risorto, è la fede stessa, tutto il contenuto di questa fede. Ecco *la grande sorpresa che occorre riuscire a sentire*: Gesù risorto è la verità di Gesù crocifisso. La risurrezione non ha cancellato la crocifissione, ma ne ha rivelato la pienezza di vita e di gioia che vi era presente: « Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che *bisognava* che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno ». La risurrezione non va separata dalla crocifissione: il morire in croce di Gesù è l'atto vitale e vivificante di tutta la storia perché fu atto di amore al Padre che vuole salvi tutti, perché ama tutti, e Cristo morendo non è finito nel nulla, perché si è messo nelle mani di questo Padre, Colui che Egli solo come Figlio Unigenito, poteva chiamare "Abbà", "Papà" e a partire dalle mani del Padre ha amato ogni persona umana e così diventato fonte di vita per tutti.

Il Cristo risorto continua a fare quello che ha fatto salendo in croce: affidarsi al Padre, amare, dare la vita. Perciò Gesù ha potuto dire, come sta scritto nel Vangelo di Giovanni (12, 32): « Quando sarò innalzato da terra (salendo in croce) attirerò tutti a me ». Lo sta facendo adesso per noi e per tutti. Il crocifisso è vivo e costituisce l'energia di attrazione universale e cosmica. La parola ultima della storia è la croce come amore e quindi come vita risorta.

Il cristiano nella sua fede partecipa realmente mediante il Battesimo a questo morire d'amore per la vita. Ci ha insegnato San Paolo: « Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché

come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della potenza gloriosa del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova ». Come potrebbe un cristiano non esultare per un simile avvenimento, ammirato e riconoscente per il dono accolto di una simile fede?

Tra pochi istanti alcuni nostri fratelli e una nostra sorella faranno sotto i nostri occhi la prima esperienza di questa meravigliosa avventura. Come non pregare per loro, perché grazie alla testimonianza ardente dei loro genitori e padrini crescano fedeli alla grazia ricevuta; come non far loro sentire in quest'ora decisiva tutta la nostra calda fraternità che li accoglie con letizia nella Chiesa, famiglia dei figli di Dio; come non ricordarci del nostro Battesimo, riviverne con fierezza gli impegni di nobiltà di vita che ne derivano per una condotta guidata dalla logica dell'amore, morendo alla vecchiezza colpevole dell'egoismo e della mediocrità? Questo vuol dire, e non altro, "fare buona Pasqua"!

C'è una seconda e ultima annotazione che vorrei offrirvi in questa prima Pasqua con voi, dal momento che in questo anno liturgico è stato proclamato il Vangelo secondo Luca. La riprendo dalla catechesi del Papa e riguarda la parte avuta dalle donne negli eventi pasquali di Gesù. Sono le donne che vanno al sepolcro, sono esse le prime a scoprire il sepolcro vuoto, sono loro che ricevono il primo annuncio della risurrezione, sono loro che portano la notizia agli Undici: « erano Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli Apostoli », e per quanto ci fosse una riserva sulla loro attendibilità, Pietro sulla loro parola « corse al sepolcro... e tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto ».

Commenta il Papa: « Forse Gesù vuole premiare la loro delicatezza, la loro sensibilità al Suo messaggio, la loro forza che le aveva spinte fino al Calvario. Forse vuol manifestare un tratto squisito della sua umanità, consistente nel garbo e nella gentilezza con cui accosta e beneficia le persone che contano meno nel gran mondo dei suoi tempi... A questa precedenza delle donne negli eventi pasquali dovrà ispirarsi la Chiesa, che nei secoli ha potuto contare tanto su di esse per la sua vita di fede, di preghiera e di apostolato ».

Anche il nuovo Vescovo di Torino vorrebbe, come Gesù, contare molto su di loro, sulle donne maritate, su quelle celibi, sulle giovani sorelle, sulle religiose di ogni Ordine, Congregazione e Istituto secolare o no. A loro il Vescovo vorrebbe affidare fin da questa Veglia l'incarico di portare l'augurio pasquale, di fede, di vita, di pace, ai loro mariti e fratelli, alle loro case e alle loro parrocchie. Col loro sorriso e la loro affabilità potrebbero far rinascere una memoria, risuscitare un desiderio, ridare una voglia di ritrovare una fede smarrita o delusa, di incontrare più consapevolmente Gesù, di tentare quanto meno di vivere in modo più alto e più generoso.

Superando ogni linguaggio convenzionale ecco allora per tutti, con le parole di San Paolo, l'augurio cristiano di Buona Pasqua: « Anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù ».

DOMENICA DI PASQUA MESSA DEL GIORNO

« Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea... » (At 10, 37), così comincia la predica di San Pietro che la liturgia di questa Domenica di Pasqua ci ha fatto riascoltare. « Voi conoscete... »: è vero che noi, noi cristiani, conosciamo quello che è accaduto a Gesù di Nazaret, che « è passato beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui » (At 10, 38)? Davvero conosciamo la storia di Gesù?

« E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute — prosegue San Pietro — ... essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che apparisse... a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti » (At 10, 39-41). È sulla testimonianza attendibile e qualificata di chi ha visto Gesù, primo morto e sepolto e poi risuscitato, che noi sappiamo e crediamo. È su chi ha visto "le bende" e "il sudario (inspiegabilmente) piegato a parte", che entrato nel sepolcro, vuoto, "credette" (Gv 20, 8), che anche noi crediamo.

Mi domando se siamo davvero convinti di quello che scrive la seconda lettera di Pietro: « Non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza » alla trasfigurazione, anticipazione profetica della risurrezione!

Non siamo degli ingenui o degli ignoranti perché crediamo nel Cristo risorto. Abbiamo le prove. Certo sarebbe dovuta bastare la parola della Scrittura, a loro come a noi: « Non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli *doveva* risuscitare dai morti » (Gv 20, 9)! L'evento di Gesù risorto è così al di là dell'esperienza storica, primo e unico, che non meraviglia che i discepoli provino una certa difficoltà a riconoscere sia la verità della risurrezione sia l'identità di Colui che sta davanti a loro e appare come lo stesso ma anche diverso: un Cristo "trasformato". Intuiscono che è Gesù, ma nello stesso tempo si rendono conto che Egli non si trova più nella condizione di prima e son presi da riverenza e timore.

Riverenza e timore sono gli atteggiamenti che il nostro spirito dovrebbe avere in questo momento davanti al fatto del Cristo risorto, che ci introduce nel mistero di un uomo, spirito, anima e corpo, che oramai vive al modo di Dio e non muore più, come capiterà anche a me e a voi nella risurrezione finale, e che Dio ha voluto che già avvenisse per Maria, la Madre del suo Cristo.

Gesù risorto non è un cadavere rianimato, è l'uomo nuovo, quello da sempre progettato dalla SS. Trinità, l'uomo riuscito, la nuova creazione in vista della quale è stata voluta da Dio la prima creazione. Con Lui « le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate delle nuove » (2 Cor 5, 17).

Mi domando se ci accorgiamo della trascendenza e della sproporzione di ciò che noi crediamo e che oggi viene ancora una volta proclamato; se sentiamo l'assoluta novità del contenuto centrale del nostro Credo: il Cristo crocifisso/risorto! Siamo gli unici a dire questa verità, senza della quale tutto sarebbe inconsistente e vano, poiché altrimenti l'uomo, nella sua interezza, corporeità compresa, e l'universo con lui, sarebbero destinati al non senso e non ci sarebbe più nessuna ragione per tutta la fatica di vivere, di progredire, di studiare, di inventare.

Dovremmo fermarci incantati davanti alla realtà e al mistero di Cristo risorto; dovremmo aprire bocca e cuore all'ammirazione stupefatta e alla lode a voce piena; e desiderare e cercare di conoscerne, comprenderne, penetrarne tutta la verità; e poi ancora impegnarci a vivere come persone destinate ad essere conformate al Cristo risorto, e portarne quindi la notizia a tutti, poiché è troppo grande e bella per tenerla per noi. Non ne abbiamo il diritto. I cristiani sono i testimoni del Risorto. Di fatto le apparizioni del Risorto si concludono con il mandato: « Andate e annunciate a tutte le genti ». I cristiani sono uomini e donne a cui il Signore ha affidato tutti gli uomini e tutte le donne.

In questo annuncio, però, va tenuta presente una caratteristica delle apparizioni di Gesù risorto, che sotto un certo profilo ci può meravigliare e che anche il Papa sottolinea nella sua catechesi, già ricordata durante la grande Veglia. « Gesù si presenta alle donne e ai discepoli col suo corpo trasformato, reso spirituale e partecipe della gloria dell'anima, ma senza alcuna caratteristica trionfalistica. Gesù si manifesta con grande semplicità. Parla da amico ad amici, con i quali si incontra nelle circostanze ordinarie dell'esistenza terrena. Egli non ha voluto affrontare i suoi avversari, assumendo l'atteggiamento del vincitore, non si è preoccupato di mostrar loro la sua "superiorità", ancor meno ha inteso fulminarli. Non risulta neppure che ne abbia incontrati. Tutto ciò che dice il Vangelo porta ad escludere che sia apparso per esempio a Pilato, che lo aveva consegnato ai sommi sacerdoti perché fosse crocifisso (cfr. *Gv* 19, 16) o a Caifa, che si era stracciato le vesti per l'affermazione della sua divinità (cfr. *Mt* 26, 63-66) ».

Gesù, dunque, ci insegna anche come deve essere il nostro annuncio missionario: nessun pensiero di rivalsa, nessun atteggiamento di superiorità e tanto meno di arroganza.

Come è venuto a trovare i suoi amici, Pietro e Giovanni, Maria di Magdala, gli altri Apostoli compreso Tommaso, i due discepoli di Emmaus, cinquecento fratelli, Giacomo, e poi ultimo Paolo, per rianimarli e ridare la gioia di sapere che Egli è passato attraverso la morte, ormai vinta e senza più pungiglione, e che è costituito Signore della storia, Lui però lo stesso che ha patito sulla croce e ne porta i segni, che ancora mangia e beve con loro, realmente ancora oggi nell'Eucaristia, e si muove per ogni male umano e vuole perdonare i peccati, guarire i malati, scacciare i demoni, così a ogni Pasqua Egli, il Risorto, viene a incontrare noi, perché nella fede fiduciosa e coerente, ripartiamo a condividere sulle strade della nostra città e dei nostri paesi la gioia di chi, sapendo

di essere già liberato dal potere della morte e di tutti i suoi servi, vuole che lo vengano a sapere anche gli altri, poiché Cristo è morto e risorto per tutti e tutti hanno il sacrosanto diritto di saperlo, così che tutti, se lo vogliono, possano essere contenti e fiduciosi come noi.

Augurare buona Pasqua è far conoscere e riconoscere la Pasqua di Gesù a chi ancora non la conosce o l'ha dimenticata.

Con il nostro San Massimo preghiamo: « Padre di verità e di grazia, che nella beata risurrezione del Salvatore ai morti hai donato la vita e ai peccatori il perdono, fa' che tutte le creature si allietino di questa festa nuova e perenne » (S 53, 1-2.4; LAO, III, p. 372-373).

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

UNITI IN PREGHIERA NELL'ATTESA DEL NUOVO ARCIVESCOVO

La Comunità diocesana, mentre continua ad esprimere, in occasioni ed in forme diverse, la propria gratitudine al Card. Anastasio Ballestrero per il Suo servizio episcopale, vissuto con tanta affettuosa generosità ed appassionata dedizione, si prepara ad accogliere il nuovo Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini.

Siano, questi, giorni di più intensa invocazione dello Spirito Santo con l'intercessione di Maria SS., "la Consolata" patrona della Chiesa torinese. Siano anche giorni di diffusa riflessione e catechesi, per approfondire il dono sacramentale che ogni Vescovo è per la sua Chiesa, per la Chiesa universale e per il mondo.

Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni famiglia cristiana, ogni associazione, movimento e gruppo promuova specifiche iniziative e momenti di preghiera per il nuovo Arcivescovo.

I testi liturgici, in particolare il Messale e il Lezionario, offrono una larga abbondanza di invocazioni e di pagine della Parola di Dio. La scelta non sarà difficile e consona alle varie realtà ecclesiali. Sentiamoci, più che mai, « un cuor solo e un'anima sola » (At 4, 32).

Torino, 8 marzo 1989

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

PROGRAMMA PER L'INIZIO DEL MINISTERO PASTORALE DEL NUOVO ARCIVESCOVO MONS. GIOVANNI SALDARINI

PREPARAZIONE

Nel Santuario diocesano della Consolata sono previsti i seguenti incontri di preghiera e riflessione:

Mercoledì 15, giovedì 16, venerdì 17 marzo

ore 18,15 - Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Francesco Peradotto, Vicario Generale.

Sabato 18 marzo - Solennità liturgica di S. Giuseppe

ore 10,30 - Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Anastasio Alberto Ballestrero, Amministratore Apostolico.

INGRESSO DELL'ARCIVESCOVO

Domenica 19 marzo

ore 15,30 - Mons. Saldarini giunge davanti al Santuario della Consolata e riceve il saluto del Sindaco di Torino, avv. Maria Magnani Noya. Subito dopo, nel Santuario-Basilica, il Cardinale Ballestrero accoglie il nuovo Arcivescovo e insieme sostano per un momento di adorazione al SS. Sacramento. Segue lo scambio del pastorale tra i due Arcivescovi.

Si inizia quindi la liturgia — propria del giorno — dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme con la benedizione dei rami d'ulivo, la proclamazione del Vangelo e la processione in onore di Cristo Re.

Dal Santuario, la processione percorre via della Consolata, via Garibaldi e via XX Settembre per giungere alla Basilica Metropolitana.

Giungendo alla Cattedrale l'Arcivescovo bacia il Crocifisso, successivamente si svolge la "presa di possesso" con la lettura della Bolla Pontificia di nomina, il saluto del Vicario Generale a nome della Chiesa torinese e l' "obbedienza" del Capitolo Metropolitano; segue il saluto della prof. Elena Vergani a nome di tutto il Popolo di Dio.

Mons. Saldarini presiede poi la Concelebrazione Eucaristica.

Note tecniche.

Le dimensioni ristrette del Santuario della Consolata non consentono l'accesso di fedeli se non in misura limitata. Lungo il percorso della processione è invece possibile seguire il corteo fino all'arrivo in piazza San Giovanni.

Il Duomo resterà chiuso fino all'arrivo dell'Arcivescovo, del corteo e della delegazione milanese. Gli altri fedeli potranno entrare successivamente, fino al completamento dei posti disponibili. Chi rimane fuori potrà seguire egualmente la Celebrazione Eucaristica attraverso gli altoparlanti.

Per i malati (che sono pregati di trovarsi per tempo sul posto) sono stati riservati dei posti ai piedi della scalinata del Duomo.

I sacerdoti e i diaconi permanenti che intendono partecipare alla celebrazione sono pregati di accedere al Santuario della Consolata dall'ingresso di via Maria Adelaide (cortile) portando il camice e la stola rossa. I sacerdoti che non possono partecipare alla processione ma desiderano concelebbrare con il nuovo Arcivescovo, devono entrare in Cattedrale dalla porta della sacrestia.

Lunedì 20 marzo

ore 18,15 - Nel Santuario diocesano della Consolata, il nuovo Arcivescovo — continuando la tradizione dei Predecessori — presiede la Concelebrazione Eucaristica affidando alla Patrona dell'Arcidiocesi il suo ministero pastorale.

CANCELLERIA

Comunicazione

Il Santo Padre ha nominato Delegato "ad tempus" della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Francesco Marchisano, Vescovo titolare di Populonia (da *L'Osservatore Romano*, 5 marzo 1989).

Trasferimenti

GRIGIS don Domenico, nato a Zogno (BG) il 4-6-1950, ordinato sacerdote l'8-12-1978, attuale parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Passerano Marmorito (AT), in data 31 marzo 1989 è stato trasferito come **collaboratore parrocchiale** dalla parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino, alla parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino.

ROVETTO diac. Giovanni, nato a Torino il 2-6-1940, ordinato diacono permanente il 5-1-1980, è stato trasferito in data 18 marzo 1989 come **collaboratore pastorale** dalla parrocchia S. Giuseppe Cafasso in Torino alla parrocchia S. Antonio Abate in Torino.

Nomine

LANZETTI don Giacomo, nato a Carmagnola il 21-4-1942, ordinato sacerdote il 26-6-1966, attuale parroco della parrocchia S. Benedetto Abate in Torino, in data 12 marzo 1989 è stato nominato **vicario zonale** della zona vicariale n. 14: Pozzo Strada, in sostituzione di Viecca don Giovanni.

EDILE don Efisio, nato a Narzole (CN) il 9-2-1952, ordinato sacerdote l'1-12-1979, è stato nominato in data 5 marzo 1989 **parroco** della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 12030 CARAMAGNA PIEMONTE (CN), p. Castello n. 3, tel. (0172) 8 90 07.

CATTI don Domenico, nato a Villanova Canavese il 24-5-1948, ordinato sacerdote il 24-9-1972, è stato nominato in data 12 marzo 1989 **amministratore parrocchiale** della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Rocca Canavese.

CHIOMENTO don Carlo, nato a Foza (VI) il 4-11-1953, ordinato sacerdote il 17-6-1978, è stato nominato in data 13 marzo 1989 **amministratore parrocchiale** della parrocchia S. Leonardo Murialdo in Torino.

CRIVELLARI don Federico, nato a Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato sacerdote il 12-4-1969, è stato nominato in data 13 marzo 1989 **incaricato del servizio religioso** agli atleti, accompagnatori, sportivi che parteciperanno a Torino ai campionati mondiali di calcio nel giugno 1990.

Sacerdote diocesano in Guatemala

ODDENINO don Francesco, nato a Piobesi Torinese il 6-8-1933, ordinato sacerdote il 29-6-1957, ha iniziato in data 23 marzo 1989 il suo servizio missionario nella diocesi di Santa Cruz del Quiché in Guatemala.

Indirizzo: Residencia Episcopal, 4ª Calle 3-12, Zona 5, EL QUICHÉ, Guatemala.

Nomine o conferme in istituzioni varie

* Il Cardinale Amministratore Apostolico, in data 4 marzo 1989, ha riconfermato il signor FIAMMENGIO dott. Davide Presidente dell'Associazione diocesana di Azione Cattolica per il triennio 1989-1992.

* Il Cardinale Amministratore Apostolico, in data 9 marzo 1989 e per il quinquennio 1989-1993, a norma di Statuto, ha nominato Direttore e Direttrice dell'Orfanotrofio femminile, sito in Torino, v. delle Orfane n. 11, i signori IMODA dott. Luigi e GILLETTI BELLIA Bianca Maria.

**Comunicazione della Curia Provinciale
dei Frati Minori Cappuccini del Piemonte**

In data 2 marzo 1989 il Ministro provinciale della Provincia dei Frati Minori Cappuccini del Piemonte ha diramato la seguente comunicazione:

La Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini del Piemonte notifica e dichiara che il sig. GIOVANNI DE LEONARDIS, abitante in Via Galliano 69, Vicoforte di Mondovì (CN) e che si fa chiamare FRA o PADRE PIO LUCA DE LEONARDIS — da molti ritenuto stigmatizzato — non è mai stato né postulante, né novizio, né religioso professo e, tantomeno, sacerdote dell'Ordine Cappuccino. Non appartiene neppure al Terz'Ordine Francescano. Pur ripetutamente diffidato, per iscritto e verbalmente, — da quanto ci risulta da varie e serie fonti — non solo continua a portare l'abito cappuccino e proclamarsi tale, ma viaggia per l'Italia sorprendendo la buona fede di molti. Tanto si porta a conoscenza dei sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli.

Sacerdote extradiocesano defunto

DEMARIA don Michele — del clero diocesano di Saluzzo — nato a Barge (CN) il 24-8-1916, ordinato sacerdote il 29-3-1941, è deceduto presso la Casa del clero "G. M. Boccardo" in Pancalieri il 17 marzo 1989.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

DUGHERA teol. can. Domenico Antonio.

È morto a Rosta il 15 marzo 1989, all'età di 85 anni.

Nato a Casalborgone il 6 ottobre 1903, era stato ordinato sacerdote il 7 febbraio 1926.

Nel 1927 era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno; nel 1930 veniva trasferito, sempre per svolgere il medesimo ufficio, nella parrocchia Madonna del Pilone in Torino.

Dal 1935, e per oltre quarant'anni, fu parroco della parrocchia S. Michele Arcangelo in Rosta, ufficio da cui si dimise nel 1978, secondo le norme canoniche, per sopraggiunti limiti di età. Rimase in paese fino alla morte, amorevolmente seguito dalle sorelle. Era canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli dal 1960.

Nella parrocchia di Rosta don Dughera portò lo zelo sacerdotale unito a un buon corredo di virtù, nascoste sotto il velo della riservatezza. La sua fu una vita sacerdotale tutta dedicata all'umile e nascosta azione spirituale e pastorale tra le famiglie della parrocchia.

Gli ultimi suoi anni di vita, caratterizzati spesso dalla sofferenza, sono stati da lui vissuti nella serenità e nella fede, splendida testimonianza di una vita dedita a Dio e ai fratelli.

La sua salma riposa nel cimitero di Rosta.

MORATTO don Natale.

È morto nella Casa di riposo "Castello del Sacro Cuore" in Valperga, dopo lunghe sofferenze, il 18 marzo 1989, all'età di 72 anni.

Nato a Cumiana l'uno gennaio 1917, era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1942.

Fu vicario cooperatore dapprima nella parrocchia S. Pietro in Vincoli in Settimo Torinese (dal 1944 al 1947), poi in quella dei Santi Bernardo e Brigida in Torino-Lucento (dal 1947 al 1956).

Nel 1956 fu nominato parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Moriondo Torinese, e nel 1966 fu trasferito, sempre come parroco, nella parrocchia Santi Michele, Pietro e Paolo in Favria.

Rinunciò a detto ufficio l'uno luglio 1987 per motivi di salute e, dopo un breve periodo trascorso presso la chiesa di S. Ignazio in frazione Sedime di San Carlo Canavese, per l'aggravarsi delle condizioni fisiche si trasferì definitivamente presso la Casa di riposo di Valperga, gestita dalle generose Figlie della Sapienza.

A Favria, coadiuvato anche dal fratello don Ernesto, esplicò con generosità le sue doti sacerdotali. La sua statura morale, spirituale e autenticamente sacerdotale apparve in tutta la sua forza soprattutto dal momento (1984) in cui si scoprì in lui la presenza di un male inesorabile. Accettò fino in fondo la volontà di Dio, edificando tutti con la sua calma e serenità, con l'offerta al Signore della sofferenza e con l'incessante preghiera.

La sua salma riposa nel cimitero di Piscina.

TIVANO can. Giovanni Battista.

È morto presso la Casa del clero "G. M. Boccardo" in Pancalieri il 19 marzo 1989, all'età di 83 anni.

Nato a Villafranca Piemonte il 27 dicembre 1905, era stato ordinato il 29 giugno 1929.

Dal 1931 al 1938 fu vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Battista in Bra (CN) ed ebbe così l'occasione di incontrare il Beato Luigi Orione che si recava spesso a Bandito di Bra a visitare gli studenti dell'Istituto religioso da lui fondato.

Nel 1938 fu nominato parroco della parrocchia Madonna degli Orti in Villafranca Piemonte e nel 1965 fu trasferito, come parroco, nella parrocchia S. Caterina Vergine e Martire in Vigone.

Dal 1963 era canonico onorario del Capitolo Metropolitano di Torino.

La sua esperienza giuridica gli ha permesso di offrire consigli e indicazioni su problemi di lavoro e di previdenza sociale e inoltre una preziosa opera di consulenza presso l'Ufficio amministrativo diocesano (1963-1976).

Nell'agosto 1976 rinunciò alla cura parrocchiale e si ritirò presso la Casa del clero di Pancalieri, trascorrendo nella preghiera e nel nascondimento gli ultimi anni della sua vita.

È da ricordare anche il suo impegno nella costruzione dell'edificio parrocchiale di Madonna degli Orti in Villafranca Piemonte.

La sua salma riposa nel cimitero di Faule (CN).

MILANO don Alberto.

È morto a Giaveno, dopo breve ma intensa sofferenza, il 31 marzo 1989, all'età di 67 anni.

Nato a Vercelli il 21 marzo 1922, ordinato sacerdote nell'Ordine dei Frati Predicatori il 7 luglio 1946, fu direttore del Collegio di Carmagnola.

Incardinato tra il clero diocesano di Torino, fu vicario cooperatore nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Pietro in Avigliana dal 1960 al 1987. Nel dicembre di quell'anno gli fu affidata come moderatore la cura della medesima parrocchia in solido con don Giacomo Rolle.

Già nei primi anni della sua permanenza ad Avigliana don Alberto fondava il Centro Giovanile Aviglianese, per l'apostolato tra la gioventù mediante iniziative culturali, sportive, musicali e soprattutto spirituali.

Fu insegnante di religione nella scuola media di Avigliana, poi nell'Istituto Tecnico, ed infine presso il Liceo B. Pascal di Giaveno.

Esperto psicologo, musicista e amante dell'arte, don Alberto si serviva di queste doti per avvicinare tanta gente e trasmettere ad essa la buona novella evangelica.

La sua salma riposa nel cimitero di Avigliana.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

PRESENTAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO 1988

Il bilancio consuntivo 1988 dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Torino esprime, nei dati che lo compongono, una metodologia contabile ormai sufficientemente orientata e stabile e, nei risultati che espone, una situazione amministrativa sostanzialmente riferibile a quella dell'anno precedente e pertanto tale da costituire, almeno a breve termine, un attendibile punto di riferimento.

A tre anni dalla sua costituzione l'Istituto, pur nella continua ricerca di vie migliorative sul piano della organizzazione e su quello della analisi delle situazioni, ha conoscenza, una prima conoscenza, del suo patrimonio, e dei redditi che ottiene dal patrimonio, e dei sacerdoti a cui i redditi del patrimonio sono destinati mediante l'integrazione in base alle norme che reggono il nuovo sistema.

1. A tutti i sacerdoti a servizio della diocesi estensione del nuovo sistema per il sostentamento del clero

Sia consentito premettere all'esame dei dati contabili del bilancio una nota relativa ai sacerdoti che sono destinatari dei redditi della amministrazione del patrimonio dell'Istituto.

La Conferenza Episcopale Italiana, « per una piena attuazione della comunione presbiterale, che richiede parità di posizione giuridica ed economica in un quadro di solidarietà e di perequazione » (delibera n. 53, *Notiziario C.E.I.*, 1987 n. 10 p. 278 [in *RDT* 1987, p. 1046]) ha ritenuto di anticipare al primo gennaio 1989 l'estensione del nuovo sistema a tutti i sacerdoti che svolgono servizio a tempo pieno in favore della diocesi.

Per l'attuazione della delibera della C.E.I. l'Istituto di Torino con uno scambio di informazioni con i sacerdoti ancora non compresi nel sistema, e con una parte di quelli che già vi erano entrati, mediante successive ininterrotte puntualizzazioni e richieste ha iniziato, fin dalla primavera del 1988 con propri tabulati, la predisposizione delle schede di riferimento alle situazioni economiche di tutti i sacerdoti che prestano il loro ministero a servizio della diocesi.

Particolarmente delicata si è rivelata, in collaborazione con i Vicari Episcopali

Territoriali, la determinazione della remunerazione dovuta, e/o di fatto riconosciuta, ai sacerdoti non parroci né vicari parrocchiali, dagli enti ecclesiastici che si avvalgono del loro ministero (chiese, cappellanie, confraternite, associazioni, gruppi, istituti, ecc.).

In totale nel 1988 sono state riesaminate le posizioni economiche di 750 sacerdoti e sono state inviate all'Istituto Centrale di Roma 554 schede.

L'integrazione alla remunerazione versata ai sacerdoti della diocesi di Torino risulta così essere, all'inizio del 1989, pari a L. 275.810.818 (duecentosettantacinque milioni ottocentodiecimilaottocentodiciotto) ogni mese. L'operazione è resa possibile dalla integrazione dell'Istituto Centrale unita alla rimanenza attiva del bilancio dell'Istituto Diocesano.

Attualmente nella diocesi di Torino sono entrati a far parte del nuovo sistema, perché a servizio a tempo pieno della diocesi, numero 761 sacerdoti.

Non sono in sistema:

- i sacerdoti diocesani che svolgono il loro ministero in missione, per i quali, essendo il loro servizio rispetto allo Stato italiano svolto all'estero, è prevista una remunerazione a parte con diversa metodologia organizzativa;
- i sacerdoti non più in servizio attivo, anziani o ammalati, per i quali la legge dà per scontato che esiste il Fondo Clero INPS; per essi è ancora in corso di preparazione la prevista pensione integrativa che dovrebbe partire a far data dal primo gennaio 1990;
- ed infine i sacerdoti che per motivazioni diverse si considerano a servizio della diocesi non a tempo pieno fra i quali è rilevante la percentuale dei sacerdoti extradiocesani residenti a Torino.

In totale, compresi i sacerdoti missionari ed inabili, non sono attualmente in sistema numero 128 sacerdoti.

Al fine di rendere possibile l'approfondimento nella conoscenza delle norme che regolano l'attività dell'Istituto e per favorire la discussione e l'analisi sulla propria posizione, ad ogni sacerdote in sistema è stata inviata una dettagliata personale informazione, corredata di documentazione e lettera esplicativa.

2. Ridimensionamento del patrimonio

Con un anno di anticipo sulla data prevista, in esenzione di tasse, dall'articolo 29 della legge 222/85, con numero 308 provvedimenti-decreto dell'Arcivescovo Cardinale Anastasio Ballestrero, sono stati individuati e ritrasferiti, durante l'anno 1988, direttamente alla diocesi, o alle parrocchie della diocesi, gli edifici di culto, le case canoniche e gli immobili adibiti ad attività pastorali.

Il patrimonio dell'Istituto è stato così ridimensionato alla data del primo gennaio 1989:

- per i beni urbani di una quota pari circa al 64% del suo valore (64,263%);
- e per i beni rurali di una quota pari circa al 3% (2,991%).

Tutto questo complesso esame patrimoniale e conseguente assegnazione a diocesi o parrocchie interessate è avvenuto, lungo l'anno 1988, senza notevoli conflittualità, nel contesto di una collaborazione esemplare, di una discussione franca e disinteressata e di una cosciente fedeltà alle norme.

Un particolarissimo ringraziamento per la collaborazione va rivolto, oltre che

ai parroci, ai Vicari Episcopali Territoriali, all'Ufficio Amministrativo Diocesano e all'Ufficio dell'Economo Diocesano.

3. I redditi del patrimonio

La cura nella rinnovazione dei contratti e nella riscossione dei ratei di locazione ha permesso di evidenziare nei dati di bilancio relativi all'esercizio dell'anno 1988, ancora un aumento di redditività rispetto all'anno 1987, nonostante il rilevante ridimensionamento del patrimonio, soprattutto nei beni urbani, di cui al punto precedente.

Al momento attuale è in via di completamento la computerizzazione della riscossione degli affitti. Già circa due terzi dei locatari ricevono mese per mese la bolletta emessa a loro carico dal sistema informatico del nostro ufficio che riporta, con il rateo del canone, la quota di spese da riconoscere mensilmente all'Istituto.

A questo punto un qualitativo aumento della redditività non potrà ottenersi che con la graduale meditata trasformazione del patrimonio, studiata dal Consiglio di amministrazione e approvata dall'Arcivescovo e dalle competenti autorità canoniche e civili in ragione della rilevanza delle operazioni che si vorranno attuare.

Una prima trasformazione del patrimonio è stata compiuta nel 1988 con l'alienazione, agli affittavoli occupanti, di alcuni fabbricati rurali in condizioni di degrado che avrebbero richiesto consistenti ristrutturazioni, e la contestuale acquisizione di una unità immobiliare in terreno agricolo pari a cinquanta giornate piemontesi circa, in unico appezzamento, totalmente irrigabile, sita nel territorio del Comune di Savigliano.

Ora l'ufficio dell'Istituto, su mandato del Consiglio di amministrazione, è impegnato in trattative per la trasformazione di unità immobiliari di tipo urbano.

* * *

Sia consentito, a modo di conclusione, fare una constatazione ed esprimere un duplice ringraziamento.

La riforma avviata dalla Chiesa italiana a seguito dell'accordo di modifica del Concordato, con il passaggio dal secolare radicato sistema beneficiale all'attuale sistema, che ha scelto la finalità della perequazione, almeno sul minimo, tra i sacerdoti d'Italia, pone comprensibili difficoltà amministrative.

La linea della correttezza nell'osservanza delle norme e della trasparenza nella esposizione dei dati, voluta ed attuata con fermezza dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto di Torino, anche se non risolve le difficoltà, e pone anzi in evidenza i limiti, è tuttavia motivo di serenità in mezzo alle fatiche dell'avvicinamento e, speriamo, fondamento chiaro e leggibile per future evoluzioni.

Ad ognuno dei membri del Consiglio, della cui attività lungo il corso dell'anno 1988 il presente bilancio esprime il risultato, va rivolto il ringraziamento cordiale per la dedizione gratuita e generosa con cui sono state messe a servizio delle finalità dell'Istituto le riconosciute alte competenze professionali.

Sentiamo infine atto doveroso e gradito, al chiudersi del bilancio di questo primo triennio, rivolgere l'espressione della riconoscenza più sincera all'amato Arcivescovo Cardinale Anastasio Ballestrero, proprio nel momento in cui, in coincidenza, sta per concludersi il suo prezioso ministero a servizio della diocesi di

Torino. Il nuovo sistema doveva entrare nella coscienza prima che nella pratica. Padre Anastasio Ballestrero ha saputo misurarsi, mediante la sua paziente saggezza, con il clima spirituale del clero torinese ed ha personalmente favorito l'apprezzamento dei compiti dell'Istituto anche presso il Popolo di Dio.

can. Felice Cavaglià
Presidente

BILANCIO ECONOMICO CONSUNTIVO ESERCIZIO 1988

Note riassuntive

1. Conti ai proventi d'esercizio

1.1 Interessi e dividendi attivi		479.426.968
1.2 Fitti e canoni attivi		
fabbricati	688.083.957	
terreni	658.478.617	
servitù	5.318.553	1.351.881.127
1.3 Rimborsi e oblazioni		35.652.663
1.4 Proventi alienazioni da reinvestire		457.137.421
1.5 Da ICSC per remunerazione al clero		2.011.893.508
totale		4.335.991.687

2. Conti ai costi e consumi d'esercizio

2.1 Spese e oneri di amministrazione		139.347.100
2.2 Spese e oneri di gestione e manutenzione		376.016.495
2.3 Spese finanziarie, imposte e tasse		342.757.352
2.4 Ammortamenti		14.557.062
2.5 Accantonamenti		30.798.471
2.6 Proventi alienazioni reinvestiti		457.137.421
2.7 Remunerazione ai sacerdoti		
da Istituto Centrale	2.011.893.508	
da Istituto Diocesano	149.963.786	2.161.857.294
totale		3.522.471.195

Rimanenza attiva

a disposizione per la remunerazione dei sacerdoti nei primi mesi del 1989	813.520.492
Totale a pareggio	4.335.991.687

Il bilancio nella sua forma integrale è a disposizione di tutti i sacerdoti della diocesi che lo possono esaminare presso l'ufficio dell'Istituto, in via Arcivescovado 12, tutti i giorni dalle 9 alle 12.

Documentazione

CIRCA I "FATTI" DI S. MARTINO IN SCHIO

Il Vescovo di Vicenza, Mons. Pietro Nonis, ha inviato all'Arcivescovo di Torino in data 22 marzo 1989 copia delle disposizioni vigenti in quella diocesi circa i "fatti" riferiti nel titolo. Perché sacerdoti, religiosi e fedeli vi si possano attenere, vengono qui pubblicate le due successive notificazioni.

PRIMA NOTIFICAZIONE

In merito ai noti fatti di S. Martino in Schio notifico di aver costituito una Commissione di esperti con l'incarico di raccogliere e di valutare tutti gli elementi necessari o utili per un adeguato discernimento, fermo restando che il giudizio conclusivo spetta al Vescovo « maestro di dottrina e del sacro culto » (can. 375) e custode della « integrità e unità della fede » (can. 386 § 2).

Innanzitutto, in cordiale adesione ai richiami del Papa, esorto i sacerdoti e i fedeli a tener viva la loro devozione alla Madonna, a onorarLa con l'imitazione delle Sue virtù e a pregarLa nelle chiese parrocchiali e nelle famiglie, accogliendo insieme l'invito che viene da Cristo e che la Chiesa ripropone insistentemente in ogni Quaresima, dell'ascolto della Parola di Dio, della preghiera e della penitenza.

In attesa dei risultati cui perverrà la Commissione esaminatrice e in aderenza alla linea di doverosa prudenza sempre adottata dalla Chiesa in casi del genere dispongo quanto segue.

1. Confermo le direttive già impartite ai sacerdoti del Vicariato di Schio e qui sostanzialmente riassunte.
2. Ribadisco, in particolare, che non è approvato il culto alla Madonna denominata "Regina dell'amore", e quindi non ne sono permesse le manifestazioni.
3. A tutti i sacerdoti e religiosi è fatto divieto:
 - di organizzare e guidare pellegrinaggi nel luogo delle presunte apparizioni;
 - di costituire e sostenere "gruppi di preghiera" ispirati a "Maria, Regina dell'amore";
 - di celebrare SS. Messe nella chiesetta di S. Martino e nei luoghi adiacenti al di fuori della Messa di orario dei venerdì e dei giorni festivi.
4. Non sono approvati "Movimenti" ed "Associazioni" ispirati a "Maria, Regina dell'amore".

Dato a Vicenza, dalla Nostra Curia, il 15 marzo 1987, seconda domenica di Quaresima.

✠ **Arnoldo Onisto**
Vescovo di Vicenza

SECONDA NOTIFICAZIONE

In relazione ai "fatti" di S. Martino in Schio il nostro Predecessore, nel corso dell'ultimo triennio, ha operato vari e significativi interventi. In particolare, con provvedimento del 25 gennaio 1987, ha affidato ad una qualificata Commissione il compito di raccogliere gli elementi necessari o utili da presentare al Vescovo per un'adeguata valutazione e l'opportuno discernimento.

Visti i risultati a cui la predetta Commissione è pervenuta dopo due anni di accurate indagini ed esaminato attentamente ogni altro elemento connesso con la vicenda in questione o da esso derivato,

in adempimento al dovere di pastore che incombe al Vescovo di questa diocesi di Vicenza e in risposta alle sollecitazioni avanzate ripetutamente da più parti

DICHIARIAMO

che dai dati fin qui raccolti non risultano elementi tali da indurre ad attribuire un carattere soprannaturale ai fenomeni esaminati. Questa conclusione non comporta alcun giudizio nei riguardi di persone.

In attesa di eventuale, ulteriore valutazione da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede, alla quale vengono trasmessi gli Atti dell'inchiesta diocesana,

RICONFERMIAMO

le disposizioni impartite dal nostro Predecessore, in particolare quelle contenute nel Decreto del 15 marzo 1987, richiamando Sacerdoti, Religiosi e Fedeli, sia di questa sia di altre diocesi, al dovere della piena osservanza delle medesime.

A tutti facciamo presente il Monito del Concilio Vaticano II: « I fedeli si ricordino che la vera devozione [alla Madonna] non consiste né in uno sterile e passeggero sentimentalismo, né in una certa qual vana credulità, ma bensì procede dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio, e siamo spinti al filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù » (*Lumen gentium*, n. 67).

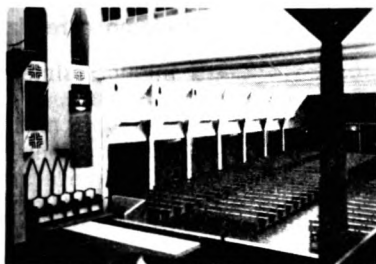
Vicenza, dalla Curia Vescovile, 11 febbraio 1989, N.S. di Lourdes.

✠ Pietro Nonis
Vescovo di Vicenza

A black and white photograph showing the interior of a large, ornate church. The view is from the back of the sanctuary, looking down the central aisle towards the altar. The pews are filled with people, and the altar area is brightly lit, featuring a large cross and religious figures. The architecture is grand, with high ceilings and decorative elements.

**FORNITORI DELLA
S. SEDE**

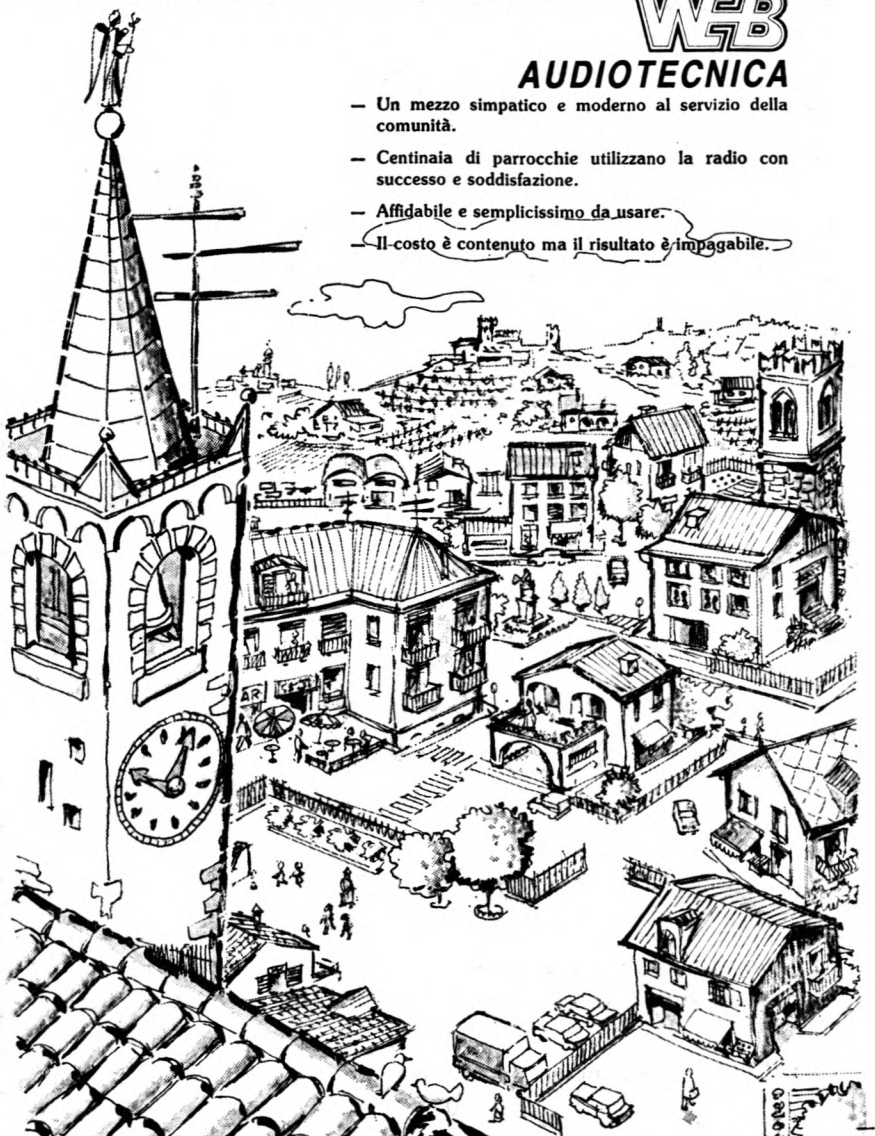
GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massala, 76 - Tel. 299344 - 766897



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarelli, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).



collavero ecclesiae

collavero ecclesiae

20156 MILANO - Via Garegnano 32

Telefono 02/306311 - 0362/906402

- ARMADI
PER SAGRESTIE -
Progettati e costruiti per
ogni particolare esigenza,
vengono realizzati
seguendo ogni
accorgimento e soluzione
tecnica atta a garantire la
massima capienza,
praticità e funzionalità.

- CONFESSIONALI
E PENITENZERIE
Progettati e costruiti
rispettando lo stile della
chiesa, rappresentano il
massimo in quanto a
funzionalità e
riservatezza. Sono infatti
dotati di poltrona girevole
e di impianto
indipendente di ricambio
e ventilazione ad aria
calda e fredda. I
particolari materiali
utilizzati garantiscono
inoltre il massimo
isolamento acustico.

- ALTARI - AMBONI
PANCHE - SEDIE -
INGINOCCHIATOI PER
SPOSI - BUSSOLE E
PORTALI -
POLTRONCINE PER
CINEMATOGRAFI,
SALE RITROVO E
CONFERENZE - TAVOLI

— PROGETTAZIONE
— ESECUZIONE
— REALIZZAZIONE
SU DISEGNO
— TRASFORMAZIONI
E RESTAURI

SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE

AGENTE DI ZONA

MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

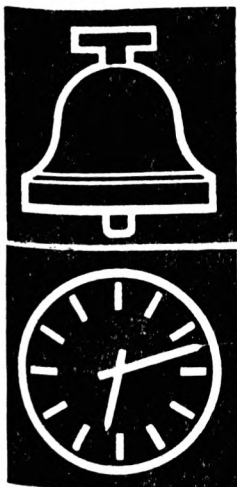
Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi Impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Premiata Fonderia di campane

ACHILLE MAZZOLA

FONDERIA CAMPANE - AUTOMAZIONE CAMPANE

OROLOGI DA TORRE

13018 VALDUGGIA (VERCELLI)

TELEFONO 0163/47.133

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

VARIE POSSIBILITA' DI EDIZIONI:

- PAGINE 16 + COPERTINA a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- PAGINE 8 + COPERTINA a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24

Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**

N.B. - Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stampiamo in carta patinata o illustrazione.

- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi

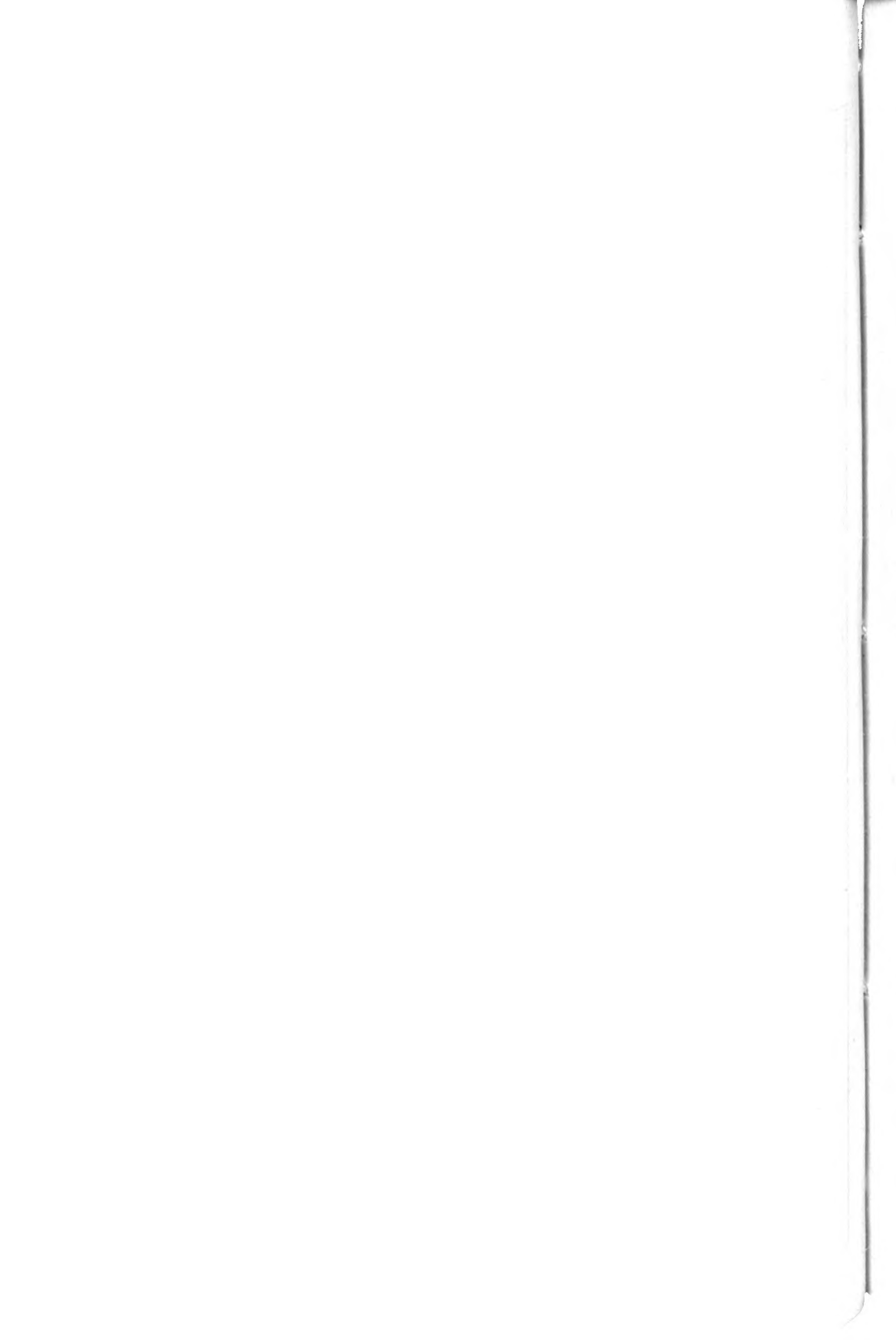
I nostri bollettini sono adottati da molti Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497



Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 522 42 19)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per la pastorale della sanità
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 3 - Anno LXVI - Marzo 1989

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)